



**MARIO BARSELLINI**

# CICCO IOLO

**IL RE DEL CARNEVALE**



Comune di Piombino

Questo volume viene ad arricchire la serie delle monografie di *Piombino Oggi*, testata giornalistica che il Comune utilizza sin dal 1971 per gli obiettivi statutari e normativi di informazione pubblica e istituzionale. Trasparenza dell'azione di governo, pluralismo delle fonti, condivisione delle opportunità e partecipazione al dibattito politico, sono tra i criteri che guidano l'attività editoriale, di cui fa parte uno dei periodici locali più longevi nel panorama italiano. Mentre la rivista svolge il ruolo di "notiziario", i numeri speciali e i supplementi sono destinati a diffondere la conoscenza su temi specifici che riguardano ad esempio la promozione sociale e turistica, l'attività regolamentare e la pianificazione urbanistica, la memoria delle tradizioni, dei fatti e dei personaggi storici, la vita istituzionale e amministrativa, la cultura e il progresso della collettività, quello "immaginato" nei programmi di sviluppo e quello documentato nelle statistiche e nei rendiconti di fine legislatura. Molti sono gli argomenti che nel tempo sono stati illustrati e che oggi formano un prezioso archivio, in gran parte consultabile anche sul sito internet comunale.

Negli ultimi anni poi hanno visto la luce pubblicazioni che raccolgono e valorizzano esperienze e testimonianze emblematiche nell'ambito dell'identità locale, come quella di Mario Barsellini nella storia novecentesca del carnevale piombinese e del suo re, Cicciolo. Per meglio rispondere alle finalità pubbliche, promosse dall'Amministrazione comunale, il racconto diretto dell'Autore è accompagnato da un insieme di note e commenti, cenni biografici e bibliografici, immagini e documenti in parte inediti che, senza nulla togliere alla freschezza della narrazione, ma anzi da essa prendendo spunto, tendono a contestualizzare il vissuto personale nella giusta prospettiva storica e in una dimensione collettiva: una cura editoriale che si estende quindi ai contenuti di approfondimento ed è completata dal progetto grafico, che guida il lettore sui diversi piani di lettura del testo. Il libro si avvale della generosa collaborazione di Mauro Carrara e dell'autorevole contributo di Ivan Tognarini, storico di fama internazionale e *cittadino onorario* di Piombino, che ha dedicato alla città molta parte della sua ricerca.

*Laura Pasquinucci*



**MARIO BARSELLINI**

# **CICCO IOLO**

**IL RE DEL CARNEVALE**



**CICCIOLO**  
**Il Re del Carnevale di Piombino**  
 Mario Barsellini

**Comune di Piombino**  
*Medaglia d'Oro al Valor Militare*

*A cura di*  
**Laura Pasquinucci**  
 Resp. Ufficio Cerimoniale ed Eventi istituzionali

*Fonti fotografiche e collaborazioni*  
 La maggior parte del corredo iconografico proviene dall'archivio personale dell'Autore, altre fonti sono citate nelle singole didascalie. Si ringrazia, in particolare, la Direzione *Arcelor Mittal* per le immagini gentilmente messe a disposizione, tratte dall'archivio storico aziendale *La Magona d'Italia*, e la *Pro Loco* di Piombino (archivio on line [www.carnevale.prolocopiombino.it](http://www.carnevale.prolocopiombino.it))

*Progetto grafico e impaginazione*  
**Studiografico M** di Marco Formaioni *Piombino*

*Stampa*  
**Pacini Editore SpA Pisa**

PIOMBINO OGGI  
 Supplemento al n. 1/2013  
 Tribunale di Livorno n. 320/78  
 Direttore resp. Laura Pasquinucci

© Comune di Piombino, 2013

## Presentazione

**Gianni Anselmi** *Sindaco di Piombino*

**Ovidio Dell'Omodarme** *Assessore alla Cultura*

È con viva soddisfazione che salutiamo la pubblicazione di questo volume di Mario Barsellini, dedicato a *Ciccio. Il re del Carnevale*.

Una iniziativa editoriale volta a valorizzare una figura carnevalesca così longeva e così radicata nella percezione del tessuto cittadino da connotarsi come una autentica espressione della cultura popolare locale.

Non è del resto privo di significato il fatto che *Ciccio* sia nato nel contesto sociale dei lavoratori della *Magona*, dove per diversi anni venne ad essere materialmente realizzato, per poi passare nelle mani dei vari comitati ed associazioni che si sono succedute nella organizzazione del carnevale piombinese.

E nessuno avrebbe potuto raccontarci questa lunga storia meglio di Mario Barsellini, fin dal 1961 impegnato nella realizzazione del personaggio-maschera del carnevale piombinese, tanto da poter essere a buona ragione considerato un vero e proprio "maestro" nell'ambito di questa particolare attività.

Forte di una esperienza cinquantennale da protagonista nelle varie maestranze coinvolte di anno in anno nell'allestimento del *Ciccio*, Mario Barsellini ha ricostruito nelle pagine che seguono l'intera serie di edizioni che diedero forma al nostro "Re del Carnevale", descrivendo per ciascuna di esse le mutevoli caratteristiche della maschera (sempre uguale, ma ogni volta diversa), raccontando da testimone diretto una ricca quantità di aneddoti e particolari legati all'opera di costruzione, e in definitiva restituendoci quel clima di sana allegria e di sincera passione che animava i volontari impegnati in questo appuntamento.

Più in generale il libro di Barsellini, attraverso anche un paziente lavoro di raccolta di testimonianze orali, di fotografie e di documenti, si propone come un viaggio nella storia del carnevale piombinese, delle varie forme in cui è stato festeggiato nell'arco di quasi un secolo: sfilate di carri, veglioni in maschera, elezioni di reginette, produzioni di canzonette e manifesti, con tanto di protagonisti. E il quadro che ne scaturisce è quello di una storia tutt'altro che lineare, costellata di momenti "alti", di particolare risonanza, ma anche di periodi critici, in certe fasi perfino di vere e proprie interruzioni, e di successive ripartenze.

Un andamento altalenante che del resto si è fisiologicamente intrecciato con la storia più generale della città, così come con le varie criticità periodicamente emerse per fronteggiare le necessità logistiche ed organizzative connesse alla realizzazione dei festeggiamenti.

E tuttavia, in questa sorta di saliscendi fra momenti di maggiore slancio ed altri di tono minore, non c'è dubbio che la maschera di *Ciccio* e il rito del falò che lo rende cenere sul calare del tramonto nel palcoscenico di piazza Bovio, abbia rappresentato la costante, il tratto originale e distintivo del carnevale piombinese.

Un ringraziamento sentito, dunque, al nostro caro concittadino Mario Barsellini per questo suo prezioso contributo a mantenere accesa la memoria di una tradizione che continua a vivere nel presente, alimentando di anno in anno una autentica partecipazione popolare.



# Carnevale, la lunga storia di una leggenda

## Semel in anno licet insanire

In molti casi e per lunghi secoli, il Carnevale è stato un momento, una parentesi da vivere come liberazione o perfino come trasgressione. Talvolta addirittura ha finito per fornire l'occasione perfetta e la copertura per scatenare forme di rivolta. È stato vissuto come un magico periodo di baldoria in cui si si poteva anche praticare un vero e proprio capovolgimento dei rapporti gerarchici, corroborato dalla introduzione dell'uso delle maschere, che permettevano di nascondere l'identità dei protagonisti che via via assurgevano alla ribalta delle giornate di baraonda. L'onore supremo era prevalentemente attribuito a Bacco e, inevitabilmente, il ciclo della trasgressione, del capovolgimento si concludeva con il rito finale della purificazione, con il funerale e il rogo di re Carnevale e il ritorno all'ordine costituito e precedente.

In epoca recente, solitamente la struttura delle manifestazioni carnevalesche, prevede la sfilata di carri allegorici, la rappresentazione di pantomime storiche e la conclusione con riti propiziatori.

In sostanza dunque il Carnevale si è talvolta trasformato in un vero e proprio momento di rottura. Si pensi al Carnevale di Romans, splendidamente studiato e ricostruito anni fa da Emmanuel Le Roy Ladurie, in cui i contadini della Linguadoca (l'antica provincia della Languedoc francese) trasformavano la festa popolare trasgressiva per eccellenza in una vera e propria ribellione, in un dramma sanguinoso, attraverso lo svolgimento di una specie di psicodramma, un "tragico balletto in cui gli attori recitano e danzano la propria ribellione invece di discorrerne nei manifesti".

Nella memoria e nella storia dei nostri Carnevali in età moderna e contemporanea, non sembrano trovarsi tracce di episodi cruenti come quelli di Romans (anche se la ricerca in questo senso meriterà ulteriori approfondimenti), in cui la mascherata carnevalesca si trasforma in un dramma sanguinoso. Certamente però certi "sintomi di identificazione", certe serie di dimostrazioni simboliche, certi passaggi di una specie di psicodramma è forse talora possibile coglierli, o almeno supporli.

Anche i ceti più elevati divengono essi stessi coprotagonisti delle esplosioni festaiole carnascialesche, non solo con le danze e i balli in ambienti con

## Prefazione

**Ivan Tognarini**

*Presidente dell'Istituto Storico della Resistenza in Toscana e docente di Storia moderna dell'Università di Siena*



accesso limitato alle élites, bensì scendendo nelle manifestazioni di piazza e mescolandosi con il resto delle folle.

Il Carnevale è dunque anche un momento della sociabilità, che ad un certo momento esce fuori dai luoghi chiusi e riservati per riversarsi nei luoghi pubblici, nella piazza che è il luogo dove si intrecciano funzioni commerciali e funzioni sociali e che diventa anche luogo di spettacolo e scena di rappresentazioni tragiche e gioiose. Qui si incrociano e si intrecciano la politica e la religione, la presenza del potere si fa sentire forte anche se apparentemente in disparte ed è scontata. Si scatena così una dialettica per cui il potere vuole appropriarsi degli spazi pubblici per ottenere il consenso popolare. Si passa dagli spazi delle élites agli spazi popolari in cui, proprio nell'occasione del Carnevale nobiltà e plebe si mescolano. Quale la psicologia, i modelli comportamentali delle masse popolari, la parte più consistente tra coloro che vivevano le *euforie* carnascialesche? Su questo possono aiutarci gli studi, straordinariamente stimolanti di E. P. Thompson, sull'*economia morale* delle classi popolari, ma anche e soprattutto quelli di Maurice Agulhon, particolarmente centrati sul tema della *sociabilità*.

Che il Carnevale costituisse uno degli strumenti di governo e delle occasioni più efficaci per la conquista del consenso era chiaro perfino alla mente del Borbone napoletano che citava appunto le tre effe come triade del perfetto governo: feste, forza, farina.

Le feste piombinesi di cui si parla più ampiamente e diffusamente nel presente lavoro sono quelle che si collocano in due fasi storiche ben precise e definite: nella fase di costruzione e consolidamento del fascismo come regime, spasmodicamente proteso alla conquista di un consenso di massa tra il 1927 ed il 1934 e nella fase del superamento e della cancellazione dei residui del regime fascista, ormai distrutto e cancellato con la guerra di Liberazione, nella fase della riconquista della libertà e nella costruzione del consenso per la giovanissima democrazia repubblicana impegnata nella costruzione dell'edificio costituzionale tra il 1948 ed il 1952.

I caratteri che si intravedono attraversare e precedere le singole fasi, anche se non sempre ben distinte e distinguibili, sembrano essere i seguenti:

1.a. si può presupporre un primo momento non privo di elementi contestatari, in cui è presente una nozione di legittimità da parte delle componenti popolari che mutuano certi principi quasi direttamente dalle rivendicazioni sindacali, dal nascere e consolidarsi di barlumi di coscienza

sindacale (e forse anche politica... o prepolitica). Non sono però certo manifestazioni di una matura ed esplicita cultura rivoluzionaria o proto-rivoluzionaria. Si può certo pensare ad una cultura ancora deferente.

- 1.b. l'associazionismo popolare, ad imitazione del modello di associazione borghese, comincia a farsi sentire, ma è sempre il circolo borghese quello che precede e dà l'impronta.
2. il compromesso paternalistico (siamo entrati nel tunnel del regime e del predominio fascista) in cambio della sussistenza, del lavoro, comporta l'accettazione del predominio del potere ormai insediatosi: governanti e folle si sorvegliano a vicenda, sussiste un minimo di tolleranza ma con un massimo di sottomissione da parte dei ceti subalterni.
3. con la fuoruscita dal fascismo, sconfitto dalla guerra di Liberazione, al di là delle forme, il contenuto dell'aggregazione può mutare anche radicalmente: il Carnevale può mutarsi in un momento in cui la comunità si esprime liberamente, un luogo in cui emergono comportamenti nuovi, contenuti che rivelano un primo segnale di cambiamento.

Del resto, come ha scritto Agulhon, i carnevali, le feste sono radicati nell'impianto culturale del popolo e durante i grandi sommovimenti sociali, ciò che cambia non sono questi riti – o perlomeno essi non mutano a livello formale, ma continuano a perpetrarsi in modo omogeneo. Ciò che cambia è il contenuto, la sostanza di quegli episodi. La politica offre il quadro di circostanza e le finalità ed il folclore gli strumenti espressivi. "On organisait donc des fêtes qui serait folklorique par la forme, et politique par le contenu".

Nel nostro caso, interveniva successivamente la crisi dell'industria, particolarmente quella della *Magona d'Italia*, che fino ad allora aveva fornito il sostegno principale alle iniziative cittadine, e la situazione cambiava bruscamente. Sulle vicende successive, sul sessantennio intercorso fino ai nostri giorni, il volume si diffonde ampiamente con testimonianze e documenti e, comunque, avremo modo di tornarci sopra nelle pagine della postfazione. Il prossimo febbraio 2013, dopo fasi alterne in cui le manifestazioni carnascialesche piombinesi hanno nuovamente raggiunto anche livelli notevolissimi, riaffiorerà, per forza di cose, soprattutto per mancanza di fondi, il nerbo duro e forte della tradizione piombinese: Ciccio sfilerà ancora una volta da solo per le strade della città e sarà condotto, allegramente, ma anche con un po' di tristezza, al suo inevitabile destino, al rogo nella piazza che fu dei Principi di Piombino.

## Cicciolo: maschera piombinese?

Cicciolo rappresenta la costante, almeno per tutto il XX secolo, della tradizione carnascialesca piombinese. In qualche modo si tratta di una figura che presenta molte analogie, ma anche molti tratti distinti e peculiari rispetto a tante altre tipiche delle varie tradizioni locali. Ad esempio Arlecchino è un servo imbroglione, afflitto da fame perenne, ingenuo, impiccione, sciocco; anche Pulcinella è un servo sciocco ma con una buona dose di saggezza popolare; Stenterello è un personaggio toscano, arguto, saggio, ottimista ma sempre indebitato. Cicciolo sembra un personaggio molto più moderno, incardinato in uno snodo di passaggio da una società e da un mondo rurale ad una realtà investita dai ritmi e dalle ferree leggi dell'industrializzazione, ubriacone ma ottimista, che annega nel vino i problemi della quotidianità e dell'adattamento alle novità e alle trasformazioni. Importanti le figure di contorno a partire dalla "promessa" vedova, vogliosa e scollacciata, più che afflitta.

È possibile intravedere in Cicciolo la metamorfosi, proletarizzata, di Re Carnevale?

Il fatto che le prime notizie, almeno allo stato attuale delle conoscenze, su questo personaggio risalgano agli anni dell'età giolittiana, nel periodo precedente lo scoppio della grande guerra, o per meglio dire, nel nostro caso, agli anni della presenza dominante di un personaggio come Max Bondi sulla siderurgia locale, fanno pensare ad una qualche possibile allusione. In questo primo periodo il nome usato è ancora Ciccio e non Cicciolo e, particolare molto interessante, si parla già di personaggio "tradizionale" piombinese. Non è difficile leggere nelle parole che Marforio I. vuole scrivere in un suo intervento sul periodico socialista locale *La Fiamma*, delle note vibranti di *odio di classe*: "Combatterò sino a che non avrò veduto tutte queste maschere fare la miseranda fine del tradizionale Ciccio". Aggiungiamo solo che Max Bondi, proprio in questo periodo, dopo le grandi battaglie dello sciopero serrata del 1911, era particolarmente invisso alla popolazione: veniva correntemente definito "l'asino d'oro", e perfino i ragazzini erano soliti cantare:

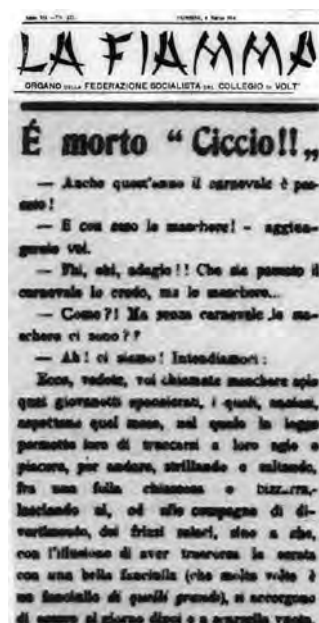
*Noi siamo figli dei serrati  
dei serrati di Piombino  
Max Bondi è un assassino  
lo vogliamo fucilar.*

Poi però sicuramente Ciccio diviene un personaggio più universale, più ampiamente rappresentativo di vasti settori di mondo popolare: è l'ubriacone di cui si mettono in piazza i vizi privati, talvolta celati nell'intimità della famiglia con il corollario la moglie futura vedova, "allegra" e alquanto licenziosa. È la maschera di un personaggio povero, realizzato spesso con materiali miseri, stracci, spaghi, uno spaventapasseri che si rifugia nel vino e contro il quale si agisce secondo l'adagio: *castigat ridendo mores*. Ma negli anni Trenta sembra resuscitare il tentativo di piegare la satira alle logiche e agli interessi immanenti del potere dominante: così nel 1937 compare la caricatura del Negus, nel 1939 e nel 1940 quella del re d'Inghilterra, Giorgetto e quella di Churchill (Ciorcillone, Ciurcillone o Ciorci per i piombinesi). Motivo unificante resta lo stesso, il ritornello della solita canzone, *è morto Ciccio, briom, briom, briom... e noi lo bruciam bruciam bruciam*.

### **Ciccio per i piombinesi come Pulcinella per i napoletani, Arlecchino per i veneziani, Stenterello per i fiorentini?**

Su Ciccio non pare ci sia mai stata una produzione artistica di qualche tipo, non sembra sia mai sbocciata un'opera teatrale o musicale, dotta o popolare che fosse. Tuttavia resta un fatto che Ciccio rappresenta l'elemento di maggiore continuità di presenza nella tradizione locale. Certo il vino, l'amore per gli eccessi etilici fanno pensare ad una antica vena etrusca, così come il fuoco e il rogo che, pur non essendo una tipicità esclusiva e peculiare locale, fanno pensare anche a qualcosa di connesso alle radici antiche di questo territorio. Oggi questo filone, l'amore per il vino che sfociava nell'estremo della dipendenza, il vino come via di fuga dalla realtà, dalla condizione di vita di fabbrica, delle asprezze e durezza della quotidianità, non viene interpretato più solo come forma di alienazione ma come simbolo per un rilancio di una immagine, di una tradizione che di giorno in giorno si qualifica, si nobilita sempre di più. Il vino come vocazione antica e di alta qualità di tutto un territorio.

Per quanto concerne la mancanza di produzioni artistiche, musicali, teatrali, poetiche e letterarie sul tema, forse è il caso di non disperare: chissà che un giorno, qualche brillante ricercatore non venga a rivelarci, come è accaduto recentemente per l'operetta *La Mascotte* del grande musicista francese Edmond Audran, ambientata a Piombino e conosciuta in tutto il mondo ma non a Piombino, che qualcuno, in altre epoche si è occupato anche di Ciccio.



Sul giornale *La Fiamma*, 9 marzo 1914, una delle prime "notizie" su "Ciccio", maschera piombinese.



## Note storiche

**Mauro Carrara**

*Studioso di storia locale  
e ispettore onorario  
del Ministero per i Beni  
e le Attività Culturali*

## Cicciolo, ovvero la voglia di tornare a vivere

Nato per iniziativa di alcuni dipendenti della *Magona d'Italia* come attività dopolavoristica, nel clima di ritrovata fiducia e di euforia seguito al termine del primo conflitto mondiale, Cicciolo rappresenta e impersona il beone, il buontempone che, vissuto nell'ebbrezza del vino e delle allegre comitive, preferisce morire nel momento più spensierato dell'anno, il Carnevale, piuttosto che affrontare l'austerità e i digiuni dei giorni quaresimali.

Impalcato, impastato, colorato dai giovanissimi operai del reparto "treni a freddo" dello stabilimento, questo grande pupazzo con il fiasco del vino o il coscio di arrosto, branditi a mo' di insegna, veniva portato per lo stabilimento e poi attraverso le vie cittadine fino al mare, seguito da un codazzo di ragazzi, chi con torce accese, chi con strumenti dal suono rudimentale, chi con il solo entusiasmo, in un assordante e pagano funerale senza dolore. E come un antico pagano, o un Bacco moderno, Cicciolo finiva sul rogo insieme ai suoi fiaschi e ai suoi arrosti, nella cornice notturna del mare di Piombino, illuminato dai bagliori del gran fuoco. Così ogni anno, attraverso momenti lieti e tristi del costume e della storia della città. Malgrado l'intervallo della seconda guerra mondiale, e pur nello sbandamento seguito al termine del conflitto, la tradizione del Cicciolo è risorta ed ha acquistato carattere di continuità e di folklore. Il rubicondo mascherone non esce più dai cancelli della *Magona*, dove non esistono più i vecchi reparti dei treni a freddo e le decine di giovanissimi che vi lavoravano. Questi, divenuti uomini e nonni, conducono i loro nipoti lungo le strade di Piombino la sera dell'ultimo giorno di Carnevale, a vedere Cicciolo che continua a dissolversi ogni anno tra le fiamme accese sul mare, allegro e imperturbabile come sempre. Lo fanno con commozione e un po' di orgoglio, perché Cicciolo è nato con loro, è la loro giovinezza.

L'esordio industriale di Piombino fu così prepotente e rapido, che ben presto non vi fu praticamente attività o iniziativa che non avesse una genesi diretta o indiretta nel mondo della fabbrica. Nella *Magona d'Italia* dei convertitori *Bessemer*, dei laminatoi a caldo, dei treni a freddo, alcuni lavori meno pesanti venivano affidati a personale femminile e ai ragazzi. I treni a freddo erano appunto il reparto dei giovanissimi, dove i figli degli operai e ragazzi provenienti dalle scuole e dalle campagne, attratti dal richiamo di paghe migliori e di un più sicuro avvenire, prendevano confidenza in-

sieme col mestiere e con il loro destino lavorativo. Uomini prima ancora di avere i calzoncini lunghi, sembrava fossero nati senza sapere cosa fossero le baldorie giovanili, l'entusiasmo, la scanzonatura tipica della loro età. Ma c'erano momenti dell'anno, come il Carnevale, in cui la loro gioventù poteva ben prendere il sopravvento e la sua giusta rivincita. A capo dei treni a freddo c'era allora un vecchio piombinese, arguto, instancabile animatore di spettacoli, feste, recite: Gino Filippi, detto *Vespa*. Fu facile con quest'uomo e tanti ragazzi, metter su qualcosa che desse il pretesto per stare allegri. Ne nacque il primo Ciccio, nome che certamente fa riferimento alla mole rubiconda del personaggio, un bamboccio di cartapesta, dall'iconografia approssimativa, che stava agli elaborati mascheroni carnevaleschi come la palla di cencio sta al pallone regolamentare nel gioco del calcio. Una figura comunque che, nel vasto sorriso, nel fiasco brandito, nelle guance rubizze, mostrava inequivocabilmente il suo carattere allegro e godereccio. In un'epoca in cui, usciti dal dramma della grande guerra, tra le speranze, la miseria, la confusione degli animi, già si affacciavano all'orizzonte nere ombre politiche, la candida innocenza di Ciccio, sfuggendo ad ogni censura, fece esplodere nei ragazzi di *Magona* e poi, mano a mano, sempre di più nel cuore dei piombinesi, una irrefrenabile carica di entusiasmo e allegria che da allora prosegue ancora oggi, nell'ultima sera di Carnevale.



Mauro Carrara in *Pronto, Raffaella?*, insieme alla Reginetta del carnevale e a Ciccio, 1988



# CICCIOLO

di Valerio Guerrieri, 1984

*Negli anni Dieci Piombinesi  
Mentre arieggiava il Carnevale  
Fra gli operai della Magona  
Vide i Natali un mascherone*

*Fu battezzato con il nome  
Che da quel giorno porta ancora  
E gli fu dato del beone  
Per non pensare alla miseria*

*Appena uscito dal lavoro  
Fra l'entusiasmo della gente  
Fu trasportato in gran corteo  
E poi bruciato allegramente*

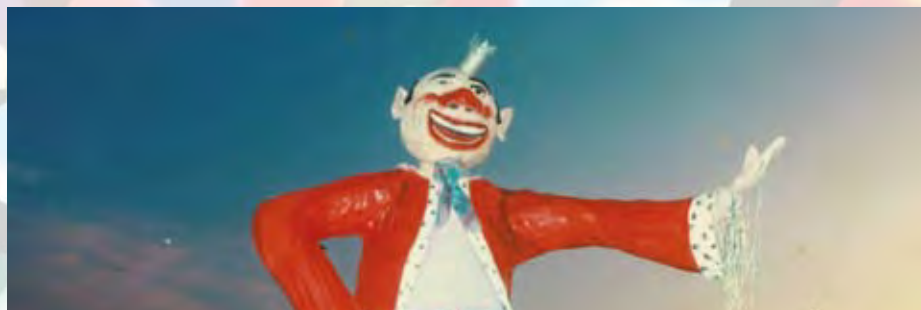
*Da allora in poi è tradizione  
Del Carnevale di Piombino  
Con quell'aspetto da burlone  
E un grande amore per il vino*

*Sfilò da solo i primi anni  
Ridente e pieno già di sé  
Finché discese con i carri  
Dal Ventisette al Trentatre*

*Il Trentaquattro fu fatale  
Per la tragedia che si sa  
Ne fu ferito il Carnevale  
Si spezzò il cuore alla Città*

*Fu quella l'ultima sfilata  
A cui Lui non partecipò  
La grande festa mascherata  
Per molto tempo non tornò*

*Ricomparve il Trentasei  
Ancor solo come un dì  
Ma con l'umore di una volta  
E come sempre divertì*



*Di lì a poco la guerra  
Lo vide in scena ancora un po'  
Fino alla pioggia delle bombe  
Che ancora gli dissero di no*

*Ma col finire del conflitto  
E l'esplosione dell'euforia  
Venne di nuovo alla ribalta  
Con più entusiasmo e fantasia*

*Conobbe feste insuperate  
Nel Quarantotto e susseguente  
Fra grandi scene mascherate  
E lo stupore della gente*

*Dopodiché svanì nel niente  
Colpito dall'economia  
Il grande impegno precedente  
E fu per tutti nostalgia*

*Ma grazie a varie associazioni  
Almeno Lui fu risparmiato  
E quasi ogni anno fu rievisto  
Sempre festante e scanzonato*

*Finché albeggiò il Settantanove  
A riprometter fine amara  
E per quest'ultima occasione  
Venne disposto in una bara*

*Quell'anno stesso poi però  
Vide la luce un Comitato  
Che nuova vita gli donò  
Per un futuro più adeguato*

*E l'anno dopo fu ideato  
Da marinaio in salvagente  
Per il pericolo scampato  
Di non veder più la sua gente*

*Quell'anno Ottanta lo rivide  
Ancor fra i carri divertito  
E pur senza grandi pretese  
Segnò l'avvio di un nuovo mito*

*Nell'Ottantuno fu spaziale  
Sull'astronave del decollo  
Verso una mèta congeniale  
Al suo più rinomato orgoglio*

*E da quel giorno si ritrova  
Di volta in volta più entusiasta  
Per lo splendore che rinnova  
Per questa sua rinata festa*

*Fra corsi sempre più imponenti  
Di carri e maschere al via  
Richiama tutta la sua corte  
Per dare esempio d'allegria*

*È Re acclamato per un dì  
Sovrano lieto a braccia aperte  
Anche se trova il Martedì  
In Piazza Bovio triste sorte*

*Pur sapendo che va al rogo  
Sorridente sempre al suo destino  
Perché ha con sé gente di fuoco  
E il sapore del buon vino*



## Premessa o antefatto

Subito dopo le sfilate del Carnevale 1984, Paolo Pachi ed io, che ogni anno realizzavamo la rivista *Carnevale Piombinese*, pensammo di scrivere una storia, partendo dalle origini del nostro carnevale.

L'idea era nata dopo aver parlato con qualcuno, non più giovane, che amava ricordare come il carnevale dei suoi tempi avesse più entusiasmo, più partecipazione da parte di tutti i piombinesi e, raccontando qualche episodio gustoso, aveva fatto nascere la voglia di raccogliere ricordi, nostalgia e memorie dei "favolosi" carnevali passati. Il progetto fu discusso dal *Comitato Carnevale*, che fu d'accordo per la pubblicazione.

Avevamo iniziato cercando testimonianze, parlando con vecchi piombinesi dei carnevali "storici" dal 1927 al 1934 e quelli del 1948 e 1949.

Andare in giro per la città e parlare di carnevale, significa trovarsi accerchiato da cittadini che hanno voglia di magnificare l'esperienza vissuta nella loro gioventù: avete presente i capannelli di persone che fanno il "girasole" in piazza Verdi? D'inverno seguono il sole come lucertole e d'estate cercano l'ombra tranquilla dei palazzi. Oggi, come nel 1984 quando abbiamo intrapreso le nostre ricerche, li troverete tutti lì che parlano come esperti di calcio. Il lunedì mattina, in particolare, dicono chiaro e tondo che, se l'allenatore della squadra del cuore avesse fatto come avevano detto loro, la partita sarebbe stata già vinta nel primo tempo. Se però, entrando tra loro, gettate il seme di una memoria della città, dello stabilimento, del carnevale piombinese, si accalorano tutti per far valere i loro ricordi. La nostalgia, la passione, l'entusiasmo, sono gli ingredienti principali di queste rievocazioni. E sono ricordi gelosamente custoditi, come quelli del primo amore.

Certo, a volte ci si rende conto che nella memoria i fatti ingigantiscono fino a non distinguere più



i limiti della realtà e questo può mettere in crisi l'esattezza storica, ma la freschezza dei racconti e degli episodi strani o divertenti che si riportano fa rinunciare chiunque voglia smentirli.

Iniziamo quindi le nostre interviste proprio da questi gruppi di cittadini. Ne venne fuori una raccolta piena di divertenti episodi, narrati con bonarietà paesana e malcelata nostalgia: «Hanno voglia di fare, tanto un carnevale come si faceva noi, non riusciranno mai a farlo!».

«Bene. Allora raccontateci come lo facevate!». E si va in giro a intervistare quei cittadini che notoriamente hanno preso parte alle edizioni "d'oro" del carnevale.

Intanto il crocchio di coloro che ne vogliono parlare aumenta: c'è chi accenna a particolari strani, chi fa nomi degli eroi dell'epoca. Devi smettere di chiedere. La discussione si anima. Parlano tra loro. Potremmo anche andare via. Non se ne accorgerebbero...

I loro occhi si illuminano di scintille ormai inusuali; i gesti, sempre più vivaci, diventano frenetici, la foga scompiglia i capelli e la scioltezza con la quale si esprimono li fa sembrare più giovani. Accennano passi di danza e ricordano i veglioni: la premiazione; la pentolaccia e prima ancora le serate memorabili passate a sfottersi tra rione e rione.

Quanti di loro hanno lasciato una traccia e un po' d'anima nella storia del carnevale piombinese? Tutti. I più noti e i meno noti. Perché i personaggi

dei carri mascherati non erano solamente i capitaniani o le maschere che li circondavano, ma anche i costruttori, i disegnatori, quelli che davanti al carro dovevano tirare i buoi o i cavalli e quelli nascosti all'interno, intrappolati su strette scale di legno per eseguire i movimenti che davano la dinamica ai mascheroni. E poi tutti i cittadini, che alla sfilata sembravano semplici spettatori e invece avevano fatto le ore piccole per tante notti, magari a cucire i vestiti o le maschere che allora non si compravano già fatte. I ragazzi e le ragazze di allora, che oggi si riconoscono nelle sbiadite fotografie, con i volti scavati da sofferenze dovute alle difficoltà di quei tempi, dagli stenti e dalle paure che la guerra aveva loro imposto, sorridevano di una felicità sorprendente,

*«Non mi ricordo...».*

*«Cosa ti vuoi ricordare, sono passati tanti anni.»*

*«È vero. A quei tempi, i veglioni. C'era più voglia di divertirsi, allora... non c'era la tivvù!».*

*«Parlatene con Carabina.»*

*«Più di me potrebbe dire Rizzieri...».*

*«Hai provato a chiedere a Baffino il tassista?».*

*«Tomba? Certo. Era il capitano del Castello...».*

*«...e quando il cavallo?».*

*«Perché, quella volta che...».*

*«Ma il culmine fu nel '34...».*

*«Deh! Perché quello del '48, te lo cicchi?!».*

*«Sì, certo, quelli del dopoguerra e ti ci avevano anche tutti i movimenti!».*

difficile da descrivere: come tanti bambini trovati a rubare la marmellata, ma perdonati dalla mamma. Forse il paragone calza, se si pensa ad una gioia che prende il posto dell'incubo.

Eppoi sono cominciate ad arrivare fotografie, consigli, suggerimenti... L'idea iniziale di fare un libretto non ci piacque più. Questa gente meritava una pagina più grande, nella tradizione del carnevale piombinese.

Si poteva tentare di documentarci per acquisire dettagli più precisi. Allora le nostre ricerche si indirizzarono verso biblioteche, archivi fotografici, privati cittadini, collezionisti di foto. È stato certamente più difficile (non c'era internet ad aiutarci) e non sappiamo se abbiamo raggiunto lo scopo. Il nostro unico rammarico è che oggi molti di coloro, che con passione ed entusiasmo ci hanno raccontato queste storie, non sono più con noi. Purtroppo, allora il libro non fu stampato: ma da lì è nata l'idea di questa pubblicazione per un omaggio a Ciccio e al Carnevale di Piombino. ■■■■■

Alcuni tra i protagonisti e i personaggi del carnevale piombinese, citati nel volume. Da sinistra, in senso orario: Diego Porciani, Irio Bocchigli, Isaro Montagnani e Furio Moni, Irine Scrivini, Michele Leonelli, Rino "Cocco" Rinaldi, Piero Geri l'autista di Ciccio



## La ricerca delle origini

La parola carnevale, ovunque sia pronunciata, significa maschere, feste, scherzi, allegria e soprattutto libertà. Libertà, per un breve spazio di tempo: un mese, una settimana, un giorno o forse solamente una sera. È mascheramento o trasformazione: il servo si veste da padrone, l'umile diventa re. Dalle origini, è così in tutte le rappresentazioni del carnevale, è così per Ciccio. Ci si domanda: «Quando è nato il carnevale?». Quando è nato non si chiamava carnevale! Già nella Grecia antica, ad Atene, venivano celebrate le "Antesterie", che duravano tre giorni dall'11 al 13 di antestèrione (periodo equivalente all'attuale febbraio-marzo). Erano le grandi feste di primavera degli Ioni, dedicate al dio Dioniso, vere cerimonie destinate a consacrare il vino nuovo e segnare la fine dell'inverno. Il primo giorno (*pithoigia*) si aprivano le giare del vino nuovo; nel secondo, detto *cloes* (brocche), il più importante, sfilava una processione di persone mascherate con un carro, a forma di nave, su cui tro-

neggiava l'emblema del dio Dioniso, seguito dalla "Basilissa" (la moglie dell'Arconte), e tutti bevevano a gara dalla propria brocca. Il terzo giorno, detto *chytroi* (pentola), venivano offerte pentole di frutti cotti. Probabilmente deriva da questo rito il giorno delle Ceneri, la nostra "Pentolaccia". Le origini del carnevale, nel mondo latino, risalgono con ogni verosimiglianza ai Saturnali romani e forse alle più antiche feste dionisiache. Gli antichi Romani avevano l'usanza di celebrare l'inizio dell'anno o di una nuova stagione con feste speciali. In marzo e in dicembre si svolgevano i "Saturnali", feste in onore del dio Saturno, solenni e sfrenate, che secondo Tito Livio furono celebrate pubblicamente per la prima volta nel 217 a.C.; erano una specie di carnevale, durante il quale gli schiavi godevano di temporanea libertà. Veniva anche eletto un re per burla, il *Saturnalicus Princeps*, uno schiavo, principe per un giorno: quasi un antenato del nostro Ciccio: re per un giorno, "briao" sempre.

Nel personaggio del Re Carnevale vogliamo riconoscere un continuatore del Re dei Saturnali. Come questo veniva alla fine immolato, così il personaggio rappresentativo del nostro carnevale, dopo aver preso parte a manife-



**l'Unità**

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

Giovedì 21 febbraio 1952

UNA FESTA VECCHIA DI DECINE DI SECOLI

## Il Carnevale nacque per celebrare Saturno

L'origine del nome - I patetici versi di Stecchetti  
Tradizioni rinnovate da Nizza a Viareggio ad Ivrea

stazioni di allegria e di baldoria, viene bruciato.

Con l'avvento del Cristianesimo feste pagane, tradizioni contadine, antiche credenze di epoche e luoghi diversi si uniscono confondendosi tra loro, trasferendo l'idea della rinascita dei campi, la fine dell'inverno, la gioia di stare insieme all'aperto nelle feste del Rinnovamento e della Primavera per favorire i buoni raccolti. Stare insieme, ballare, cantare, mangiare e soprattutto bere in allegria: *semel in anno licet insanire!*

L'origine della parola carnevale è propria dell'avvento del Cristianesimo nel mondo latino. Il periodo del carnevale nel calendario liturgico è compreso tra l'Epifania e la Quaresima, con la quale inizia la proibizione di mangiare carne: *carnem levare*. In latino i Romani dicevano: *carne, vale!* Oggi i romani dicono: *mo', addio carne!*

Secondo alcuni storici deriverebbe invece dal più antico *Carnasciale* cioè *carne a scialo*, vale a dire consumata in grande abbondanza prima dell'astinenza del periodo quaresimale.

A questo proposito, ricordiamo che il personaggio del carnevale fiorentino *Berlingaccio*, che si festeggiava tra il 1410 e il 1420 l'ultimo giovedì di carnevale, era dedicato proprio ai piaceri della tavola.

È all'epoca di Lorenzo de' Medici, nella Firenze del Rinascimento, che si iniziò a far sfilare i *Trionfi*, carri tirati da buoi, infiocchettati e mascherati, con costruzioni scenografiche e personaggi in costume come su un palcoscenico. Della Firenze del Rinascimento sono rimasti famosi i Canti Carnascialeschi. Il più conosciuto, composto dallo stesso Lorenzo de' Medici, è noto con il titolo *Il trionfo di Bacco e Arianna* e ancora oggi tutti ricordano il suo celebre ritornello:

*Quant'è bella giovinezza / che si fugge tuttavia!*

*Chi vuol esser lieto, sia: / del doman non c'è certezza.*

Contro l'allegria del carnevale tuonavano le ire e le condanne del Savonarola. Quando morì Lorenzo de' Medici, il predicatore volle che la gente, al posto dei balli, dei canti e delle feste, s'impegnasse nella preghiera e nella penitenza. Nel 1496 e nel 1497 fece allestire dei roghi dove si bruciavano le "vanità": libri, quadri, strumenti musicali e abiti lussuosi che potessero suggerire l'idea del peccato. Nel 1498, sul rogo, ci finì lui e il Carnevale tornò con tutta la sua allegria.



■ Un recente studio per le Città del vino, ha portato a conoscenza che l'antica città di Populonia (in etrusco *Fufluna*) deriverebbe il suo nome da *Fufluns*, il nome del dio etrusco assimilato a Bacco (per i Romani) o Dionisio (per i Greci), dio del vino, perennemente spensierato, figlio di Zeus e di Semele. Perciò, il nome del "Dio del Vino" è: *Fufluns* per gli Etruschi, *Bacco* per i Romani, *Dionisio* per i Greci e *Cicciolo* per i Piombinesi.

Un'usanza più popolare ebbe inizio a Firenze nel Settecento: un corteo di figuranti portava in offerta alla Madonna, nella chiesa della SS. Annunziata, un barile di olio. Nel corteo sfilavano carri pieni di cavolfiori che venivano lessati e mangiati caldi, conditi con l'olio d'oliva, in un banchetto pubblico dove veniva eletto il "Duca dei Cavolfiori" che aveva il diritto di ballare con le più belle ragazze presenti alla festa. Una miscela di sacro e profano, condita con un pizzico di follia.

L'etnologo inglese Sir James George Franzer (Glasgow 1854 - Cambridge 1941) in una ricerca sulle feste popolari, in particolare quelle connesse con il carnevale, riporta la tradizione del personaggio burlesco che si mette pubblicamente a morte. I vari personaggi ridicoli che si vedono in Italia, il Re della Fava, il Duca dei Cavolfiori, il Vescovo dei Folli, l'Abate della Derisione, il Duca della Pignatta, il Re Gnocco e così via, finiscono per lo più trasformati in fantocci, bruciati sul rogo o gettati in dirupi e fossi o in mare, altri costretti a fornire cibo ai presenti.

La parte più importante di queste feste era il momento in cui Carnevale, tramite il fantoccio che lo rappresentava, finiva bruciato. Il falò veniva pre-



■ La parola "Berlingaccio" deriva probabilmente dal tedesco antico "breitling", tavola, toscanizzata in "berlingo" (berlingare, secondo il Vocabolario della Crusca, significa bere e linguare, ciarlare, cinguettare avendo ben pieno il ventre ed essendo ben riscaldato dal vino).

parato con grande attenzione: doveva essere uno spettacolo da cui si traevano auspici per i nuovi raccolti. In certi paesi, prima di essere messo al rogo, il pupazzo veniva scaraventato in aria e si faceva a gara a chi riprendendolo lo gettava sempre più in alto.

In quasi tutte le manifestazioni, la "morte" del pupazzo è preceduta da una sfilata per le vie della città, una sorta di parodia, comica e macabra insieme, del corteo funebre con cori e pianti degli accompagnatori. Il più diffuso di questi lamenti (dalla Romagna fino al meridione d'Italia) si racchiude in una famosa quartina, ripresa alla fine degli anni Trenta dal Trio Lescano, con una canzone che riscosse un notevole successo popolare, nota come *Maramao perché sei morto?*

*Carneval perché sei morto? / Pane e vino non ti mancavan,  
l'insalata era nell'orto, / Carneval perché sei morto?*

Certe rappresentazioni tradizionali come il nostro Ciccio, che si svolgono oggi in vari paesi, ricordano molto gli antichi riti, anche se la vita moderna con la sua dose quotidiana di abbondanza nel cibo e nel divertimento, ha attenuato di molto i significati originari. ■■■■■■

## Il primo carnevale del Dopoguerra e i “costruttori”

“A questi giovani volenterosi che hanno sacrificato tanto tempo, volontà ed energia, per rendere veramente bello il nostro Carnevale, va la riconoscenza di tutti coloro che del Carnevale hanno saputo apprezzare e godere l’allegro ritorno a Piombino”.

“Dopo quattordici anni di forzato letargo, questo allegro pupazzo è tornato a far gioire i piombinesi e con essi tutti coloro, che credendo nella capacità costruttiva degli improvvisati tecnici carnevaleschi, sono accorsi dalle città e paesi limitrofi, per godersi il magnifico spettacolo del corso carnevalesco” (Nilo Barachini).

“Tendi loro la mano, o cittadino! Del Carneval son questi i plasmatori! Prodiggi di passione e di lavoro! Esulta tu per questi, o cittadino!”.



Da *Cinque Rioni e un Carnevale*, numero speciale per i Corsi Mascherati del Carnevale 1948, a cura del Comitato Cittadino per il Turismo, supplemento a *La Fiamma*



Da *Carnevale 1949 Città di Piombino*, numero unico (Stagi & Conti, Livorno), Responsabile Caio Rossi, Piombino

## Il Carnevale a Piombino

**Le prime sfilate** In alcuni documenti reperiti durante le nostre ricerche, abbiamo riscontrato che fino ai primi anni Venti il carnevale piombinese non esisteva, se non in quelle famiglie più facoltose che si potevano permettere “certi lussi”. Da queste veniva vissuto come periodo di mondana opportunità per sfoggiare stravaganti maschere e costosi costumi, da esibire in feste private o nelle sale del circolo, al quale, anche se distante poche centinaia di metri, si andava spesso con le carrozze.

I veglioni in maschera erano appannaggio esclusivo di chi poteva sostituire, col travestimento, lo smoking o l'abito lungo da sera dei festeggiamenti di fine anno. Il cilindro e la sciarpa bianca non esistevano nelle famiglie meno agiate, dove il carnevale veniva festeggiato più che altro dai bambini, riciclando stracci colorati o indossando talvolta gli abiti dei genitori, che li rendevano estremamente goffi e ridicoli. Con un piumino di talco e qualche baffo nero, ottenuto con un tappo di sughero annerito alla fiamma del fornello di cucina, il trucco del viso completava il mascheramento.

Nel 1925 il circolo ricreativo culturale *Il Faro*, i cui soci appartenevano alle famiglie benestanti e più in vista della città, organizzò un'allegria sfilata, ispirata ad esotiche rappresentanze della corte dell'impero cinese. Le strade cittadine furono attraversate, coinvolgendo molti cittadini, da un gruppo di maschere impersonanti dignitari del paese del Sol Levante. Sopra una portantina la signorina Giovanna Tognazzini, gesticolando in modo appropriato al ruolo assegnatole (una regale Principessa Faraya, personaggio storicamente sconosciuto), gettava coriandoli e caramelle

verso il pubblico.

L'iniziativa ebbe vero successo di partecipazione, ma restò un episodio isolato. Però fu gettato il seme di una festa più popolare e la stampa locale affermava: (...) “il carnevale delle ‘mascherine’, dei motti audaci bisbigliati durante la compiacente intimità dei ricevimenti; quello insomma di casta e di ceto aveva fatto il suo tempo; oggi si inserisce nella più vasta vita della collettività”. In altre parole cominciava a coinvolgere ampi strati di cittadini e nel 1927 si giunse ad allestire una sfilata di carnevale con una partecipazione collettiva.

■ Carnevale 1930  
(cartolina di  
L. Giovannardi)



Ai soci del circolo *Il Faro* si unirono quelli del circolo *Il Ragno* e qualche sparuto gruppo di cittadini che, dopo le prime incertezze, concepirono di realizzare una sfilata di carri allegorici, costruiti con mascheroni di cartapesta riprendendo, secondo alcuni tra i nostri intervistati, un'iniziativa che avevano già visto vivere nel 1910/1911. Probabilmente, tenendo presente che a Viareggio i corsi mascherati erano iniziati nel 1883, c'erano persone, fra i soci di questi circoli, che avevano avuto la possibilità e l'occasione di assistere e partecipare alle sfilate di fine e inizio secolo.

Furono ancora i soci del *Faro* a distinguersi, per le loro possibilità economiche. Mandarono un certo Salvadorini con altri soci e un camion, messo a disposizione dallo stabilimento *La Magona d'Italia*, ad acquistare alcuni mascheroni a Viareggio, sicuramente già adoperati nelle sfilate della città del carnevale nazionale per antonomasia.

Dieci giganteschi neri (chi ci ha raccontato questo episodio, dice: «Erano alti tre volte me!») vennero portati sulle spalle di giovani robusti, sfilando per le strade cittadine, a lato di una carrozza su cui troneggiava un dignitario di colore, rappresentando nell'allegra parata di carnevale *La Tribù del Re Caccadè*.

Oltre a questa sfilata di mascheroni, vennero realizzati tre carri allegorici. Uno fu costruito all'interno della fattoria dell'*Ilva* (il cancello di accesso era nei pressi del campo sportivo *Salvestrini*, pressappoco dove attualmente si trova la portineria dello stabilimento *Lucchini*). Era rappresentato un grandissimo e coloratissimo drago, il *Chitosauro*. Sopra un secondo carro, realizzato dal *Faro* in via Cavallotti (nel cortile dell'impresa edile dei signori Bianchi, ora incorporato dallo stabilimento), troneggiava un enorme mascherone nero che suonava una altrettanto enorme "grancassa", intitolato *Il Re del Jazze* (scritto proprio così, alla piombinese). Un altro carro aveva al centro un elegante mascherone con uno strano copricapo, circondato da tante persone travestite in modo diverso, ma di



■ Il Chitosauro, 1927 (foto L. Civili)

■ Il Re del Jazze, 1927 (foto L. Civili)



■ La fonte del carnevale,  
1930 (foto L. Civilini)  
■ Festa per la "vittoria"  
degli Indiani sulla Corte  
francese, 1929

■ Le Olandesine, 1930  
■ I Cosacchi, 1930

questo non abbiamo potuto conoscere il nome, né i costruttori.

Sfilate di maschere, carrozze addobbate e piccoli carri allegorici, veglioni pubblici e feste private dettero vita alle manifestazioni di carnevale negli anni successivi.

Nel 1929 registriamo una "sfida" tra i soci del circolo *Il Faro* e i loro antagonisti, quelli del *Ragno*. Angiolino Badanelli capeggiò un gruppo di *Indiani Pellerossa*, con tanto di cavalli, per *Il Faro* e Gregorio Gragnani, per *Il Ragno*, dette vita ad una "riesumazione storica", presentando la Famiglia regnante francese dei tempi del Re Luigi XV. Questa sfilata di carrozze, cavalli e persone mascherate, richiamò moltissima folla per le strade cittadine. La vittoria della "sfida" che, trasferita ai giorni nostri, potrebbe essere paragonata a quella tra il carnevale di Viareggio e quello di Venezia, fu appannaggio dei soci del *Faro*: i coloratissimi *Indiani* sconfissero l'elegante *Corte francese*.

I festeggiamenti si conclusero con un gran veglione al Teatro dei Ravvivati (poi Teatro Nuovo, che ospitò i veglioni e il concorso della canzonetta ufficiale del 1934, oggi Teatro Metropolitan).

I carri allegorici tornarono a sfilare per le vie di Piombino nel 1930, realizzati e patrocinati dai rioni, preceduti dal carro di Re Carnevale, seduto sopra un trono drappeggiato da una specie di gran pavese, e dalle bandiere dei rioni. Una Giuria ufficiale, dopo un regolare scrutinio delle schede di ogni giurato, assegnò la palma della vittoria al carro delle Palazzine Magona, un quartiere cittadino di allora, tra via Pisa e la direzione dello stabilimento, distrutto dai bombardamenti nel 1944. Sul carro, trainato come tutti gli altri da una o due coppie di buoi, troneggiava, cavalcata da un mascherone avvinazzato, una faccia di notevoli dimensioni, *La Fonte del Carnevale*, dalla bocca della quale uscivano in continuazione, anziché acqua, uomini e donne mascherati, ognuno in maniera diversa.

Fu proprio l'effetto di veder uscire continuamente dalla grande faccia tante

persone mascherate, che sembrava raddoppiarne il numero, a determinare la vittoria di questo carro. In realtà si trattava del semplice espediente di aver realizzato un ripido scivolo che faceva uscire, quasi scagliandole dalla enorme bocca, le maschere che di corsa tornavano dietro e risalivano sullo scivolo stesso.

Un carro pieno di pazzi, mascherati da Pierrot, marinai, galeotti e strani personaggi muniti di tamburi e trombette, un vero manicomio ambulante: era il carro del Castello, al centro aveva un cubo di mattoni rossi, rappresentante il triste nosocomio, con questi allegri "matti" intorno che ballavano, suonavano e sbraitavano. Ben in vista, la grande insegna *Manicomio*.

All'inseguimento di un grosso mulino a vento, sfilava poi un *Don Chisciotte* contornato da belle olandesine e gagliardi olandesi, con tanto di zoccoli originali, i cosiddetti "sabot".

Alla sfilata di carnevale non potevano mancare i cavalli e i cavalieri: questa volta nel costume da Cosacchi c'erano il dottor Giorgi, Aldo Pasquini e Renato Conti (rivedremo questi ultimi due nei carnevali del 1948 e 1949, entrambi Capitani dei rioni Desco e Cittadella). Oltre alle carrozze parteciparono anche automobili, o meglio "autovetture a motore", allegramente infiocchettate e infiorate su cui prendevano posto gentili signore, splendidamente mascherate.

Il carro che ottenne maggiormente la simpatia e il consenso del pubblico, rimanendo impresso nella memoria dei cittadini per il suo spregiudicato doppio senso, fu *L'Uccellone*, presentato da Cittadella, che causò boccacesche storielle e illazioni sia nella costruzione, sia durante il percorso.

Non ci fu concorso per la canzonetta ufficiale, quell'anno. La sfilata dei carri allegorici iniziò



con le canzoni degli anni precedenti ma, dopo il passaggio del carro di Cittadella, si sentì cantare per tutta la manifestazione, sulle note di una melodia dell'epoca "...belle bimbe date un bacio all'uccellone..." scatenando molta ilarità nella fantasia popolare.

Fra il gruppo di "rammentatori" di piazza Verdi, uno si entusiasmò raccontandoci che il Cotone fece sfilare un carro, realizzato molto bene, dal titolo *Le Rane*. Rappresentava il padule (oggi Orti-Bottagone) e le grosse rane erano mascheroni in cartapesta, indossati da giovani che saltavano e cantavano allegramente. Certamente i suoi ricordi si confondevano con il carnevale 1934, dove *Le Rane* citate erano i suonatori del carro del Cotone *La Marianna si è fidanzata*.

■ *Carnevale tra gli astri*, 1934  
(cartolina postale  
L. Civilini)  
■ Maschere del Rione  
Portovecchio



**Il Carnevale del 1934** Durante le nostre interviste e ricerche non riuscimmo a trovare foto o notizie sui carnevali successivi: niente maschere, niente carri negli anni 1931, 1932 e 1933. La rivista del carnevale 1934 *Letizia Piombinese*, in un riquadro intitolato *Coriandoli*, ce ne dà conferma, scrivendo tra l'altro: "I Carri impazzivano di gioia... perché da 3 anni non uscivano". Unica notizia, il concorso della canzonetta ufficiale per il carnevale 1931 vinto da Pieracci e Gentili; poi, sembra che tutti i ricordi dei nostri intervistati siano concentrati sul carnevale del 1934.

Senza dubbio, quella del 1934 fu una manifestazione carnevalesca eccezionale, da far pensare agli organizzatori di poter mettersi in concorrenza con il carnevale di Viareggio.

Furono indetti i concorsi per la canzonetta ufficiale e per il manifesto reclamistico della manifestazione, vennero stampate una *Rivista del Carnevale Piombinese* e alcune cartoline postali, realizzate dal fotografo Luigi Giovannardi, con un fotomontaggio di immagini della prima sfilata.

Di questo carnevale non mancano certo le notizie, che spaziano dagli autori dei bozzetti del manifesto a quelli dalla canzonetta, dalle Regi-

nette ai Capitani dei rioni. Fu coniata persino una medaglia d'argento per premiare i vincitori. A proposito di premi, possiamo presentarvi l'elenco: il vincitore della canzonetta riceveva 500 lire. Ai costruttori dei carri venivano assegnati: primo premio 3.000 lire, secondo 1.500, terzo 1.000; al quarto, quinto e sesto classificato andavano 500 lire ciascuno. Le mascherate umoristiche di gruppo (minimo 8 persone) venivano premiate con 800 lire, 300 lire andavano alla mascherata elegante (non inferiori a 10 persone, ivi comprese le cavalcate) e infine, 150 lire alla migliore coppia umoristica ed elegante. Per le maschere isolate: 100 lire alla *maschera umoristica*, 100 alla *maschera elegante*, 300 al gruppo di bambini (non inferiore a 15) e 200 alla migliore *automobile o carrozza infiorata*. La coppa del giornale *Il Telegrafo* era a disposizione della Giuria.

I festeggiamenti iniziarono il 28 gennaio, con la presentazione dei vessilli dei rioni. Sappiamo che il Podestà, Sabatino Mochi, si prendeva personalmente a cuore l'organizzazione per la riuscita del carnevale piombinese, come testimonia la rivista *Letizia Piombinese*: (...) "Il Cav. Uff. Mochi da presidente del Dopolavoro Comunale ha assunto anche la carica di presidente del Comitato Organizzatore del Carnevale. A Piombino una "spinta" così forte, una così imponente disponibilità di mezzi, certamente mancava (...). Lo ha dimostrato la spontaneità con la quale tutti hanno aderito all'appello del Podestà, i modesti artigiani che nelle ore di libertà dal lavoro hanno saputo costruire i carri che non differiscono da quelli più ammirati nei maggiori centri carnevaleschi".

Si trattava sicuramente di una "spinta" politica del regime di allora, con la conseguente messa a disposizione dell'organizzazione carnevalesca di notevoli mezzi. Si pensi che lungo il percorso della sfilata, oltre a drappi colorati a finestre e balconi, erano installate ai muri di alcuni palazzi grosse sagome di maschere in compensato.



■ Carnevale tra gli astri, 1934

■ La Marianna si è fidanzata, 1934



■ *I Provinciali al Carnevale, 1934*

■ *Tutto il male non viene per nuocere, 1934*

Dopo il primo corso mascherato di domenica 11 febbraio, il Podestà si dichiarava «intimamente soddisfatto ed anche orgoglioso, che l'iniziativa del carnevale di quest'anno ha portato in mostra qualità artistiche che sarebbero rimaste sconosciute, specialmente per quanto riguarda la bella fioritura di pittori, musicisti, poeti e modellatori che con le loro bizzarrie hanno dato prova, in taluni casi, di possedere ingegno fervido e vero talento artistico», e inoltre si congratulava con «i piombinesi che ne sono stati gli esclusivi artefici, poiché a loro e non ad altri che loro, esso è dovuto», dichiarando infine la sua intenzione di «dare al carnevale piombinese un carattere permanente, capace di richiamare nella nostra città, unitamente ad altre manifestazioni dopolavoristiche, l'attenzione di tutta la provincia». Un auspicio suffragato dalla constatazione che «cinquemila persone che la scorsa domenica convennero da noi, spontaneamente e senza alcun incitamento reclamistico, sono la promettente avanguardia di quella più numerosa folla che verrà...».

L'organizzazione era riuscita ad ottenere riduzioni ferroviarie e sui manifesti, che illustravano il programma del carnevale, si poteva leggere: "Tutti coloro che desiderano venire in Piombino per assistere alle manifestazioni suddette, e che abitano nel raggio di 250 km da questa Stazione Ferroviaria, possono usufruire della riduzione sul prezzo del biglietto, che, giusta le vigenti disposizioni, è nella misura del 50 per cento ed ha validità dalle ore 0,1 del Sabato alle 24 del Lunedì. Comitive non inferiori a n. 15 riduzioni del 70 per cento".

Tutto questo, oltre alla divulgazione sulla stampa nazionale dell'avvenimento, lasciava sperare in una grande affermazione del carnevale piombinese a livelli di concorrenza con Viareggio e, perché no? con Nizza, tantoché il Podestà arrivò ad affermare «siamo in condizioni di stabilire con assoluta tranquillità un paragone coi maggiori centri carnevaleschi, poiché questo successo è indicativo di un sempre migliore e grandioso sviluppo che non può e non deve mancare».

Il 1934 fu l'anno del primo concorso per il manifesto del carnevale di Piombino, al quale aderirono Cerasi, Musi, Lombardi, Regoli, Consonni e Badanelli, che si aggiudicò il primo premio.

Anche la canzonetta rinnovò il suo concorso e registrò per la terza volta la vittoria degli autori delle edizioni precedenti: Giovanni Pieracci e Giovanni Gentili.

Le note allegre di *Letizia Piombinese* riempirono di gaia spensieratezza le strade cittadine affollate di gente, mentre Guardie Regie e Carabinieri stentavano a tener libero il percorso dei carri allegorici del Castello, Cotone, Desco, Cittadella, Stazione e Portovecchio.

Questi i carri dei sei rioni che sfilarono.

*La Marianna si è fidanzata* del Cotone, progettato da Badanelli, Regoli e Orselli (vincitore del primo premio). Accompagnavano il carro, con la Marianna e il suo sposo, il *Broccolo*, grosse rane (mascheroni indossati dai musicisti) che suonavano la serenata; completavano la sfilata *Il Gagà*, maschera isolata, e il gruppo *Le Zittelle*, mascheroni portati a spalla da uomini.

*Carnevale fra gli astri*, l'imponente carro di Portovecchio, realizzato da Signorini e Pavolini. Raffigurava un grosso Re carnevale che teneva infilzate come anelli due stelle, mentre facevano bella mostra il Sole e la Luna.

La Stazione faceva scendere in città *I Provinciali al Carnevale*, ideato da Moraccini e Checchi, accompagnato da una mascherata a terra in carattere col carro. Le maschere erano impersonate da Renzo Castiglioli con i fratelli Leda e Bruno e la moglie Olimpia Giovannardi.

Il Castello sfilava con *Tutto il male non vien per nuocere*, di Renzo Fabbri: un'ardita carrozzella trainata da una coppia di cavalli alla frusta di due vetturini, realizzata come una scultura moderna, portava a spasso un gaudente e felice mascherone.

Il Desco si presentava con una mastodontica caravella per *Il ritorno di Cristoforo Colombo*, creata da Giovanni Checchi: il celebre navigatore, mostrando a



■ Il ritorno di Cristoforo Colombo, 1934

■ La Bacciocca al Carnevale, 1934



tutti che il mondo è tondo, si portava in ricordo dal Nuovo Mondo due indigeni.

Cittadella sfilava con *La Baciocca al Carnevale*, carro creato da Mariotti, Lombardi, Cerasi e Talini, accompagnato dal gruppo di mascheroni *La Banda di Poggio a Locchino*; alla realizzazione di questa mascherata parteciparono anche i fratelli Consonni.

Completavano le sfilate i cavalieri Berberi e Cosacchi (i cavalli erano parte importante nelle sfilate di carnevale) e tante, tante maschere. Organizzata dal *Faro* e ben realizzata in collaborazione da Renzo Costa con la signora Bona Bianchi, la mascherata dei Cosacchi, oltre agli intrepidi cavalieri, aveva una *troika* (nel significato di "slitta trainata da tre cavalli") su cui prendevano posto le signore Ideale Barsotti, Olimpia Bientinesi, Andreina Lombardi, Pina Mina e Anna Marroccu. I Cosacchi, che scortavano a cavallo la *troika*, erano Renzo Mina, Poldino Vanni, Simonello Simoncini, Canzio Benincasa, un certo Passamonti e Renzo Costa, che tanto si è impegnato per ricordare e ricostruire gli avvenimenti di allora. Proprio il Costa ci descrive le costosissime tuniche dei Cosacchi che noleggiarono: «Ce n'erano sei tutte



bianche e sei tutte rosse. Lunghe fino ai piedi con l'orlo estremo di pellicciotto nero. Sul petto gli alamari dorati e le cartucce con la cintura. Gli stivaletti non entravano nelle staffe dei cavalli. A proposito di cavalli, lo sapete che per noleggiarne uno ci volevano ben 50 lire? Ebbi la sfortuna di trovarne uno che si azzoppò, cosicché dovetti noleggiarne un altro: 100 lire, mi costò quel giorno. Vi rendete conto?».

Ci rendiamo conto. Ma l'importante è che quel giorno il premio della mascherata lo vinceste voi. Si allontana sorridendo, con una luce di felicità negli occhi. Non vogliamo essere cattivi nel ricordargli il valore del premio, 800 lire, forse il noleggio dei cavalli era meno caro di 100 lire.

Domenica 18 febbraio, durante il grande veglione di chiusura del carnevale, mentre nella sala del teatro colma di coriandoli e persone si stavano

svolgendo i festeggiamenti per le premiazioni, giunse la terribile notizia della immane tragedia ferroviaria. Nello scontro perirono molte persone e la morte stese il suo manto nero sulla città di Piombino e il suo carnevale. Dopo quella sciagura nessuno pensò a fare carri e sfilate.

**La presenza di Ciccio** Nel 1935 nessuno, né il Comitato Cittadino né tantomeno il Podestà, che auspicava la concorrenza con i maggiori centri carnevaleschi, pensava a costruire carri e organizzare sfilate di carnevale: l'eco della sciagura ferroviaria non si era ancora affievolita. Ma non tutti si sentivano colpiti dalla mortale disgrazia ed erano ugualmente invasi dalla frenesia del grande corso mascherato. Nelle sale dei circoli *Il Faro* e *Il Ragno*, come pure al Dopolavoro della *Magona* e in altre sale cittadine, si svolgevano feste da ballo e veglioni. Non sappiamo se Ciccio fece la sua comparsa quell'anno. Alcuni dei nostri "raccontatori" sono propensi a credere di averlo addirittura visto sfilare l'ultimo giorno di carnevale del 1935. In ogni caso Ciccio rimase per molti anni l'unico testimone del carnevale a Piombino, diventandone il simbolo. All'inizio fu realizzato poco più di un fantoccio, con vecchi abiti da lavoro di qualche operaio, riempiti di trucioli e la testa in legno eseguita dai modellisti del reparto falegnameria. La faccia veniva pitturata, di volta in volta, tentando la somiglianza di questo o di quel personaggio. Poi la tremenda, sciagurata avventura della guerra, con i suoi bombardamenti, le sue distruzioni, le sue rovine e i suoi lutti, fece sparire sia Ciccio che la voglia di festeggiare.

**La rinascita del carnevale** Si cominciò a riparlare di carnevale nel 1946, anno di grandi cambiamenti, quando la vita nella nostra città, messo alle spalle l'obbrobrio della guerra, aveva ripreso a scorrere più serena. Il referendum istituzionale aveva decretato la nascita della Repubblica e le elezioni amministrative fecero sindaco della città il candidato del *Fronte del Popolo*, Luciano



■ ■ Ciccio, 1950 (archivio *La Magona d'Italia*)

■ *Letizia Piombinese*,  
canzone del Carnevale  
1934

■ *La Banda di Poggio a  
Locchino*, 1934

■ *Marino Betti*, Capitano  
del Rione Cittadella

# La Fiamma

SETTIMANALE D'ATTUALITÀ

Domenica 9 novembre 1947

Direttore e Amministratore: PIOMBINO - Milano - Roma



RICERCA ATOMICA SUL CASTELLO  
**Il Quartier Generale del Desco**  
in possesso dei progetti dei Castellani?

Prima parte di un'indagine, esclusiva per l'Espresso. Il caso di Porto Vecchio sarà dunque presto a tutti i banditi che non vogliono perdere la propria

SENZA SCIÖGLILINGUA  
**IL COTONE**  
ha riacquisito la favella  
Il carro di questo rione volerà - I dodici ingegneri  
disposti a commerciare in progetti

**Dal Quartier Generale**  
del Rione di Portovecchio

**METTIAMO UN PO' LE COSE A POSTO!**



LEI: Sì, lo so: son quindici giorni che mi ripete t'amo; è un bravo ragazzo, è disposto a parlar con i "miei" subito ed a sposarmi fra tre mesi, ma prima si può sapere a quale rione appartiene?

INTERVISTA AL CAPITANO TOMBA  
**GLI ALTRI RIONI**  
MI FANNO COMPASSIONE

Pistola è impennito, Pasquinelli è degradato, Pennellone e Bardelli lo fanno ridere

PORTOVECCHIO ALLA RIBALTA  
**POGGIANTI RISPONDE**  
AD ALCUNE DOMANDE

Abituati a l'acqua procellosa - Il Cotone sarebbe un bel rione se non fosse al Cotone - La sfida a tutti

ALLE ASSISE DEL CARNEVALE  
**Il processo al Capitano del Castello**

Villani. Nelle feste di fine anno, ma già in estate al *Gatto Grigio* (una sala all'aperto presso i villini *Ilva*), nelle varie sale da ballo di allora (la *Lega*, *Il Faro*, la *Pubblica Assistenza*, la *Cellula Ilva* – attuale Palestra Pugilistica Piombinese in via G. Bruno) e al Teatrino di Cittadella (o della Banda Cittadina, che si trovava all'estremità tra piazza Manzoni e la strada che si immette in via Leonardo da Vinci e confinava con le mura leonardesche, dove aveva sede il corpo dei Vigili del Fuoco), si respirava il gusto di vivere e l'aria della rinascita risvegliò anche la voglia del carnevale.

A febbraio del 1947 ci furono solo veglioncini mascherati per bambini e qualche festa per gli adulti. Ma in estate si formarono i primi gruppi di appartenenza dei vari rioni, cominciarono le riunioni, gli scontri campanilistici. Finalmente, mentre il libeccio portava via le prime foglie secche dai rami degli alberi, si giunse all'accor-

do tra i vari interessati per far nascere, in seno al Comitato Cittadino per il Turismo, il Comitato Organizzatore del Carnevale assegnando la presidenza onoraria al sindaco Villani e l'organizzazione a Caio Rossi, noto giornalista locale.

La macchina organizzativa si metteva in moto. Furono trovati o realizzati gli ambienti per allestire i carri allegorici (i rioni Cotone e Portovecchio vennero ospitati nella struttura della mensa *Ilva*, non ancora completata e mai finita), furono procurati i pianali per costruirceli, cercati i necessari finanziamenti e dato fiato alle trombe della stampa locale per pubblicizzare l'evento.

Sul settimanale cittadino *La Fiamma* che dedicava al carnevale, già a fine estate, l'intera quarta pagina, "Il Bruscolo", iniziarono duelli irriverenti di articoli, lettere, filastrocche e sfottò tra i Capitani dei rioni. Per il Castello Tomba (Giulio Compiani), per Cittadella Pistola (Renato Conti), per Portovecchio Pennellone (Ilio Poggianti), per il Desco Aldo Pasquinelli chiamato *Paiola* o *Draga* e infine per il Cotone Giulio Pacini, che in realtà era presidente, e capitano Ilvio Milani, sostituito nel 1949 da Gino Sozzi.

Nel primo numero di dicembre si legge un grosso titolo su tre colonne: *I "sei grandi" decretano... Danza dei Rioni Uniti alla Lega Navale*. Il testo

dice: “Il Capitano Renato Conti dei Pistola degli Appiani del rione Cittadella, unito fraternamente al Capitano Giulio Pacini del famoso rione del Cotone; al Sergente Colonnello Aldo Pasquini y Draga y Paiolas del rione Desco; al nobile Capitan Tomba Secondini del forte Castello ed al Gran Corsaro del Mar dei Caraibi Capitano Poggianti degli Stinchi Pennelloni sempre viva il Pesce del rione Portovecchio” – tutto questo titolo per Ilio Poggianti *Pennellone*, dopo che aveva interpretato l'operetta *Acqua cheta* nel ruolo di Stinchi e lo degrada a Sergente perché, sembrava, ed era assolutamente vero, che al rione Portovecchio comandasse

Thomas, Pietro Alessi – “decretano che sabato 13 dicembre 1947, alle ore 20,30, alla *Lega Navale* sia dato inizio alle *Danze dei Rioni Uniti* alle quali dovranno partecipare tutti gli abitanti della città. Sarà scelta la più bella donna della festa e le saranno offerti ricchi doni. Inoltre il giovane più “ganzo” di tutti sarà nominato di “motu proprio” del Capitan Pistola degli Appiani *Gran Cavaliere della Trina delle mutande della Baciocca*. Sarà l'inizio delle più grandi feste del secolo. Brio, eleganza, umorismo, canzoni, ritmo, sorprese, formeranno un cocktail dal sapore gustosissimo e indimenticabile. Questa festa rimarrà nel calendario e può darsi che un altr'anno verrà pagata come giornata doppia. Funziona il guardaroba: potete portare il cappotto”. Mentre le allegre campanilistiche battaglie fra i rioni attiravano l'attenzione dei lettori, il *Comitato Centrale* scriveva in tono molto serio un “Appello

### Appello ai cittadini

**“Il Comitato Centrale, nell'organizzare questo Carnevale 1948, dopo 14 anni di interruzione ha creduto di fare del suo meglio, pur riconoscendo molte lacune che verranno sanate negli anni venturi. Ma è bene precisare che tutto quello che è stato fatto non è merito nostro. È stata l'unione dei cuori e delle volontà di tutti coloro che sono orgogliosi di questa Piombino sempre all'avanguardia di ogni sana iniziativa. Chi scrive ha seguito giorno per giorno il lavoro oscuro e talvolta scoraggiante dei rioni che sono partiti dai giornali vecchi e dai chiodi storti e rugginosi creando quei carri che non sono secondi a città veterane di simili manifestazioni. L'unione di moltissime buone volontà sarà ancora la forza potente che ci animerà per l'avvenire. Cittadini! Il Comitato per il Turismo ha bisogno oggi più che mai dell'appoggio vostro e di quelli che fino ad ieri non hanno creduto in noi. Dateglielo subito questo appoggio, con slancio se volete che la nostra Piombino continui nel suo cammino ascensionale a beneficio di tutto il Popolo. Fate sì che mai si abbia la necessità di venir a chiedere: è quella la sola fatica che nessuno di noi accetta volentieri”.**

Pubblicato su *Cinque Rioni e un Carnevale*, numero speciale per i Corsi Mascherati del Carnevale 1948, a cura del Comitato Cittadino per il Turismo, supplemento a *La Fiamma*.



■ Renato Conti (*Pistola*) e Anna Betti Carboncini, reginetta del carro *Gilda, la bimba atomica* (vincitore edizione 1948)



ai Cittadini". A questa richiesta risposero in molti, tanti commercianti aderirono ma, soprattutto, dette un notevole contributo lo stabilimento *La Magona d'Italia* con l'esplicito interessamento del suo direttore, l'ing. Arnaldo Lovetti.

Questo interessamento risulta evidente dai racconti dei nostri intervistati, in particolare dalla testimonianza di Pietro Alessi, detto *Thomas*, nel 1948 Presidente "tuttofare" del rione Portovecchio.

Come detto, il principale obiettivo di queste interviste era di ricercare testimonianze di chi aveva vissuto l'esperienza dei "favolosi" carnevali passati. Scovare gustosi aneddoti, fra i racconti di quelle persone che con entusiasmo e partecipazione avevano fatto vivere gli "storici" carnevali della prima metà del Novecento. Storie da riproporre ai lettori come memorie di quei giorni.

Tra questi personaggi da noi intervistati, che dettero risalto con il loro entusiasmo e la loro pungente vena di allegria alle manifestazioni di quella rinascita carnevalesca del Dopoguerra, c'era appunto Pietro Alessi detto *Thomas*, conosciuto uomo di spirito, sempre pronto alla battuta sagace. Chi non lo ricorda quando gestiva il bar Cristallo in piazza Verdi? Amante dello sport e accanito sostenitore dei colori nerazzurri dell'*Unione Sportiva Piombino*. Qualcuno ci aveva suggerito: «Andate da *Thomas*. Lui ne sa tante sui carnevali del 1948 e del 1949. È stato Capitano di Portovecchio». Così abbiamo fatto.

**L'intervista a Thomas** Lo abbiamo trovato al campo sportivo. Era una giornata umida, ma lui se ne stava circondato da una corte di sportivi sotto la tribuna, nel settore riservato alla stampa. Ci siamo avvicinati e, dopo averlo salutato, gli abbiamo rivolto la nostra richiesta.

Sul momento si è schernito, dicendo di non ricordare nulla del carnevale ma, mentre i suoi amici cominciavano a sfotterlo, tra una tirata di sigaretta e un colpo di tosse, il buontempone di sempre ha preso a ruggire una battuta dopo l'altra contro la sua "corte" attuale di sportivi. Poi si è rivolto a noi per parlare del carnevale e quando ha veduto «quell'aggeggio infernale», come ha definito il registratore, ha assunto un'aria ufficiale, preoccupato di far sentire bene la "c", in un ottimo italiano.

Sono ricordi validissimi, ma mancano di quell'umorismo per il quale *Thomas* è celebrato. Abbiamo sbagliato noi, portandoci dietro quel maledetto registratore, oppure *Thomas* da quel "prendingiro" qual è, ci ha fatto uno scherzo di carnevale? In ogni modo, ha iniziato a raccontare...

Ero capitano del Rione Portovecchio. Il mio Rione, in realtà, difficoltà non ne ha mai avute perché era composto da via Buozzi, via Colombo, via Vespucci, via Pisa e via Livorno. Poi c'era tutta la via Pisacane e mezzo corso Italia: un concentrato di operai della *Magona*, che a quell'epoca guadagnavano bene. A quel tempo, in *Magona*, ero in Commissione interna; un giorno, finita una trattativa, rimasi col direttore e gli prospettai, visto che la *Magona* faceva parte di Portovecchio, di aiutarci a fare un carro. Quello mi disse: «Ma te, cosa ci incastri?». «Ci incastro sì! Sono il capitano del rione». Allora mi suggerì di andare dal capo magazziniere Moretti, dicendo che gli avrebbe telefonato lui. A questo punto, affiancato da un certo Cecchetti, che era un ottimo disegnatore, e da Sicari, che era un validissimo operaio modellista, iniziammo la progettazione e la costruzione del carro, nel capannone della mensa aziendale dell'*Ilva* che era accanto al campo sportivo *Salvestrini*. I vecchi se lo ricordano. Era sotto l'attuale strada di accesso a Piombino, per capirsi, davanti al *McDonald's*. In quel capannone costruivano il carro anche quelli del Cotone, che erano aiutati dall'*Ilva*.

A quei tempi la "città nuova" non esisteva, quindi tutta la popolazione era concentrata da viale della Repubblica verso Cittadella, il Castello, il Porto, Portovecchio, il Desco e il Cotone col Poggetto. Essendo il carnevale molto sentito da tutti, non fu difficile trovare una trentina di persone volenterose per collaborare alla costruzione del carro. Tant'è vero che il nostro fu finito in meno di una quarantina di giorni.

Di questa trentina di persone, una parte fu sguinzagliata per il rione a cercare soldi. Abitanti e commercianti offrivano quello che potevano, soprattutto bisogna ricordare che, a quel tempo, Piombino era tutta una famiglia.



■ Danilo Rossi, Fulvio Ceccarelli e (a cavallo) Ranieri Boddi, 1949

■ Pietro Alessi (*Thomas*), la reginetta Ilia Gronchi e (a cavallo) il capitano di Portovecchio Ilio Poggianti, 1943

■ Gli Indiani a cavallo: nella foto centrale, Danilo Rossi e Arnaldo Boddi a cavallo, sotto a destra Vittore Rossi, 1949



■ Carnevale in fondo al mare, 1948

Bastava passasse una bimba, si diceva: «Quella è la figliola di...», da quanto ci si conosceva tutti. Prima Piombino era un paesone. Ora è una città. L'affiatamento che esisteva tra i componenti di un rione, oggi non lo si può nemmeno immaginare. Nei portoni, anche se c'erano sette o otto abitazioni, si era tutta una famiglia.

Ma torniamo al nostro carro, che si faceva al *Salvestrini*. La *Magona* ci dette le ruote di un carro armato, sulle quali si stese un pianale che portava tonnellate e tonnellate di roba. In più ci rifornì di tutto il materiale che ci serviva: vernici, "filanciano" (filo di ferro, ndr), corde per i tiranti:

insomma, tutto quello che serviva. Noi, con i soldi raccolti, ci si comprò i costumi. Bellissimi. Pensate che alla Reginetta si fece indossare un mantello di ermellino autentico. Alla fine della sfilata, però, ce lo facemmo rendere subito per riconsegnarlo alla legittima proprietaria.

Inoltre, facendoci dare una vecchia carrozza dalla *Magona* (queste carrozze tipo Far West), si fece una diligenza e si organizzò, con gente mascherata da indiani e cow-boy, un assalto in piena regola. Fu ganzo. Tra gli indiani mi ricordo il *Furlotta*, Giovanni Saporetti, una figura molto conosciuta e stimata. Era un gigante! Faceva la parte di un indiano a cavallo.

Siccome i cavalli erano usciti dalla stalla alle due e questa mascherata si fece sul tardi, verso le cinque, i cavalli appena usciti dalla stalla erano ben nutriti, senonché quando si fece la sfilata, la loro pancia era un po' più... sgonfia. Nessuno pensò a tirare il sottopancia del cavallo del *Furlotta*, cosicché, quando dopo l'assalto alla diligenza, tentò di montare a salto sul cavallo, la sella si girò intorno alla pancia e lui picchiò un "fittone" in mezzo alla strada, fra le risate della gente che pensava fosse stato organizzato apposta per ridere. Ma *Furlotta* non la pensava certamente così. Fortunatamente non si fece male.

Sia la mascherata che il carro ebbero un notevole successo. E mi ricordo che ci fu facile organizzare queste mascherate. Forse proprio perché c'era una collaborazione intensa. La voglia di fare e di divertirsi facendo, ci dava una enorme soddisfazione.

Finito il carnevale, riportai tutti gli attrezzi in *Magona*: seghe, chiodi avanzati, barattoli di vernice, martelli, insomma tutto. Anche un album

di fotografie che regalammo all'ingegner Lovetti, che era il direttore dello stabilimento. Si complimentò con noi per la bellezza del carro realizzato e, quando ci domandò quali difficoltà ci fossero per proseguire nel futuro, gli rispondemmo che la maggiore era quella di non avere a disposizione un capannone grande per poterci ricoverare il nostro carro, dal quale potevamo recuperare materiale ancora buono per costruire i carri dei carnevali successivi. Ci promise allora che a ottobre ci avrebbe messo a disposizione lo spazio in via Pisa, per la costruzione di un capannone adeguato alle nostre necessità.

Purtroppo dopo due o tre mesi gli morì la moglie e noi non avemmo il coraggio di andargli a parlare di carnevale e di ricordargli la promessa. Nel frattempo anche gli altri rioni cominciarono a trovarsi in difficoltà, soprattutto economiche; fu così che il carnevale piano piano andò a morire.

Ricordo comunque con nostalgia che alla premiazione dopo l'ultimo corso mascherato, in piazza Gramsci, c'erano migliaia e migliaia di persone: dal cinema *Sempione* la gente arrivava in piazza Verdi, dal cinema *Odeon* fino alla stazione e anche via Pisacane era piena di gente.

C'era tanta, tanta, tanta voglia di divertirsi! Ora il mondo sta cambiando, ci sono tanti problemi... Ma io penso che il carnevale bisogna continuarlo. È un fatto culturale oltre che, per noi, tradizione. Avvicina la gente e abbiamo bisogno oggi, in questo mondo fasullo, che le persone stiano a contatto, che la gente si voglia bene!

Chiudiamo "l'aggeggio infernale", prima che la commozione prenda il sopravvento sull'allegria.

Non erano i tempi dei trattori e delle auto, per portare i carri a sfilare per la città si utilizzavano mansueti buoi e le carrozze, trainate dai cavalli, servivano per le accompagnature delle reginette, ad eccezione fatta per il rione Portovecchio che possedeva una Topolino *coupè*. Anche i cavalli ebbero molta importanza nelle sfilate carnevalesche di quegli anni, facendo nascere nuove idee per la partecipazione di mascherate a tema; come quella citata da *Thomas*, realizzata da Portovec-



■ Carnevale vien dal mare, 1948



chio: *L'assalto alla diligenza*. Assalto e rapina ad una diligenza con tanto di indiani, come nella migliore tradizione dei film western. È proprio di questa mascherata che Paolo Pachi ha raccolto una gustosa testimonianza dai ricordi, un po' nostalgici, di uno dei partecipanti: Boddi Ranieri meglio conosciuto, sia in *Magona* sia nel rione Portovecchio, come *Néri*. A distanza di tanti anni, scrive Paolo, il suo volto s'illuminava di una luce particolare nel ricordare quei momenti. Faceva parte di quel gruppo di assaltatori alla diligenza. Era un indiano Sioux. Senza molto spronarlo, ci racconta...



**Il racconto di Néri** Tutti i rioni si erano interessati nella ricerca dei cavalli, noi eravamo più fortunati perché alcuni li aveva messi a nostra disposizione la *Magona*, altri erano del Billeri, un macellaio che vendeva carne equina. Quelli della *Magona* erano chiamati "cavalli inglesi". La loro mole era enorme, avevano il peso di due cavalli normali messi insieme, le zampe grossissime con lunghi peli che ricoprivano gli zoccoli. Erano alti e giganteschi, ma dall'andatura lenta che pareva proiettata da un rallentatore.

Uno di loro era particolare. Aveva la schiena tanto arcuata da sfiorare con la pancia l'asfalto della strada. Lo chiamavano Piero. Una volta che lo ha

■ ■ Carnevale nel bosco,  
1948 (foto G. Celati)

cavalcato il *Furlotta* (Giovanni Saporetto) con i piedi toccava terra. Sembrava seduto su una di quelle antiche biciclette senza pedali. Era un cavallone simpatico a tutti, ma quando facevi finta di sputargli addosso e ti vedeva, lui reagiva sputandoti sul serio. Chiunque, naturalmente, poteva vedere la ridicola curvatura della sua schiena, ma pochi sapevano della particolarità dello sputo. Così coloro che si erano fatti amici del cavallo Piero, quando qualcuno derideva la sua deformità, consigliavano, se questi voleva ridere di più, di andargli davanti e fingere di sputargli...  
Con i cavalli a disposizione ci venne l'idea del famoso attacco alla diligen-

za. Fu un'idea che piacque a molti, a troppi: un po' perché di cavalli non ce n'erano abbastanza per tutti, ma anche perché per rendere più divertente la scena, qualcuno di noi dovette cavalcare un somaro. E uno di questi fui io! Non ho mai imparato a stare a cavallo e sul ciuco mi sembrava, pensavo, più facile, così scelsi io stesso quella cavalcatura.

La bestia apparteneva ai *Mattoni refrattari*, uno stabilimento che si trovava dopo la stazione ferroviaria di Portovecchio, aldilà del passaggio a livello, verso la Darsena Magona.

Truccato da "pellerossa", con tanto di peneri sugli orli dei pantaloni e della giacca e chiome di penne in testa, ero pronto per iniziare quello che avrebbe dovuto essere l'assalto alla diligenza più feroce e spietato che la storia ricordi.

Salii sull'asino, pronto a distruggere chiunque si fosse posto tra me e la corriera, ma la bestia si mosse e io finii per terra, ancora aggrappato alle redini della cavalcatura, fra le risate della gente. Feci la faccia più truce che riuscii a ricordare, fra quelle viste al *Sempione* (noto cinema locale di allora, ndr) ma l'effetto fu disastroso. Al quarto tentativo ce la feci a risalire in groppa, sfoderando un sorriso da conquistatore del western (che se mi avesse visto John Wayne mi avrebbe invidiato!) e lanciai al piccolo trotto il mio destriero con un tremante e impercettibile: «Vai, bestiaccia!». Che ne sapevo io, che quell'animale alle cinque era abituato a rientrare nelle stalle del suo stabilimento?!

Erano anni che la povera bestia tirava i carrelli tutto il giorno e alle cinque, finito il lavoro, lo riportavano nella stalla con gli altri ciuchi. Ormai era condizionato! E così, quando le sirene dei tre stabilimenti piombinesi, in simultanea perfetta come un orologio svizzero, suonarono le cinque, il somaro invertì la sua direzione e, invece di andare all'attacco della diligenza, prese per via Carlo Pisacane. Galoppando come un diavolo, mi trascinò sulla sua groppa, sballottandomi come un pezzo di minerale sul nastro trasportatore, fino a che, giunto davanti alle sbarre del passaggio a livello di Portovecchio, si fermò di botto scaricandomi a terra come lanciato da una catapulta. Passò tra la staccionata e il sostegno della sbarra e passo passo s'avviò verso la sua stalla, senza degnarmi più di uno sguardo.

Io urlavo come un forsennato e maledivo quell'asino, chiamando in causa



■ *Carnevale vien dal mare*, 1948

■ La fabbrica della *Società Anonima Toscana Prodotti Refrattari*, 1907  
(V. Guerrieri, *Ricordo di Piombino*. 1899-1940)

## La “Refrattaria”

**Sin dalla fine dell'Ottocento e poi ancor più nella prima metà del Novecento, intorno ai due più grandi stabilimenti degli *Alti Forni* e della *Magona* nacquero industrie minori, espressione di quello che oggi chiameremmo l'indotto. Tra queste ebbe un certo sviluppo la *Società Anonima Toscana Prodotti Refrattari*, comunemente detta la “Refrattaria”, fondata nel 1906. La fabbrica, che sorgeva nei pressi della Stazione di Portovecchio, forniva cemento e materiali per la manutenzione dei forni, delle acciaierie e altre lavorazioni secondarie.**



tutti i suoi antenati, facendo gesti con le braccia così volenti che se avessi avuto dei sassi in mano lo avrei sicuramente accoppato!

Una guardia della portineria dell'*Ilva*, dopo aver fatto le sue brave risate, mi aiutò a ripulirmi e a rimettermi in sesto. Dopodiché, mi salutò con un «Augh!» e io me ne ritornai verso il centro, facendomi a piedi quei due chilometri abbondanti di strada.

Ero un povero Sioux che aveva perso la cavalcatura, l'arco, le frecce, la pazienza, la dignità e, quel che era peggio, una buona parte del corso mascherato, dove avrei potuto dimostrare al mondo intero che razza di spettacolare assalitore di diligenze sarei stato, se quel maledetto asino... Oh, ma la seconda domenica presi un cavallo!

Néri ha rivissuto nel suo racconto tutta una gamma di emozioni, passando dal ricordo contenuto alla partecipazione più assoluta del suo divertente dramma, gesticolando con tale accanimento quasi volesse disegnare quanto stava raccontando.

**La storia di Ego** Come già detto, i cavalli ebbero molta importanza

nelle sfilate carnevalesche di quegli anni. La conferma ci viene dal racconto di Ego Micaelli, altro partecipante a quei famosi corsi mascherati del Dopoguerra.

Paolo Pachi avvicinò Ego, per intervistarli, al bar di Simeone (ora *Trattoria del Corso*) in corso Vittorio Emanuele II, e la sua storia è stata una delle più esilaranti. Il suo atteggiamento simpaticamente spaccone, il suo modo di accompagnare con la mimica un po' esagerata tutto ciò che ci racconta, il suo gusto di godere dell'ascolto che gli è prestato, dà ai suoi episodi narrati un'atmosfera un po' romanzesca. Sinceramente, dobbiamo ammetterlo, era proprio questo il

nostro principale obiettivo: rendere interessanti i ricordi di questi amici; tanto da proporre ai lettori gustosi aneddoti che dessero colore, anche se un po' esasperato, al costume e al modo di avvicinarsi al carnevale, goduto con trasporto da tutta la cittadinanza. Riportiamo fedelmente la sua testimonianza, trascritta con le inflessioni colorite della parlata locale.

A quell'epoca, i carri si trainavano coi bovi e le carrozze delle reginette coi cavalli. 'Un si stava miga a guardà se i cavalli erano abituati al tiro delle carrozze o no! Ir mi' zio ce n'aveva tanti di cavalli e noi s'andava là e si prendeva quelli che si voleva. Quella vorta ne presi uno che prima era un trottatore, ma che aveva perso un occhio durante una corsa e allora ir mi' zio che l'aveva comprato lo teneva insieme agli artri che aveva alla Tolla, tutti allo stato brado.

Io facevo ir paggetto alla reginetta del rione Castello. All'urtimo momento ci fu bisogno di un artro cavallo e così portai questo ex trottatore, senza di' nulla ar mi' zio. Si scendeva giù dal castello per via Giordano Bruno e quando s'arrivò davanti ar *Teatro Novo* (così si chiamava il *Metropolitan*) c'era una gran folla che ci aspettava: ir cavallo, quando vide tutta quella gente, ebbe uno scatto repentino e la stanga della carrozza si ruppe. Forse, sentendo ir mozzicone troncato della stanga che gli pigiava sulle costole, s'impenndò ancora di più. La gente cominciò a sbandare, intimorita dagli scatti che la bestia faceva. Bisognava fermarla, in qualche maniera.

Io sapevo come fare: bastava dalli un cazzotto sulla fronte e si sarebbe carmato. Pieno di ardimento, presi ir cavallo per le briglie e gli misurai un cazzotto sulla "stellina". Ma sfortunatamente colpì la treccia di cuoio dei finimenti. Ir dolore mi fece fare una smorfia e nascosi la mano tra le gambe. Ir cavallo intanto continuava ad eccitarsi e spaventava sempre più la gente.



■ ■ Mascherate a terra, 1948

## Il Gran Caffè Excelsior

L'*Excelsior* è stato uno dei locali "in voga" a Piombino nella prima metà del Novecento: la sua fortuna inizia con la gestione di Dante Mazzei (di



Leopoldo), che nel 1922 rileva la licenza di esercizio del bar (caffè e liquori) in via Emilio Zola, come si chiamava allora corso Italia, da Lucia Crocetti. Negli anni seguenti viene a più riprese autorizzato a rinnovare e sviluppare l'attività (pasticceria e gelateria) con l'aggiunta di salette, ampliamenti e permessi per "i giochi leciti", aiutato da alcuni giovani lavoratori, cassiere e camerieri, che restano nella memoria dei piombinesi: tra questi Arialdo Monticelli, che

ritroveremo negli anni Sessanta al bar del cinema *Odeon*, Marzio Righi (poi trasferitosi a Torino, padre di un cantante del duo celebre negli anni Ottanta *I Righeira*), Elio Pastori, per decenni titolare della storica pasticceria in corso Italia (angolo via Ferrer) e Guido Bendinelli, poi gestore del bar presso il *Supercinema*, in piazza Verdi. Lo stesso Mazzei,



arrivato a Piombino da Firenze, fu protagonista di una lunga impresa commerciale e gestì anche altri famosi locali piombinesi, come il bar *Nazionale*, tutt'ora aperto in corso Italia. In epoca più recente l'*Excelsior* inizia il suo declino, trasformandosi prima in sala giochi e poi lasciando il posto ad altre attività.

Foto da *Commercianti e Artigiani a Piombino dal 1803 al 1940*, di M. Carrara (edizioni Consiglio Regionale della Toscana, 2012)

Allora venne un omone, che 'un mi ricordo s'era il vecchio Gherardini o *Tabaro*, ir Meschini. Erano tutteddue de' giganti! Disse: «Ci penso io».

«Voi no. Sennò me l'ammazzate!», urlai.

Come 'un gli avessi detto niente. Agguantò ir cavallo per ir morso e giù un cazzottone che avrebbe ammazzato anche un elefante.

Che dici, deh! Questo cavallo stramazzerò giù per terra e gli artri, con tutta calma si misero a aggiustà la stanga della carrozza. Tanto, dopo un cazzottone in quella maniera lì, quando si risvegliava il cavallo?

Io ero disperato e pensavo a cosa avrei dovuto raccontà ar mi' zio, se davvero me l'avevano ammazzato.

Appena la stanga fu riparata col fil di ferro, però, il cavallo si rianimò e così si poté ripartire per la sfilata. Escluso all'inizio, che traballava un po', per tutto il percorso quer cavallo camminò dritto senza nemmeno un tentennamento. Dopo un cazzottone di quella fatta, volevo vede' te!

Al secondo giro del percorso mascherato, quando si ripassò davanti all'*Excelsior*, Rizieri, il Biondi e artri che 'un mi ricordo, vullerò entra' cor cavallo dentro ar bar, tra lo sbigottimento della gente che beveva e l'urli der padrone. I cavalli fecero il giro della colonna che c'era in mezzo al locale e risortirono come se avessero fatto tutto in regola. Forse s'aspettavano anche un premio per aver fatto ir percorso netto!

*Carabina*, che era cameriere dell'*Excelsior*, in quel momento ci aveva in una mano tre palle da biliardo che doveva porta' nella sala giochi e nell'artra due tazzine di caffè in un vassoio, da consegnare a dei clienti a un tavolino. Finì che lasciò le palle da biliardo sur tavolino e consegnò i caffè nell'artra sala!

Questo episodio collegato alla sfilata con i cavalli, all'interno del bar *Excelsior*, è stato confermato qualche anno dopo anche dall'amico Arialdo Monticelli, detto *Carabina*, che assicurò "di aver svolto compiutamente e nella maniera assolutamente giusta il suo lavoro".

Fra i personaggi che contribuirono, con il loro umorismo e la loro pungente vena di allegria, a rallegrare le feste carnevalesche del dopoguerra,



■ Ai tempi del Can Can, 1949

senza dubbio spiccavano i componenti della compagnia teatrale *L'Asso di Cuori*, gruppo di dilettanti del Dopolavoro Magona cui si erano uniti altri cittadini colpiti dal sacro fuoco del teatro. Una compagnia che metteva in scena testi perlopiù arrangiati in parodia e in forma di operetta o, come si usa dire oggi, commedia musicale. Di questo gruppo facevano parte il Capitano del rione Portovecchio *Pennellone* (Ilio Poggianti) e Aldo Marcantonini, il *Bardelli*, che aveva interpretato il Re del Carnevale Piombinese nel 1948.

**I ricordi del Bardelli** Aldo Marcantonini era uomo di spirito e aveva una vena umoristica eccezionale. Dopo la crisi siderurgica e la chiusura dello stabilimento *La Magona d'Italia*, come molti altri lavoratori si era creata una nuova occupazione per il sostentamento della famiglia. Aveva intrapreso l'attività commerciale, un banchetto di merceria al mercato ambulante settimanale.

Nonostante la giornata piovigginosa e fredda, il mercoledì del "mercantino" in via Leonardo da Vinci la gente affollava tutta la zona delle bancarelle. A colpi di gomito e schivate di pestotti, ci aprivamo un varco tra ombrelli gocciolanti

e impermeabili bagnati. Vaganti fra banchi protetti da teloni e urla di imbonitori, arrivammo al banchetto del *Bardelli*.

La sua figura ancora giovanile si stagliava contro le mura leonardesche, al riparo della tenda che salvaguardava dalla pioggia la merce in esposizione: maglieria, cravatte e foulard. Vedendoci, si spostò per farci riparare dalla pioggerellina insistente e subito dà prova della sua vena umoristica: «Con quest'acqua e questo vento, chi vi porta al mio convento?». Stiamo al gioco e rispondiamo: «Lillera, lillera, lillerallà!».

Dopo la conseguente risata e una stretta di mano ci dichiara: «Qualunque cosa vogliate, giovin signori, avete fatto bene a venirmi a trovare. Mi sentivo solo come un bottone senza occhiello».

«Ma vai, con tutta questa gente?».

«La gente è come le persone! Eppoi vengono tutti sotto la tenda per ripararsi dalla pioggia e ba-



Questi racconti ci fanno conoscere meglio lo stato d'animo con il quale i cittadini piombinesi si immedesimavano con il carnevale della loro città.

Negli anni 1927-1930 fu un carnevale "vanitoso", nel quale i cittadini volevano esibirsi in maschera, facendosi notare per la qualità e, talvolta, per lo sfarzo dei costumi. Un carnevale abbastanza "classista", dove si notavano le disparità economiche. Negli anni 1948-1949, superata la tragedia della guerra, fu invece un carnevale esuberante: i partecipanti alle sfilate volevano dimostrare di essere sopravvisuti e di voler tornare ancora a vivere.

## Un giro tra le bancarelle

*Il “mercantino”: un'altra tradizione piombinese*

Oltre che un servizio commerciale, ancora oggi molto apprezzato da residenti e turisti, il commercio ambulante è anche una delle tradizioni alle quali i piombinesi sono più affezionati. Sin dalla notte dei tempi, il *mercato* è il luogo dove si scambiano merci e prodotti, ma anche informazioni e rapporti tra i membri della comunità: il suo ruolo, quindi, travalica la mera funzione economica e assume rilievo anche per stabilire contatti, mantenere legami sociali e rafforzare la propria appartenenza al territorio. Tra i tanti appuntamenti con i “banchetti”, che vengono organizzati nel corso dell’anno e in varie zone della città per “temi” e periodi ben determinati, il più frequente e conosciuto è certamente quello del mercoledì mattina. Nel 1986, il *mercantino* settimanale che si teneva in via Leonardo Da Vinci e nelle strade limitrofe viene spostato in via Ferrer e nella zona circostante, dove si svolge attualmente con circa 200 “posteggi” distribuiti per settori merceologici: generi alimentari e non alimentari, borse e calzature, fiori e piante. Un analogo mercatino, in forma più ridotta, si tiene anche a Riotorto ogni sabato mattina.



Mercato in piazza Verdi, 1910-14 (V. Guerrieri, *Ricordo di Piombino*. 1899-1940)



sta! E ti diho, 'un guardan nemmeno la merce, 'un sanno se vendo cravatte o salami!».

Assumiamo un tono ufficiale e chiediamo come inquisitori: «Signor Marcantonini, alias *Bardelli*, stiamo cercando testimonianze sui gloriosi carnevali piombinesi del passato. Lei che ne ha veduti e vissuti molti più di noi, cosa ha da dirci? Che fu?».

«Matusalemme è tre banchi più su!», ma sorride lusingato.

«Che cosa volete che vi racconti? Comincio dal carnevale del 1919, oppure vi interessano quelli del secolo scorso o antecedenti?». Poi rivolgendosi ad una signora che strofina l'ombrello ad una maglietta appesa in alto: «Sì, signora, la maglia è garantita irrestringibile, anche se la bagna tutta. Ma... o quella donna, 'un creda di poterci asciugare bene 'ir su' ombrello!». La signora batte in ritirata balbettando delle scuse.

«Dài Aldo... ci interesserebbe conoscere qualche episodio sul carnevale del 1948. Te c'eri come protagonista».

«Come eroe, vorrete dire! Ero il re».

E inizia a raccontare.

Il treno dovette fermarsi cinquecento metri prima della stazione di Piombino, perché una marea di gente aveva invaso i binari. Ci toccò scendere alla "segheria", all'incirca davanti allo Stadio Magona, io vestivo da re con tanto di corona e mantello d'ermellino, a braccetto di due splendide ragazze... che erano la fine del mondo! La folla, applaudendo e gridando, fece ala al nostro passaggio e si richiuse dietro di noi seguendoci in un vero e proprio corteo da far invidia alla buonanima d'anteguerra (che fortunatamente è "ben ito").

Faticosamente, ma pieni di allegria, anche le guardie cercavano di aprirsi un passaggio fra la gente che faceva ressa lungo corso Italia con l'intento di stringere la mano al re, che ero io: gridavano «Bentornato» e tiravano tanti coriandoli. Gli uomini cercavano soprattutto di dare una mano... sulle ragazze, non lesinando sguardi vogliosi sulle loro lunghe gambe e elargendo complimenti sicuramente ignorati dalle educande.

Arrivammo davanti al Torrione. La gente riempiva piazza Verdi e straripava fino in via Galilei. Ho saputo di qualche bimbetto che aveva perso i genitori nella ressa: è stato ritrovato dopo una ventina d'anni, quando è tornato dalla Legione Straniera! Senza mai mollare le mie due favorite, sono salito sulle scale del *Teatro Moderno* (oggi *Metropolitan*) e ho improv-

visato un discorso:

«Cittadini di Piombino, Riotorto e Campallolmo!». Applausi.

«Lavoratori arrugginiti dal ferro e dalle lamiere!». Applausi.

«Manovali silicotici dei *Mattoni refrattari*!». Valanga d'applausi.

«Commercianti del panino con le cipolle e del bicchiere di vino». Alluvione d'applausi.

Allora ho messo le mani sui fianchi, coi pugni chiusi e ho cominciato a dondolarmi come faceva la "buonanima" citata, alzando il mento in alto a guardare lontano.

Improvvisamente il silenzio, rotto da un sommesso brusio. «È l'ora di finimola! Noi tireremo dritto!». Lo sgomento era palpabile. Qualcuno, abbassando il tono, commentava: «Ohi ohi, ci risiamo!».

«Io, per volontà della Nazione e, perdio, Re Carnevale di Piombino, Governatore e Custode di tutte le vacche del circondario con annessi e connessi, Imperatore di tutti gli spassi, compreso i divertimenti e tutte le sbornie solenni, Sovrano incontrastato della materia e dello spazio e Padrone di tutte le stelle filanti, vi ordino: sollazzatevi! Da questo momento, estendo la zona del mio reame fino alla Tufaia. Da Buca delle Fate a Campo alle Fave, dalle Fabbriciane alle Sterpaia e giù fino a Pratoranieri, comando e voglio che ogni accenno a passate servitù sia estirpato. È finito il tempo delle minacce e delle manacce. Qui non si minaccia nessuno! Ma se non fate come dico io, a forza di pedate nel deretano vi spedisco tanto in alto da diventare le aquile di Montegemoli. E smettete di pagare i debiti!».

A questo punto gli applausi sommersero qualsiasi altro rumore, anche quello che i commercianti cominciarono a fare soffiando forte sulla lingua tra le labbra. La proposta di non pagare i debiti, non fu di loro gradimento.

Posi termine al discorso, invitando tutti i miei sudditi ad andarsi a cambiare d'abito, perché alle nove cominciava alla *Lega Navale* il veglione. «Tutti in maschera!», dissi. Poi, guardandomi intorno, mi accorsi che qualcuno poteva venire anche così. E a proposito di guardarmi intorno, mi accorsi allora che qualcuno si era portato via le mie due splendide ragazze.

■ Maschere al carnevale,  
1948





■ Musicisti sul carro *Gilda*,  
la bimba atomica, 1948

Nonostante la pioggia continuasse, il mercatino era sempre molto affollato. Il telone sopra il banchetto iniziava a prendere preoccupanti incurvature sotto il peso dell'acqua piovana, formando delle naturali piscine pronte a rovesciarsi, come una rinfrescante cascata, sulle persone e le cose intorno.

Una donna, con la scusa di guardare l'esposizione della merce sul banco del Marcantonini, tentava di mettersi al riparo sotto la tenda senza però chiudere l'ombrello. Il *Bardelli* allora si interrompe spazientito e rivolto alla signora: «Oh, quella donna! Almeno 'un mi sgoccioli l'acqua sulle magliette. E poi stia attenta con codesto coso a punta (indicava la cima dell'ombrello) di forarmi il telo, sennò altro che goccioline, si fa la doccia tutti!».

La poveretta, confusa e arrossata in volto, biascicò: «Mi scusi, mi scusi», e si dileguò di nuovo sotto la pioggia.

Ormai il *Bardelli* aveva preso a ricordare: «Cosa ho fatto nel carnevale del 1948?... un "Quarantotto"!».

«Va bene anche cosa hai fatto, ma la domanda era allargata a cosa ti ricordi di spassoso, qualche storia, qualche aneddoto, qualche "fatto particolare" di quei corsi mascherati del 1948 e del 1949». E così riprende il filo della memoria. Mi ricordo che dopo la prima sfilata, si stava commentando nel Bar Sport in corso Engels (così veniva chiamato comunemente corso Vittorio Emanuele II, *ndr*) la reazione che i cittadini avevano avuto nei confronti di un carnevale tanto atteso. Non era gioiosa come ci aspettavamo, ma piuttosto mesta.

«Non si erano divertiti?».

Sembrava proprio di no! Domandatelo ad Aldo, il Tolomei, sta arrivando.

Aldo Tolomei, anch'egli componente del gruppo diletteristico teatrale *L'Asso di Cuori*, stava giungendo protetto da una robusta "cerata" da marittimo, impermeabile anche a secchiate d'acqua scagliate con forza.

«Buongiorno a tutti, anche se state sotto l'acqua, buongiorno!».

«Ciao a te, ma inizi male se sfotti d'acchito, la giornata umidiccia 'un lo consente – rispose pronto il Marcantonini – anche se capiti a proposito. Si stava parlando del primo corso mascherato del 1948, te lo ricordi, la gente non sembrava essersi molto divertita».

Me lo ricordo sì! Per quello noi, al bar del Daddi, il giorno dopo, si stava parlando proprio di codesta cosa, quando buttai giù una battuta: «Bisognerebbe fare un carro nuovo con un bel gran vasone e noi vestiti da str..., so' sihuero, la gente allora si divertirebbe!». Da principio ci si fece tutti una gran risata, ma poi prima uno, poi un altro, si prese sul serio e si cominciò a progettare il carro nei dettagli. Per finire, si pensò di far fare la reginetta alla *Bernardaccia*. Voi, deh! 'un ve la potete ricordare. Era una donna sui cento chili, che andava con tutti, c'aveva du' braccia che parevano prosciutti, 'un faceva, come si dice, la "nave scuola", ma accettava proprio tutti: morti e feriti. Ma la polizia 'un volle, disse: la *Bernardaccia* no! Allora, la reginetta la fece lui: il Marcantonini.

Il Cecchini costruì il carro con al centro un vaso da notte (il famoso pitale) enorme e un mascherone a cavalcioni in atteggiamento di "struggente attesa" e con un espressione misti... tica.

Lui (il Marcantonini) travestito da donna, tirava sulla gente quintali di coriandoli con un vaso da notte usato e si vedeva bene che era usato, perché mostrava diversi cocci. Anche noi, coi pigiami a righe e le papaline di lana infilate in testa, si tirava i coriandoli coi vasi, ma i nostri erano nuovi offerti dai fratelli Centini. Sul carro s'era tanti: oltre a noi due, c'erano il Daddi, il Maccanti, il Partigiani, il Baldi, il fratello del *Nini*, il Moretti; insomma, un sacco di casinisti di quell'epoca. Poi c'era Florenz, il Cedrini e anche Appio, il Guarguaglini.

Quando si cominciò la sfilata dei carri (la seconda di quel carnevale, perché come s'è detto, alla prima 'un ci s'era) la gente la vedeva guardà quasi perplessa il passaggio dei carri e lo sfilare delle maschere; c'erano anche i mascheroni, quelli grossi, che traballavano. Poi, appena ci vedeva arrivare, si scatenava con sfrenata allegria.

Noi si saltava, si ballava, si tirava i coriandoli come se si rovesciasse il vaso dalla finestra (come a quei tempi c'era il detto, che a Capoliveri lo facessero veramente). Qualcuno simulava spasmodici sintomi di diarea acuta, sfregandosi la pancia, urlando e raggomitolandosi sul carro, poi si sedeva sul suo vaso e la sua espressione si rasserenava, quindi si alzava e rovesciava il



■ Il Pitale, 1948



■ ■ Giovanni Mazzoni,  
*Il Dottor Jekyll, 1948*

contenuto del vaso sulla folla a lato del carro, tra lo sgomento della gente che cercava di scansarsi, ma che subito si sganasciava dal ridere, vedendo uscire solamente coriandoli. E che sospironi di sollievo!

A metà percorso ci fu l'incontro con Giovanni Mazzoni, il sarto, che viaggiava in carrozza mascherato da Dottor Jekyll. Volle salire sul nostro carro, gridando di voler sedurre a tutti i costi la nostra reginetta. Il Marcantonini cercava di nascondersi, urlando con voce stridula di non voler avere niente a che fare con quel brutto. «Cacciatelo via! Cacciatelo via!» e faceva tutte quelle mossette che fanno le donne quando ti mandano via, ma guai se te ne vai!

Fu una scena spassosissima. La gente rideva a crepapelle e ci seguiva per non perdere nessun particolare di quella scena di seduzione.

Non si prese nessun premio, anche perché non si era costruito il carro con quella pretesa. Però che soddisfazione! Grazie a noi, quella seconda sfilata riscosse un enorme successo, proprio per l'allegria che si portò in mezzo alla gente che si ricorda ancor oggi le risate di quel giorno.

Risate che contagiavano anche noi, mentre Paolo trascriveva la storia. Ma torniamo alla cronaca della manifestazione. Domenica 15 e domenica 22 febbraio ebbero luogo le sfilate carnevalesche 1948. Dalle pagine dei giornali di allora, apprendiamo che: "Sin dalle prime ore del mattino, Piombino è invasa da una folla di persone provenienti dai centri vicini, mentre dagli altoparlanti situati lungo il percorso da via Galilei (luogo di raduno dei carri, *ndr*), piazza Verdi, via G. Bruno, via Costa, piazza Gramsci, corso Italia, via Cavallotti e via Pisacane, si diffondono le note della canzonetta ufficiale". La giornata non è delle più belle e solatie, il tempo "ha messo il broncio", ma nessuno si preoccupa, i "lupi di mare" consultati, dopo aver dato un rapido sguardo al cielo, rassicurano che Giove Pluvio non metterà i bastoni fra le ruote dei carri.

Verso le ore 14 i carri allegorici abbandonano i "quartieri generali" segreti: insieme a gruppi mascherati e maschere isolate, alle auto e carrozze infiocchettate, si portano sul luogo del raduno, rispettando l'ordine prestabilito dal *Comitato Cittadino per il Turismo*. Alle 15 il corteo carnevalesco si muove in mezzo ad una marea di gente plaudente. Il continuo lancio di coriandoli va via via assumendo proporzioni tali, che nelle vie del centro ti sembra di camminare sopra un soffice tappeto colorato.

La sfilata è aperta da un gruppo di cavalieri in caratteristiche e coloratissime acconciature indiane. Sopra un carro, in mezzo a fiori dalle smaglianti tinte, festanti nelle loro simpatiche mascherature, bambini e bambine, cowboys, toreadors, messicani e banditi: è la piccola diligenza di *Arrivano i nostri*. Giunge il primo grande carro, *Il Carnevale nel bosco* del rione Desco. Grosse lumache, grilli, cicale, funghi e tante belle ragazzine rappresentanti variopinti fiori, fanno da corona alla Reginetta, Maresa Panicacci, in costume da fatina. Poi maschere isolate ed enormi mascheroni di cartapesta, carrozze e vetture addobbate.

Imponente nella sua mole, avanza maestoso il carro del Cotone, *Il Carnevale vien dal mare*: messer Carnevale a cavallo di un grosso pesce, a lato due sirene, tutto contornato da ostriche, marinaretti e ondine che riempiono il carro. Sopra una splendida carrozza, trovano posto la reginetta Vivette Bergamaschi e il capitano Ilvio Milani.

Segue il carro di Portovecchio, *Carnevale in fondo al mare*; un palombaro e una sirena, protetti da un grosso gambero, vengono portati a spasso da due cavallucci marini, contornati da grossi pesci. Mentre la reginetta, Ilia Gronchi sfilava su una *Topolino coupé*, il capitano *Pennellone*, nei panni di un guercio pirata, seguiva in groppa a un cavallo.

Un gruppo di cavalieri in costume scortano il capitano di Cittadella *Pistola* e la Reginetta, Anna Betti Carboncini, seguiti da uno strano gruppo di traballanti mascheroni: precedono il carro *Gilda, la bimba atomica*. L'affascinante diva è circondata da ammiratori, registi e operatori, mentre viene filmata da un cineasta che si alza e si abbassa davanti a lei.

Da un castello in miniatura, costruito sopra un'auto, si affaccia una bella



■ *Gilda, la bimba atomica*, 1948

castellana, è la Reginetta del rione Castello, Vilma Trassinelli, in compagnia del capitano *Tomba*. Il carro di questo rione si intitola *La sveglia del Carnevale*. Un grosso Re Carnevale suona una grancassa per risvegliare i mascheroni che lo circondano, mentre un enorme sole si alza e si abbassa, sullo sfondo. Nella sfilata di domenica 22, la novità del carro costruito dal gruppo del Bar Daddi, raccontatoci dagli amici *Bardelli* e *Tolomei*: il grosso vaso da notte, *Il Pitale*.

Riportiamo, trascrivendola interamente, una simpatica cronaca del corso mascherato, fatta in versi da Ivan Parigi redattore del giornale *La Fiamma*, che accompagna le foto dei cinque carri su *Cinque rioni ed un carnevale*, la rivista ufficiale del carnevale. ■■■■

*In Italia si stampano a dozzine  
giornali di romanzi e di novelle:  
fotografie, disegni, figurine  
narrano agli occhi, storie molto belle.  
Poi, per chi ancor capirci meglio vuole,  
i fumetti ci son con le parole.*

*Non so lettore se sarai contento  
se qualcosa di simile facciamo,  
pur invertendo quel procedimento,  
il Corso Mascherato ti narriamo.  
È un romanzo, o un racconto,  
[se permetti,  
fatto di fotografici fumetti.*

*Ecco il Desco! Comincia la sfilata  
a passo di lumaca a quanto pare  
e credo sia una cosa indovinata:  
Il pubblico ha più agio di ammirare.  
Funghi, grilli, ranocchie riconosco:  
Sogni di Carnevale in mezzo al bosco.*

*Dai lunghi denti un gran mostro marino  
il Carnevale porta trionfante*

*a zonzo per le strade di Piombino.  
Dicon venga dal mar questo gigante  
ma non è vero: vien dal Cotone  
in compagnia di due sirene "bone".*

*Portovecchio, il rion del Gran Corsaro,  
è andato negli abissi più profondi  
(poteva farlo: aveva il palombaro)  
per far perfino i pesci più giocondi.  
Liete stelle di mare roteanti  
e cavalli marini galoppanti.*

*Siamo a Hollywood? No, è la Cittadella:  
Carrellate, regista, operatore;  
passa "la bimba atomica" la bella  
Gilda che tutti infiamma col suo ardore.  
Cerca invano un pompiere indaffarato  
di smorzar quell'incendio provocato.*

*Sveglia di Carnevale! Cosa sia  
questo sole raggiante che ora passa?  
È il Carnevale, re dell'allegria,  
che picchia forte sopra una grancassa.  
Chiude il Castello il Corso Mascherato  
e... il racconto a fumetti è terminato.*

## Un carnevale in grande stile

*La rivista, la canzonetta e il cartellone ufficiale*

Le cronache dell'epoca raccontano di cinquemila persone arrivate a Piombino per seguire i corsi mascherati: per la grande edizione del 1934 venne coniata una medaglia commemorativa, uscì una cartolina postale del fotografo Luigi Giovannardi e fu indetto un concorso per il *manifesto* del Carnevale, vinto da Angiolino Badanelli. Alla competizione parteciparono anche Arnoldo Cerasi, Luigi Musi, Giorgio Lombardi, Furio Regoli, Alceste Mariotti, Aldo Consonni. La manifestazione e le iniziative collaterali sono documentate dalla rivista *Letizia Piombinese* realizzata dal Comitato Organizzatore (stampa *La Perseveranza* Piombino) con il titolo della canzonetta ufficiale di Giovanni Gentili e Nanni Pieracci. Altri numeri unici furono realizzati nel 1948, 1949 e poi per dieci anni consecutivi dal 1982 al 1991: una vera miniera di immagini e informazioni, sui fatti e i personaggi dell'epoca.



## Tragico scontro sulla Campiglia - Piombino

*Un grave incidente ferroviario spegne il Carnevale del 1934*

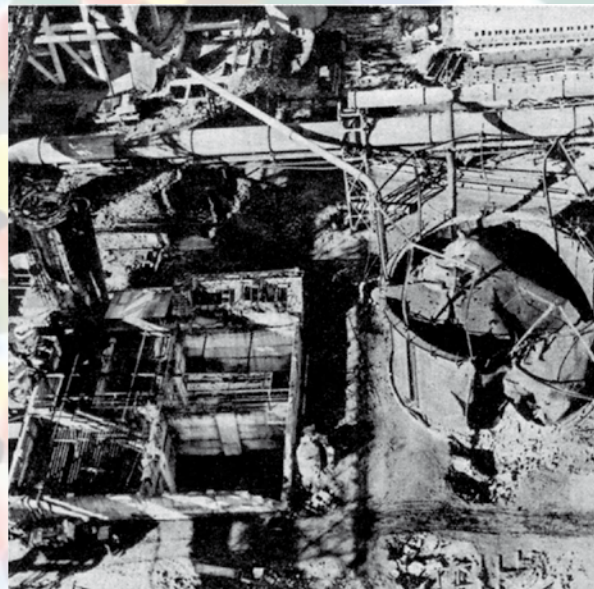
La sera del 18 febbraio 1934, Piombino festeggiava con un grande veglione mascherato la fine del Carnevale. La manifestazione, dopo alcune edizioni organizzate sin dagli anni Venti, aveva raggiunto una notorietà tale da far concorrenza ai celeberrimi "corsi" di Viareggio. L'importanza dell'evento è ben testimoniata da un filmato d'epoca (*Piombino. Caratteristiche scene del carnevale*, Giornale Luce B0422, [www.archivio.luce.com](http://www.archivio.luce.com)) dove si vedono figuranti in costume storico, a cavallo di fronte al Torrione e al Rivellino, maschere a terra e il passaggio dei grandi carri nelle vie del centro. La folla, dopo aver partecipato alle sfilate allegoriche, si era radunata al teatro, dove suonava per l'occasione l'orchestra diretta dal maestro Giovanni Gentili. Nessuno immaginava la tragedia che di lì a poco si sarebbe abbattuta sulla festa. L'orologio segnava le 21.45, quando sulla linea ferroviaria locale si scontrarono una *littorina* e il treno speciale 6974 bis, allestito proprio per il rientro dei viaggiatori venuti a Piombino per assistere all'ultima sfilata dei carri. Per cause e circostanze mai del tutto accertate, i mezzi entrarono in collisione ad alta velocità nel tratto tra le stazioni di Populonia e Portovecchio. Nel rogo successivo allo schianto morirono i ferrovieri e molti passeggeri: uno spettacolo terribile si presentò ai soccorritori, accorsi sul luogo della sciagura. Dalle cronache e dai documenti d'archivio emergono dati e particolari agghiaccianti del disastro, che suscitò grande commozione in tutto il Paese.



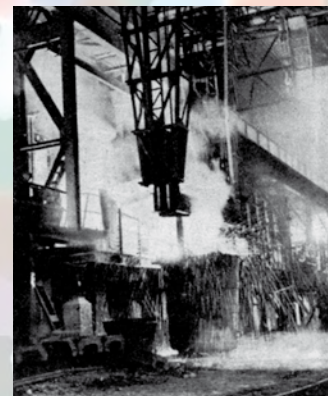
## Tornano a fumare le ciminiere

*Il Dopoguerra e gli anni difficili della ricostruzione*

I bombardamenti degli Alleati, dopo le razzie e i sabotaggi tedeschi, avevano ridotto la fabbrica ad un cumulo di macerie. La ricostruzione fu avviata immediatamente e, grazie al lavoro delle maestranze locali, già all'inizio del 1946 la produzione era ripresa: "Il 7 febbraio la prima colata illuminò dei suoi bagliori volti rasserenati, accendendo riflessi negli occhi di coloro che avevano sperato quando la notte era più nera, e che salutavano in questa luce di fantastica aurora un nuovo giorno, ricco di speranza e di promesse" (*A Piombino tornano a fumare le ciminiere*, di Eugenia Niccolini, in *Le vie d'Italia* rivista del Touring Club Italiano, 1946). La straordinaria rinascita dell'*Ilva* e della *Magona*, gli storici stabilimenti fondati alla fine dell'Ottocento, fu sostenuta dagli stessi valori di pace, libertà e giustizia che avevano animato la Resistenza e divenne simbolo di una nuova epoca per il lavoro e la siderurgia italiana. Ma il "miracolo" compiuto dagli operai di Piombino avrebbe dovuto scontrarsi ben presto con la crisi degli anni Cinquanta, consumata in un clima di difficili rapporti con le istituzioni statali: ne è un esempio emblematico la destituzione del sindaco Luciano Villani "per motivi di ordine pubblico", in occasione della riaccensione dell'altoforno il 29 gennaio 1951, giudicato "colpevole" di essersi fatto portavoce delle preoccupazioni dei lavoratori per le politiche economiche del governo,



i quali avevano manifestato durante la visita del ministro dell'industria Giuseppe Togni e il responsabile per la gestione del Piano Marshall Lucius Dayton.





■ *Carneval Caravan, 1948*

■ *Sposi Briganti, 1949*

### **“Un po' di cielo nell'esistenza di tutti”**

La riuscita delle manifestazioni carnevalesche del 1948 diffuse a Piombino e tra tutti i cittadini un'aria di euforica eccitazione. Ovunque nei bar, dai parucchieri, sui posti di lavoro e in famiglia, nelle case popolari come nelle ville signorili, si parlava del “grandioso” Carnevale. La fantasia cavalcava l'entusiasmo, invogliando alla partecipazione. Con fervore, quasi un fanatismo rionale, si programava il futuro dei corsi mascherati e dei carri allegorici: «Viareggio? Siamo migliori! E poi noi ci s'hanno le industrie alle spalle... Vedrai l'anno prossimo! Carri alti... alti come palazzine!».

Non era difficile, passeggiando per corso Italia o fermi in piazza Tre orologi (era il nome con cui i più chiamavano piazza Gramsci, dove fin dagli anni Venti era installato un palo con un orologio a tre quadranti, orientati verso le strade principali che confluivano nella piazza), sentir canticchiare: “Belle bambine dagli occhioni languidi...”.

Così scriveva Caio Rossi, nella presentazione del numero unico per il carnevale 1949: “Le industrie ingegnose dei cittadini han creato nuovamente

quest'anno il miracolo del Carnevale piombinese. Così, c'è stato un po' di cielo nell'esistenza di ognuno; un po' di sole per tutti. Immensa la lirica del nostro Carnevale! La fluitante sequenza dei carri e delle maschere ha parlato di un mondo d'armonia. Che guardavi? Le parole eran sorrisi non pronunziate. Eppur sonavano; ma già, sonavano in uno spazio che era come di sogno. I Carri erano allegorici nella loro veste esteriore; non hai colto quel che dentro essi avevano? Era lirica, lirismo accentuato. Era poesia. E quel che importa è che di tutto fu fatta poesia. Ne fu fatta. E non per troppi. Una festa che ha eluso la tristezza ed ha rinviato all'alba del domani ogni pensiero di nota. È già molto. Non un solco fuggitivo ha tracciato il nostro Carnevale. Prendiamone atto. È stata una festa di popolo composto. In botto. Piombino ha dimostrato ancora una volta il suo spiccato senso civico. Più in là non si va. La volontà di vivere è esplosa. Rutilantemente. Per lavorare in pace, per vivere in pace. «Lasciateci vivere! – ha urlato il popolo –. Vogliamo vivere!»”.

Era la conferma di un carnevale esuberante, che partecipava alle sfilate voleva dimostrare di essere vivo, con la gioia di vivere. *Su svegliatevi, è Carnevale! Accorrete la vita vi sorriderà! Evviva la gioventù che l'ebbrezza ci dà!* Sull'onda di questa canzone si dimenticavano i problemi.

Il 18 aprile 1948 ci furono le elezioni politiche, vinte dalla *Democrazia Cristiana*; il Presidente della Repubblica era Luigi Einaudi e il 14 luglio ci fu l'attentato a Palmiro Togliatti: questo fatto provocò a Piombino, come in tutta Italia, manifestazioni di protesta e una reazione violenta che sfiorò pericolosamente una guerra civile. Ma pian piano il clima si rasserenò, il *Comitato Cittadino per il Turismo* e i Comitati dei rioni affrontarono l'organizzazione del Carnevale 1949.

Con la voglia di ripetere e superare il successo dell'anno precedente, iniziarono, in ogni rione, le consultazioni, le discussioni sui progetti, la ricerca dei mezzi. Si riprese a lavorare negli spazi e nei capannoni che avevano ospitato il rimessaggio dei carri. Si iniziò a smontare e rimontare le strutture adattandole ai nuovi progetti. Nuovi modelli di creta, nuovi calchi in gesso. I tecnici presero a studiare i meccanismi per i nuovi movimenti e ricominciò il lavoro di colla e carta. Il Carnevale ancora riprese a vivere per crescere.

La domenica del corso mascherato la folla era presente, festante, già dal primo mattino. Molti giovani, giunti armati di federe colme di coriandoli, tenute a tracolla come seminatori, iniziarono le loro carnevalesche battaglie, gettando a piene mani ora su quella mascherina che si scherniva, ora sul quel baffuto e altero signore che si fingeva offeso, le loro variopinte munizioni. Ancor prima che i carri si portassero al pun-

## Né a Viareggio, né a Ostia. Vado al Carnevale di Piombino

**Roma, febbraio 1949. Carlo Laurenzi (scrittore e giornalista, Livorno 1929 - Roma 2003) non ha dubbi, la sua preferenza va senz'altro a Piombino, una "città viva" che quindici anni prima gli**

**aveva offerto lo spettacolo del Carnevale 1934 ed era risorta dalle ceneri della guerra: "Chi ricorda più - scrive in un articolo, pubblicato sulla rivista del Carnevale 1949 - che Piombino tre o quattr'anni or sono era un cumulo di macerie? (...) Il vostro Carnevale è un'espressione di vita e di forza". E sono ancora gli archivi delle cronache storiche nazionali a documentare il successo della manifestazione piombinese. Così il cinegiornale (Archivio Istituto Luce, *La Settimana Incom* 00259**



**del 3 marzo 1949, *Follie di Carnevale. Impressioni quest'anno*) commenta le immagini delle sfilate, dei carri "dinamici" e degli originali mascheroni: "A Piombino i gatti sono scesi dai tetti e ritirano il capo come lumaconi. Una popolazione di automi ha invaso le vie. Carnevale satirico, che traduce in enormi pupazzi gli spunti di cronaca e di attualità, compresi i concorsi di bellezza. Caricatura perfino dell'inverno troppo asciutto, che ha saputo darci questa sola nevicata, ma di coriandoli!"**



to di raduno, le strade erano gremite di persone mascherate che camminavano su un tappeto di coriandoli e stelle filanti.

La nuova canzonetta ufficiale veniva trasmessa unitamente a quella dell'anno precedente: *È Carneval che ridesta, un palpito e un fremito di tutti i cuor! Sotto la maschera, c'è buonumore...* suonata appresso a: *Belle bambine non lasciatevi pregar, su via salite sopra i carri trionfal...* *Carneval sei giovinezza. Carneval sei buonumore...* e i carri iniziavano a sfilare. Erano pieni di movimenti e più grandi dell'anno precedente: i progettisti, i costruttori avevano veramente raggiunto qualità professionali.



Ecco *A i tempi del Can Can*, pieno di movimenti, elaborato dal rione Cittadella. Al timone di un battello a ruota, alto sulla tuga troneggiava il capitano alla guida della sua nave. Ai lati della fluviale imbarcazione, sei ballerine muovevano le gambe al tempo del popolare ballo.

Il rione Cotone presentava *Bellezze a spasso*, mascheroni indaffarati nel caos del traffico fra Vespe e biciclette; al centro del carro, un attonito vigile cercava di districarsi tra esuberanti bellezze.

*Sposi briganti* era il carro di Portovecchio, dove cuochi e camerieri si impegnavano a servire un corpulento Re Carnevale, mentre i due sposi scappavano a cavallo di un maialino, dopo aver rubato la corona dell'allegro regnante.

La Dea Fortuna, con una cornucopia versante dorate monete, troneggiava al centro del carro costruito dal Desco: *Totocalcio*, un pallone sorridente sopra le ricevitorie, tra calciatori, arbitro

e scommettitori. Oltre a strisce e coriandoli, da questo carro venivano gettate schedine del *Totocalcio*.

Chiudeva la sfilata il rione Castello con *Disturbatori notturni*: suonatori di chitarra, cantanti e ubriachi insensibili alle contestazioni di un vigile, sostavano intorno a una casa, dalle cui finestre una signora anziana e altre maschere con un pitale gettavano ripetuti e grandi lanci di coriandoli.

Traballanti mascheroni, maschere in gruppo e isolate, carrozze e macchine infiorate, completavano l'allegria parata carnevalesca.

L'eco delle sfilate del carnevale 1949 continuò per lunghi mesi. Qualcosa però

■ *Disturbatori notturni*, 1949

■ *Totocalcio*, 1949

si era incrinato nell'organizzazione della manifestazione e nel *Comitato per il Turismo*; inoltre vennero a mancare locali idonei per il rimessaggio e la costruzione dei carri. I sempre minori finanziamenti (in particolare l'aiuto della *Magona*: con la morte della moglie del direttore dello stabilimento, ingegner Lovetti, al quale in un momento di così grave lutto, non si poteva rivolgere una richiesta di collaborazione per le feste di carnevale) rallentarono e poi bloccarono, tra lunghe polemiche, il carnevale 1950 e infine causarono la rinuncia al carnevale.

L'unica sfilata, in questi anni, fu quella del martedì, ultimo giorno di carnevale. I "ragazzi di *Magona*" (anche uomini ultratrentenni) portarono a spalla

Cicciolo per le strade della città, fino al falò in piazza Bovio. Vedemmo il nostro storico mascherone, comodamente seduto davanti ad un lauto banchetto con tanto di pollo arrosto e vino, o ritto, ondeggianti come l'albero di una imbarcazione durante una mareggiata, con tanto di fiasco in mano.

Nel 1951, continuando la rinuncia nella realizzazione del carnevale a Piombino, i carri allegorici presero a vivere a Follonica. Era voce di popolo che "a Piombino c'erano le industrie e a Follonica, dovendo vivere con il turismo, il carnevale poteva dare un aiuto alla città". Il quotidiano *La Gazzetta* dell'11 febbraio dà l'annuncio della prima sfilata del carnevale maremmano, con foto in prima pagina.

Martedì 26 febbraio 1952 Cicciolo torna a sfilare per le strade cittadine. Il cronista del *Tirreno* ne annuncia l'uscita per le ore 19, divulgando inoltre una novità: "Cicciolo è stato eletto Cavaliere dai ragazzi di *Magona* e lo vedremo sfilare saldo in arcione ad un asinello". E il giorno successivo, riporta sulle colonne della cronaca cittadina: "Organizzata dai ragazzi della *Magona*, si è svolta la tradizionale Ciccioleta, il pupazzo è stato portato in giro in groppa ad un vigoroso asinello. Uscito dalla portineria della *Magona*, dove lo attendeva la banda musicale, ed accompagnato dai ragazzi dello stabilimento con fiaccole e caccavelle, ha percorso via Colombo, via Pisacane, via Cavallotti, corso Italia, corso Umberto I ed è stato dato alle fiamme in piazza Bovio. Hanno assistito a questa manifestazione di fine carnevale 15.000 persone". Dalla lettura degli articoli, apparsi in quei giorni, risulta evidente la voglia di tornare a far sfilare i carri, le maschere e il carnevale a Piombino; ma



■ Bellezze a spasso, 1949

## La crisi dell'industria

### *Gli scioperi, i licenziamenti e l'emigrazione*

La difficile ripresa dopo la guerra è accompagnata da forti tensioni politiche e sociali, con scioperi e manifestazioni spesso scontate dai lavoratori, ma anche dalle stesse istituzioni locali, con intimidazioni, repressioni e rappresaglie. Negli anni Cinquanta la città è teatro di grandi lotte operaie e democratiche, che hanno al centro la fabbrica e l'attività sindacale. L'amministrazione comunale di Ivo Mancini, sindaco dal 1951 al 1960, si trova ad affrontare le conseguenze di una gravissima crisi dell'industria, che mette in ginocchio l'intero sistema economico: nel 1952 la *Magona* annuncia i primi 500 licenziamenti, ma un anno dopo sono quasi 3.000 i dipendenti che si trovano senza lavoro: a Piombino, in quel periodo, vivono circa 8.500 nuclei familiari. La disoccupazione e la miseria spingono a cercare lavoro all'estero, verso le aree produttive europee: molti lo troveranno in Belgio, nel territorio industrializzato di Liegi. La presenza di una consistente comunità italiana è alla base del gemellaggio con la città di Flémalle, formalizzato nel 1971 tra il sindaco Rolando Tamburini e l'allora borgomastro André Cools. Tra gli artefici del *patto di amicizia* c'è il piombinese Dino Dini (1921-2000) che, come tanti suoi coetanei, aveva iniziato giovanissimo a lavorare alla *Magona d'Italia* ed era poi emigrato nel paese fiammingo, dove aveva costruito una fiorente attività economica e aveva rivestito incarichi pubblici.

La fabbrica e gli scioperi,  
anni Cinquanta (archivio  
*La Magona d'Italia*)



questo fu l'ultimo Ciccio costruito dai "ragazzi di *Magona*". Purtroppo, incombeva una nuova calamità sulla nostra città: la crisi della siderurgia e la chiusura della fabbrica. Fu per i lavoratori dello stabilimento e per le loro famiglie una grave tragedia, che naturalmente coinvolgeva tutta la cittadinanza.

Lo stesso quotidiano *La Gazzetta*, il 2 febbraio 1953, mostra in prima pagina la foto di un carro del carnevale follonichese e martedì 10 febbraio (il giorno in cui avrebbe dovuto sfilare Ciccio), sempre in prima pagina, titola vistosamente su quattro colonne: "500 operai licenziati dalla *Magona* di Piombino – i primi gravi effetti del Piano Schuman".

Tutti i lavoratori di questo stabilimento furono impegnati nella ricerca di un nuovo lavoro, di un'altra occupazione che permettesse il mantenimento delle rispettive famiglie. Molti operai dovettero trasferirsi in altre città o emigrare all'estero. Una cappa di malessere generale ricoprì la nostra città. La mancanza di lavoro per molti capifamiglia e le ristrettezze economiche, coinvolgevano anche i commercianti, una situazione che mal si conciliava con la voglia di fare carnevale.

**I tentativi di rinascita** Alla metà degli anni Cinquanta, un gruppo di studenti universitari, prendendo spunto da piccole feste di carnevale organizzate ora in casa di quello, ora di quell'altro amico, si era temerariamente spinto a tentare di rilanciare, nello spirito goliardico, un tradizionale veglione carnevalesco alla *Lega Navale*.

La tradizionale voglia di far baldoria, l'allegria simpaticamente goliardica e il forte spirito umoristico che contraddistinguevano questi giovani, riuscirono a vincere la cupa condizione della città. I veglioni studenteschi di carnevale vengono organizzati prendendo spunto da fatti di costume o di cronaca. Nascono così i veglioni *Astronautico*, ispirato dal lancio in orbita dello *Sputnik*, e nella sala della *Lega* sono centinaia i riferimenti di tipo spaziale. L'epidemia dell'influenza *Asiatica* fornisce l'argomento per un veglione (1959), dove venivano serviti vermouth contenuti in macchine da clistere che circolavano per la sala da ballo. La serata aveva il suo momento di massima allegria in uno sketch dove un'equipe di partecipanti, travestiti da medici, infermieri e pazienti, simulavano un truculento intervento chirurgico a colpi di martello e di sega, operando ed estraendo dal corpo del paziente salicce e pane casareccio, per improvvisare uno spuntino annaffiato dal sangue del... Chianti (come fanno per festeggiare il giovedì

## Piombino, 1953: 2.300 giovani disoccupati

**“Come si può pensare allo svago, quando c’è da mantenere se stessi e le proprie famiglie e non c’è più una busta paga, né una prospettiva per l’avvenire? Questo infatti è il dramma di questi giovani, di tutti i 190 giovani che lavorano alla Magona, come degli altri 2.300 giovani disoccupati di Piombino”. È il 26 maggio 1953, l’*Unità* racconta l’iniziativa di un gruppo di operai piombinesi, arrivati a Roma in bicicletta per protestare contro i licenziamenti e la chiusura della fabbrica. La delegazione è composta da Michele Marini, Damocle Parrini, Giuseppe Turbati, Dorian Canduzzi, Gianfranco Pantani, Sergio Signorini, Edo Tafi, Claudio Sarti e Romano Falangi.**



grasso i cittadini di Biccari, in provincia di Foggia o a San Nicola da Crissa, in provincia di Vibo Valentia).

I più attivi, in questo gruppo di studenti che organizzavano veglioni e partite di calcio tra universitari e liceali, erano Renato Quilici e Sergio Volpi. Oltre a loro, nel veglione dell’*Asiatica* si impegnarono molto anche Nilo Pampana, Roberto Barsotti, Gastone Puntoni, Gigi Luisi, Franco Garzotti e Carlo Campani. Così il seme del carnevale, lanciato con i veglioni, prese a germogliare fino a far maturare l’idea di imbastire una sfilata per le strade cittadine. La sera del 15 febbraio 1958, il gruppo fece giungere alla stazione di Piombino Re Carnevale. Oggi, è il dottor Renato Quilici che ci racconta.

Ci truccammo e ci vestimmo in casa di Edoardo, con le parrucche e i costumi, frac, cilindri, piume e lustrini presi a nolo a Firenze. Finita la vestizione dei vari personaggi, la comitiva risultò così composta: Re Carnevale (Renato Quilici), la Regina (Sergio Volpi), il Podestà (Edoardo Guadagnini), il Gonfaloniere (Enzo Cillerai), il Cocchiere (Roberto Barsotti) e l’Armigero, l’amico Bertozzi.

Il gruppo si divise: Re e Regina si recarono con una carrozza di piazza, il cui vetturino non fu mai pagato, alla stazione di Portovecchio. Nella sala d’aspetto si trovavano alcuni operai in attesa del treno, per rientrare a casa dopo una giornata di lavoro: al comparire della coppia, iniziarono scene di grottesca ilarità e audaci vezzeggiamenti nei confronti della Regina, che mostrava con sfrontatezza un atteggiamento da “bagascia” (ovvero donna di facili costumi) al braccio di Sua Maestà Re Carnevale.

Finalmente riuscimmo a salire sul treno, che in pochi minuti ci avrebbe depositati alla stazione di Piombino.

Gli altri amici, saliti su una pomposa carrozza, attende-

vano in piazza Ferruccio Niccolini per rendere gli onori alla regale coppia e iniziare la sfilata carnevalesca.

Nel frattempo, in virtù di quanto pubblicato sulla stampa locale, in via Car-

ducci, tra piazza della Stazione e piazza Gramsci, si era radunata un gran folla di persone che si accalcava per vedere il Grande Sovrano. Scendemmo dal treno e, come Re e Regina, ricevemmo gli onori dal "Podestà" il quale, con solennità e parole di circostanza, ci dette il benvenuto invitandoci ad iniziare la sfilata.

Apriva il corteo una improvvisata banda di suonatori che diffondeva, con note leggermente stonate, la musica della canzonetta del carnevale 1949: *...belle bambine dagli occhioni languidi, su svegliatevi! È carneval! Su accorrete, la vita vi sorriderà!*

Dalla carrozza il Re omaggiava i suoi sudditi con il cilindro in mano e la poco regale consorte elargiva grandi saluti, mostrando impudicamente le gambe e sferrando calci a chi si avvicinava troppo ai suoi reali polpacci. Il convoglio veniva continuamente fermato dai sudditi festanti. La polizia e i vigili urbani facevano fatica a tenere libera la strada, per far scorrere il cocchio degli allegri regnanti.

Giunti sul piazzale della *Lega Navale*, Sua Maestà Re Carnevale salutò i presenti, che gremivano fino all'inverosimile il piazzale e la strada di Marina, invitandoli al grande veglione di carnevale della sera.

Il dramma dietro le quinte! O meglio in casa del Guarguaglini. Muniti di sapone in pasta per tipografi e meccanici, armati di bruschino e nudi come vermi, in quattro dentro la vasca da bagno colma fino all'orlo (non occorre molta fantasia per immaginarsi come venne ridotta la stanza da bagno alla signora Guadagnini), per tentare di togliere i segni del trucco, cerone, rossetto e nerofumo. Poi ci preparammo per il gran veglione.

Nel 1959 stessa comitiva, anzi molto più allargata, stessa carrozza ma i ruoli dei personaggi vengono cambiati (a parte la Regina, impersonata da Sergio Volpi) e anche i costumi dei partecipanti vengono variati. Il Re, in vesti medievali con tanto di corona in testa, la Regina è un incrocio tra una dama e una ciociara (dicono sempre un po' bagascia), il Podestà (o Sindaco) con fascia tricolore e cilindro, tutti gli altri vestiti nei costumi più strani, da spaventapasseri impagliati a pagliacci, da fantini a centauri, da militari a maghi, da medici, infermieri e malati, da neonati e balie, bagnanti di fine



■ ■ Arrivo di Re  
Carnevale, 15 febbraio 1958  
■ Sul palco della *Lega Navale*  
■ Da sinistra, sopra, Renato Quilici e Sergio Volpi; sotto, Roberto Barsotti e Enzo Cillerai



■ ■ La Comitativa del Re Carnevale, arrivo nelle strade e alla *Lega Navale*, 1959

secolo o cacciatori con fucile a tappo di sughero e tanti alti travestimenti perfetti o arrangiati. Come per l'anno precedente, breve tragitto in treno dell'allegra comitiva, sfilata in carrozza tra un'immensa folla di cittadini che speravano sempre più in un inebriante ritorno ai fasti del carnevale piombinese, dalla stazione ferroviaria al porticciolo di Marina, e alla *Lega Navale* il grande veglione mascherato dell'*Asiatica*, con macchine da clistere che distribuivano vermout.

**Come l'araba fenice** Dopo questi goliardici carnevali, per alcuni anni non si parlò di carnevale a Piombino. Anche Cicciolo non mostrò più il suo sornione sorriso.

Per la rinascita del carnevale a Piombino, si sono impegnati di volta in volta varie associazioni o gruppi di cittadini. Ogni volta realizzando Cicciolo con qualche vecchio mascherone recuperato da altri carnevali della zona e talvolta facendolo accompagnare da piccoli carri allegorici. Negli anni 1960 e 1961 per merito dei soci del *Lambretta Club* e nel 1965, se ne assunse l'incarico il mensile locale *Costa Etrusca*.

Nuovo tentativo riuscito nel 1967 da parte del *Clan dei ragazzi*, circolo parrocchiale della chiesa di San Francesco. Gli anni susseguenti sono caratterizzati da modesti tentativi senza risultato, fino al 1973. I Radioamatori piombinesi, *Club 27 MHz*, con encomiabile impegno riuscirono a far rivivere la tradizione del carnevale piombinese e riportare Cicciolo a sfilare per le strade cittadine fino al 1979, accompagnandolo molte volte con altri carri e mascherate. Dopo il "Cicciolo di protesta", che facemmo polemicamente sfilare in silenzio nel 1979, eravamo davvero ad un punto critico. Il macabro falò, con il suo crudo messaggio, fece scattare la scintilla che divampò in un fuoco di discussioni e riuscì a far nascere un Comitato promotore di cui facevano parte gli stessi Quartieri, l'*Arci* e naturalmente l'associazione dei Radioamatori Piombinesi che tanto si era adoperata per costituire quest'aggrega-

zione. Poco più tardi fu formato un Comitato cittadino del Carnevale piombinese, che si avvaleva della collaborazione concreta e del contributo economico dell'Amministrazione Comunale, con il forte impegno del sindaco Enzo Polidori, così composto: Presidente Grazia Nocchi, Segretario Aldo Bacci, Cassiere Paolo Zannerini, Organizzatore Nedo Caramente, Commissione tecnica Mario Barsellini e Renzo (Ivo) Biagi, Responsabile del Concorso per la Canzonetta Renzo Bacci, Responsabile *Siae* Luigi Murro e l'Organizzazione Folcloristica affidata alla signora Lorenza Paoli, ognuno dei quali si impegnò concretamente nell'incarico affidatogli. Vennero organizzati comitati di lavoro in ogni quartiere; furono interessate le scuole, le associazioni sportive, culturali, ricreative e gruppi di cittadini che autonomamente si impegnarono, in mascherate di gruppo o singolarmente, per dar vita ad una nuova eccezionale parata di carnevale.

Erano gli anni della crisi del petrolio con le domeniche automobilistiche a targhe alterne (la benzina a lire 90 la normale e 110 lire la super).

Contribuì, senza dubbio, l'ondata lunga delle novità portate al Comune di Roma dall'Assessore Niccolini, con le feste in piazza, che raggiunse molti comuni del territorio nazionale; specialmente le amministrazioni di sinistra si sentirono indotte a seguirne l'esempio.

Si parlò di carnevale ovunque e, ovunque, i membri del comitato lavorarono per realizzare questa manifestazione che in passato aveva dato gioia alla nostra città. Si cercarono spazi per costruire i carri e si trovarono nelle sedi dei quartieri. I carri del rione Tolla e del circolo *Il Porticciolo* furono realizzati nei vecchi magazzini comunali in disuso, dietro le mura del Castello. Ciccio continuò ad essere ospitato nella sede dei C.B. in via Anita Garibaldi. Perfino in alcune scuole si lavorò per costruire maschere e carri.

Il *Carnevale Piombinese* era finalmente risorto!

Martedì 19 febbraio 1980 Ciccio, l'eroe popolare, lo avevamo realizzato che emergeva da un mare di guai, salvato da un enorme salvagente targato *Arci*, C.B. e Quartieri. Sfilò con un grande carro; sul davanti era costruita una zattera di tronchi d'albero, dove prendeva posto una inconsolabile vedova, Roberto Fidanzi, in evidente stato di gravidanza.



■ Ragazze al Carnevale, 1979





Accompagnarono Cicciolo per le strade cittadine, fra nuvole di coriandoli, il Re Carnevale, Giorgio Colombi; la Reginetta, Anna Maria Di Fabio; i carri del circolo *Il Porticciolo*, della *Compagnia Portuali*, dei rioni Populonia e Cotone, che aveva una lunga sfilata di bambini vestiti da Pierrot; poi un carro pieno di mascheroni coloratissimi, realizzato dalla scuola elementare dei Diaccioni; una brigata di *Ciclisti Particolari*, organizzata dagli stessi Radioamatori. Sergio Tolomei, nei primi giorni di febbraio, giunse alla sede dei C.B. (dove realizzavamo Cicciolo) con un "Apino" carico di vecchie biciclette che vennero tagliate ed i vari pezzi nuovamente assemblati e saldati in modo da costruire camper, strani sidecar, ambulanze ed estrosi mezzi di locuzione a pedali. Gli animatori della scuola materna di Calamoresca avevano dei mascheroni svolazzanti, mentre i genitori portavano i figli sulle spalle.

La Banda Cittadina apriva la sfilata, con le sue majorettes; si univa all'allegro corteo la banda musicale di Venturina con un gruppo folcloristico di Campiglia Marittima e poi tanti, tantissimi cittadini, mascherati, truccati o semplicemente spettatori di tanta allegria, ma ugualmente partecipi di questa grande manifestazione, in risposta allo slogan lanciato dall'Amministrazione Comunale e dal Comitato Organizzatore *Facciamo insieme il carnevale*. Da quel martedì 19 febbraio 1980, ogni anno, il carnevale di Piombino ha continuato a vivere e sfilare ■■■■

■ *Mare e leggenda*, carro del Quartiere Salivoli, 1988

■ *La Banda Bassotti*, circolo *Il Porticciolo*, 1987

■ Musicisti e ballerine sul carro del Rione Tolla, 1988

## Quando la banda passò

*"La banda suona per noi, la banda suona per voi..."*

Necessario complemento dei corsi mascherati e dei veglioni, la presenza delle bande musicali è da sempre la colonna sonora dei tradizionali festeggiamenti carnascialeschi. La banda cittadina porta il nome del M° Aristodemo Galantara, suo primo direttore negli anni Quaranta e Cinquanta del Novecento, che per la città scrisse anche la *Canzonetta ufficiale del carnevale 1931 - Città di Piombino* (per canto e pianoforte, parole di Attilio Validi). Oltre alla formazione locale, nelle varie edizioni il Carnevale piombinese ha visto sfilare per le vie della città molti altri gruppi "ospiti", con le coreografie delle majorette ad accompagnare i carri allegorici e le mascherate a terra.



## Cicciolo, alle origini della tradizione

Ogni volta che si è voluto riportare in vita il Carnevale a Piombino, siamo ripartiti da lui, Cicciolo. Questa maschera-personaggio che fa parte ormai del folclore ed è, senza dubbio, frutto della cultura della nostra città, si collega a riti carnascialeschi ampiamente diffusi, non solo in Italia, con i quali la rappresentazione di Cicciolo ha più di un elemento in comune: la personificazione in un fantoccio; l'attribuzione di nomignoli, diversi da paese a paese; la parodia del funerale; l'accompagnamento della moglie (la *Vedova*, la *Vecchia*, la *Nanna*, la *Ciocia*); il vino e le abbondanti libagioni; il rogo finale, risalente all'antica cultura contadina, che brucia, insieme al

fantoccio, tutti i mali e i peccati, in un rito pagano di purificazione e propiziazione.

Cicciolo è una tradizione che nasce a Piombino tra gli operai dello stabilimento *La Magona d'Italia*. Per la sua data di nascita, ricordi e pareri contrastanti sono avvolti nelle nebbie di una memoria che ci porta a frugare in un passato oramai troppo lontano. Alcuni, nelle nostre interviste, dichiaravano, con non assoluta certezza, verso la fine degli anni Venti. Bisogna pensare che la guerra aveva portato a conoscere costumi e tradizioni di altri luoghi, di altre città; inoltre, dopo la guerra del 1915-1918, alla *Magona* furono assunti molti lavoratori provenienti da diverse regioni d'Italia; per cui si può pensare che, parlando tra compagni di lavoro, qualcuno avesse ricordato: «Dalle mie parti si brucia la Quaresima» oppure: «Al mio paese si brucia un fantoccio che rappresenta...» e via dicendo.

L'età di Cicciolo non riuscì ad accertarla, pur intervistando i "vecchi ragazzi" di *Magona*, neanche il noto giornalista cittadino Aulo Taddei nel 1984, per il già citato libro sul carnevale piombinese mai pubblicato. Aulo aveva trovato riscontro dei primi vagiti del nostro carnevale nei primi anni Venti, in un titolo di cro-



■ Mario Fusai, presidente del *Lambretta Club* alla costruzione di *Cicciolo*, 1961

naca cittadina del 1926 che citava: "Piombino in maschera, attirò l'attenzione di forestieri venuti dai paesi vicini". Ma di Cicciolo, sulla stampa, nessuna traccia.

Ci risiamo. Ci risiamo con il carnevale, intramontabile tradizione per “rubare” un momento di allegra spensieratezza in un mondo che francamente, ben poco ha di allegro, oggi, come ieri e l’altro ieri. E, come sempre, ormai da qualche anno, Piombino è pronta per accogliere questa nuova edizione del proprio carnevale, ripristinato alla volontà di pochi ma che ha contagiato molti visto come vanno le cose presso le sedi dei consigli di quartiere, vessilliferi iniziatori di questo ritorno, ma non soltanto qui. Dando il benvenuto, anzi il bentornato, ai corsi mascherati, organizzati dalla ricordata buona volontà di chi ha assunto impegno ed iniziativa per fare centro, e centro sicuramente sarà fatto. Chi scrive ha l’incarico, non certo agevole, anzi piuttosto arduo, di presentare una sintesi diciamo pure storica, anche se si tratta di una retrospettiva fatta di momenti di grande allegria, di drammatici episodi che già precedettero il più oscuro periodo della generazione italiana anni Quaranta. Storia del carnevale, quello esclusivamente piombinese, allora. Beh, dovremmo nuovamente scomodare i formidabili avi etruschi ma ci rinunciamo subito. Rinunciamo anche ai favolosi caroselli carnascialeschi, come allora si diceva, dei principi piombinesi, anche della famosa Baciocca, la sorella dell’imperatore di Francia, il Napoleone, assurta, dopo un secolo e mezzo, a “protagonista” del nuovo carnevale piombinese. Allora, dicevamo, partiamo dai primi “vagiti” degli anni venti, quando nel 1926, ma più ancora nel 1929, Piombino in maschera presentò i suoi primi corsi mascherati, con gruppi e carri veramente ammirabili, realizzati da operai, impiegati, funzionari di questa nostra città che contava, si e no, ventimila anime. L’idea piacque eccome. A questo punto occorre però porre in risalto uno degli aspetti che consentirono la “messa in orbita” del carnevale piombinese, almeno di quel livello. Alludiamo ai locali, siano questi stati luogo di divertimento, quanto, molto importanti, le sedi dei rioni, appunto come venivano denominati, presso i quali venivano realizzati i carri per i corsi mascherati. Primi passi ufficiali, dunque, nel 1926: ma furono timidi passi di una manifestazione che ben altro livello assunse qualche anno più tardi.

(da *Breve storia del carnevale piombinese* di Aulo Taddei)



■ Ciccio di Costa Etrusca, 1965



■ Ciccio, 1960

Le nostre ricerche non sono state più fruttuose, pur avvantaggiate dal fatto di poter usufruire degli archivi dei quotidiani *La Gazzetta* e *Il Tirreno*. Di Ciccio, sui quotidiani locali, nessuna traccia. I festeggiamenti carnevaleschi erano prevalentemente organizzati dai “vip” piombinesi di allora, presso il circolo culturale ricreativo *Il Faro* e il circolo *Il Ragno*, molte volte in gara tra loro. Testimonianza, questa, confermata dall’amico *Carabina* Arialdo Monticelli che, tra l’altro, ci ha fatto omaggio di una copia di *Letizia Piombinese*, la rivista ufficiale del carnevale 1934. Il Monticelli, all’epoca ragazzo, lavorava come cameriere presso quel circolo i cui soci, nel

1927, dettero vita alla prima *gaia parata* di carri carnevaleschi nella nostra città. Dopo due anni in cui si parla poco di carnevale, fatta eccezione nel 1929 per una “sfida” di maschere tra i soci dei due circoli, nel 1930 si videro nuovamente sfilare i carri allegorici. Passano altri tre anni (1931, 1932 e 1933) dove abbiamo poche notizie sul carnevale, ma la certezza che per le strade sfilava Ciccio. I nostri intervistati ci assicurano che il tradizionale mascherone sia nato nell’ambiente della fabbrica, in contrapposizione ai festeggiamenti carnevaleschi che venivano organizzati dai “vip” piombinesi di allora e affermano che Ciccio, o meglio il pupazzo, sfilava ancor prima del 1930.

Gino Bardelloni ci ha raccontato: «Sono entrato a lavorare in *Magona*, nel giugno del 1932. A febbraio del 1933, il giorno di Ciccio, ci fecero uscire dallo stabilimento tutti sporchi e vestiti con i panni del lavoro, per accompagnare il mascherone fino in piazza Bovio. Dopo bruciato, tornammo a lavorare. Subito dopo la guerra, lavoravo al reparto imballaggio. Lo stesso reparto dove lavoravano il Marcantonini e Beppe Cecchini; ed il Cecchini, mi raccontava che di Ciccio ne aveva fatti diversi».

Come già detto, dopo l’imponente manifestazione carnevalesca del 1934, terminata tragicamente con la sciagura ferroviaria, nessuno avrebbe dovuto pensare ad organizzare sfilate di carnevale. Ma, secondo il parere dei nostri intervistati, non tutti si sentivano ugualmente colpiti dalla disgrazia.

Ai festeggiamenti di fine anno, molti sentivano ancora la frenesia del grande corso mascherato. Nelle sale dei circoli *Il Faro* e *Il Ragno*, come pure al Dopolavoro della *Magona* e in altre sale cittadine, si svolgevano le feste da ballo e i veglioni. I nostri “raccontatori”, sono propensi a pensare che Cic-

ciolo sfilasse l'ultimo giorno del carnevale 1935, rimanendo, per molti anni, l'unico testimone del carnevale a Piombino e diventandone il simbolo.

L'iniziativa di fare un fantoccio da bruciare per la fine del carnevale nacque, come si è detto, tra gli operai e i ragazzi del reparto "treno a freddo" dello stabilimento *La Magona d'Italia*. Sembra che l'idea fosse venuta ad un piombinese che organizzava, al dopolavoro della *Magona*, balli, feste e spettacoli: si chiamava Gino Filippi, ma tutti lo conoscevano e lo chiamavano *Vespa*. Ricevette immediatamente il consenso degli amici e compagni di lavoro, che si misero subito a concretizzarne la sua costruzione. Ciccio fu realizzato come un fantoccio, poco più di uno spaventapasseri, con abiti vecchi provenienti dal "fagotto" (il cambio degli abiti da lavoro) di qualche operaio, tenuti insieme da una cucitura di filo di refe (quello che si usava per le balle), riempiti di paglia e trucioli. In seguito fu costruito in cartone e cartapesta e, infine, con la collaborazione dei modellisti del reparto falegnameria, la testa fu eseguita in legno. La faccia veniva pitturata, di volta in volta, tentando la somiglianza di questo o quel personaggio.

Negli anni che precedettero la seconda guerra mondiale, oltre che come il solito "beone", lo vedemmo assumere vari aspetti: nel 1937 vestito con i panni del Negus, (nel giugno 1936 Hailé Selassié si rifugiò a Londra, dopo la conquista di Addis Abeba da parte delle truppe italiane), nel 1939 e 1940 prese le sembianze del Re d'Inghilterra e del suo primo ministro Winston Churchill.

Poi giunse su Piombino la tremenda avventura della guerra, che marchiò la città, con i suoi bombardamenti, le sue distruzioni, le sue rovine e i suoi lutti.

Sono trascorsi più di settant'anni, per questo i ricordi sono quelli tratti dai racconti che si possono fare di fronte al falò dell'ultimo Ciccio: «Mi rihordo di quell'anno che somigliava ar Negus», «Bah! Oh che anno era quando pareva Ciorci (Churchill, ndr)?», «Oh quello che sembrava re Giorgetto d'Inghilterra? Te lo rihordi, deh! Lui spiccihato!».

Si parla degli anni subito prima della guerra, dal 1936 al 1941. Qualcuno ricorda le strofe riprese dalle pagine del *Corriere dei Piccoli*, dove furoreggiava la filastrocca *Re Giorgetto d'Inghilterra*, per





■ *Il Maglione*, 1983

Qualche fiaschetta o bar, che si trovava lungo il percorso, regalava a quei ragazzi un fiasco di vino o comunque offriva da bere e questo era l'unico premio che la cittadinanza dava loro, a parte gli applausi, le risate e la partecipazione alla festa.

Continuavano la loro marcia, battendo il tempo con i bastoni sui bidoni di latta, sfregando le stecche di legno e cantando la solita canzone *È morto Ciccio- lo, briom briom briom*. *Che male aveva?* o la variante di *cos'è morto? Briom briom briom*. *Una sbornia di bicchierini, briom briom briom...*

### Brodini e addetti alle fascette

La portineria dello stabilimento *Magona*, a quei tempi, era situata al termine di via Portovecchio, a destra, prima dell'attuale cavalcavia del porto. Qui i *brodini* (ragazzini molto giovani) erano incaricati di ritirare i "pentolini" con il pranzo o la cena dalle mani dei familiari e portare il vettovagliamento agli operai, che non potevano lasciare il posto di lavoro. Talvolta si munivano di una pertica bruciata, bilanciandola sopra la spalla, nella quale venivano inseriti più portapranzi. Gli apprendisti addetti alle fascette erano incaricati di legare i ritagli di lamiera, che uscivano dai tranciatori, con il filo di ferro, costruendo fasci di strisce di lamiera, sempre calda.

paura della guerra, chiede aiuto e protezione, al ministro Ciurcillone, che accompagnava quelle uscite.

Ciccio voleva dire un giorno, forse poche ore, di libertà e di divertimento per quei ragazzi che già a quattordici anni lavoravano come adulti, al fuoco incandescente del ferro fuso o ai laminatoi del treno a freddo della *Magona*. Ragazzi, talvolta di soli tredici anni, apprendisti, futuri operai. Il martedì, ultimo giorno di carnevale, uscivano dalla fabbrica prima della fine del turno di lavoro oppure, se erano di festa, entravano nello stabilimento per essere insieme agli altri compagni, che avrebbero accompagnato Ciccio al rogo in piazza Bovio.

Sempre accompagnati dalle urla strazianti, spesso molto irriverenti per il morituro, della sua "vedova" che strizzava l'occholino a tutti, mostrando seni prosperosi di casame e gambe pelosissime. Fra i molti "interpreti" della vedova, in quegli anni, c'era Dino Ceccarelli, detto *Zoccolino*.

Giunti in piazza Bovio, la nenia cambiava terminando e noi lo bruciam bruciam bruciam. La vedova lanciava per prima la sua torcia sul malcapitato Ciccio, imitata dagli accompagnatori; tutti rimanevano a guardarlo bruciare, finché di lui non rimaneva che un mucchio di cenere. Finito il falò, i ragazzi di *Magona* tornavano subito ad essere "brodini", "stringini", addetti alle fascette, manovali, apprendisti. A pensarci, oggi, sembra impossibile, ma è la verità.

## Re Giorgetto d'Inghilterra...

La caricatura di Re Giorgio e del suo primo ministro Winston Churchill è opera di Enrico De Seta (1908-2008), cartellonista cinematografico e geniale illustratore che nel corso della sua lunghissima carriera collaborò con numerose testate, creando personaggi rimasti impressi nella memoria per generazioni: tra questi il Mago Bacù, ancora oggi figura mitica di tanti modi di dire degli italiani per indicare una persona dai poteri straordinari (es. "Ma chi sei, il Mago Bacù?!"). Per *Il Balilla* crea alcuni dei suoi personaggi più fortunati, come appunto Re Giorgetto d'Inghilterra e "Ciurcillone" che, nelle intenzioni del giornale fascista, avrebbero dovuto mettere in ridicolo l'Inghilterra e diffondere la propaganda negativa contro gli Alleati, ma che risulteranno invece talmente simpatici da avere l'effetto contrario, tanto che la loro pubblicazione sarà interrotta.



*Il Balilla*, settimanale della Gioventù Italiana del Littorio, fondato da *Il Popolo d'Italia*, n. 50 dell'8 dicembre 1940 - anno XIX

**L'ultimo Cicciolo costruito in Magona** Sono entrato a lavorare in *Magona* nell'ottobre del 1948 e ho veduto costruire Cicciolo che ha sfilato nel febbraio del 1949. Quell'anno la testa, in legno, fu costruita da Fernando Sicari, un modellista del reparto falegnameria su disegno di Natale Mazzei, che aveva realizzato il bozzetto del manifesto e della copertina per la rivista *Carnevale Piombinese* 1949.

Nel 1950, quando si ritornava a parlare di carnevale, in città e sulla stampa locale, non si parlava di sfilate di carri e maschere, ma di difficoltà, soprattutto economiche. Il 14 febbraio, "giovedì grasso", si vedono articoli su speciali veglioni alla *Lega Navale* e al circolo *Il Faro*. Stranamente poche righe su Cicciolo, unico mascherone che martedì 19 febbraio sfilò per le strade di Piombino, portato a spalla dai "ragazzi di *Magona*". Era un grosso mascherone, seduto davanti a una tavola imbandita, con tanto di vino e pollo arrosto.

Sin dalle prime ore della mattina di quel "martedì grasso", ci fu una processione di lavoratori che, lasciati per pochi minuti i propri ambienti di lavoro, facevano una "capatina" al reparto falegnameria per ammirare e salutare Cicciolo.

I ragazzi del treno a freddo, alcuni con il volto cosperso di piombaggine, e molti altri lavoratori, alle cinque della sera dopo il fischio della sirena di fine turno, accompagnarono il loro Cicciolo al rogo, portandolo a spalla, seguiti da un corteo di cittadini che lo attendevano ai cancelli della fabbrica e lungo tutto il percorso.

Uscirono dallo stabilimento che era già buio, con torce di cascame e sego, non avevano bande musicali: la musica, o meglio il gran frastuono, lo facevano con strumenti improvvisati, come stecche di legno ondulate con tanti piccoli dischetti di lamiera inchiodati sopra, bidoni come tamburi e un coro di voci: *È morto Cicciolo, briom briom briom*. L'allegria della festa coinvolgeva tutti.

Nel 1951 la testa di legno non fu realizzata dai modellisti del reparto falegnameria, ma arrangiata con pezzi di tavola, regoli di legno e tanta carta appiccicata, legata, nastrata, incollata fino ad ottenere una figura abbastanza simile al volto di un essere umano. Il corpo di carta pesta era di un vecchio mascherone, come sempre riempito di trucioli. Un grande papillon collegava la testa con gli abiti e un digrignante sorriso invitava tutti all'allegria.

Martedì 26 febbraio 1952, Cicciolo torna a sfilare per le strade cittadine. Il cronista del *Tirreno* ne annuncia l'uscita per le ore 19, divulgando inoltre una novità: "Cicciolo è stato eletto 'Cavaliere' dai ragazzi di *Magona* e lo vedremo sfilare saldo

■ Cicciolo e "costruttori",  
1958 (foto *Pro Loco* Piombino)



in arcione ad un asinello". Ed il giorno successivo, riporta sulle colonne della cronaca cittadina: "Organizzata dai ragazzi della *Magona*, si è svolta la tradizionale Ciciolata, il pupazzo è stato portato in giro in groppa ad un vigoroso asinello (Cicciolo era stato realizzato recuperando un mascherone del carro *Sposi Briganti*, del rione Portovecchio, nel 1949, e riempito di trucioli). Uscito dalla portineria della *Magona*, dove lo attendeva la banda musicale, ed accompagnato dai ragazzi dello stabilimento con fiaccole e caccavelle, ha percorso via Colombo, via Pisacane, via Cavallotti, corso Italia, corso Umberto I ed è stato dato alle fiamme in piazza Bovio. Hanno assistito a questa manifestazione di fine carnevale 15.000 persone".

Dalla lettura degli articoli, apparsi in quei giorni, risulta evidente la voglia di tornare a far sfilare i carri, le maschere, il carnevale a Piombino. Purtroppo, questo del 26 febbraio 1952 fu l'ultimo Cicciolo costruito nello stabilimento dai "ragazzi di *Magona*". Incombeva, sulla città, una nuova tragedia: la crisi della siderurgia. Per le famiglie dei lavoratori, la chiusura della fabbrica fu una vera catastrofe che naturalmente coinvolgeva tutta la cittadinanza.



■ Pier Luigi Turchi (C.B. *Molecola*), 1980

**Ritorna Cicciolo** Per alcuni anni non si parlò più di carnevale a Piombino. Anche Cicciolo, da quella sua ultima sfilata a cavallo di un asino, non mostrò per anni il suo sornione sorriso.

Tornò nuovamente a sfilare negli anni 1960 e 1961 per merito dei soci del *Lambretta Club* e da allora venne fatto rivivere molte volte, nel tentativo di riportare in auge il carnevale a Piombino, realizzato con qualche vecchio mascherone di cartapesta, recuperato da altri carnevali della zona e quasi sempre riempito con legno, carta e trucioli; o costruito, come fanno i veri maestri della cartapesta, con stampi di gesso, dopo la realizzazione dei calchi in creta.

Per la sua rinascita si sono impegnati di volta in volta varie associazioni o gruppi di cittadini. Nel 1965 se ne assunse l'incarico il mensile locale *Costa Etrusca*. Cicciolo sfilò, nelle vesti di uno "strillone", con in mano una copia del giornale che gli aveva ridato vita e preceduto dalla banda cittadina che suonava: *È Carnevale che ridesta un palpito ed un fremito in tutti i cuor...*, la canzonetta ufficiale 1948, ricordo lieto di tanti cittadini.

Nuovo tentativo riuscito nel 1967 da parte del circolo parrocchiale della chiesa di San Francesco, il *Clan dei ragazzi*. La sfilata di carnevale quel “martedì grasso” partì dal cancello dell’oratorio dei Frati ed era costituita da tre carri, con mascheroni recuperati da Viareggio e riadattati per l’occasione; rappresentavano Ciccio, la vedova e un ospite spaziale.

Gli anni susseguenti sono caratterizzati da modesti tentativi fino al 1973, quando il *Club 27 MHz*, ovvero i C.B. Radio Amatori Piombinesi, con encomiabile impegno, riuscirono a far rivivere la tradizione del Carnevale Piombinese e riportare Ciccio a sfilare per le strade cittadine per sette anni, accompagnandolo molte volte con altri carri e mascherate.

Nel 1979 Ciccio stava proprio per morire: il *Club 27 MHz* lo aveva costruito già seduto in una bara di legno. Fu salvato nel 1980 per l’interessamento dell’Amministrazione Comunale, dai Radioamatori con la collaborazione dell’*Arci* e dei Quartieri, dando nuovo impulso al Carnevale Piombinese.

Nel 1981, per due domeniche, una sfilata di carri allegorici, gruppi mascherati e tante, tante maschere, presero a fluire nelle vie del percorso, dove gli altoparlanti diffondevano le canzonette che avevano visto le glorie dei vecchi carnevali di Piombino.

Il martedì, ultimo giorno di carnevale, oltre ai carri vedemmo sfilare un Ciccio “spaziale” e lanciare una nuova stagione del carnevale piombinese.

Dal 1980 Ciccio ha continuato fino ad oggi, imperterrito, a sfilare per le strade di Piombino raggiungendo, tra i pianti irriverenti della sua vedova, il rogo finale in piazza Bovio. Dalle sue prime uscite dai cancelli dello stabilimento *Magona*, la realizzazione di Ciccio è cambiata. Non è più il piccolo fantoccio fatto di stracci e abiti usati, trucioli e paglia, portato a spalla dai “ragazzi del treno a freddo” a cui tutto questo è dovuto. Oggi Ciccio è un grande mascherone che troneggia su un carro tutto suo, accompagnato sempre dalla sua inconsolabile e chiassosa vedova, mantenendo immutata tutta la sua simpatia e la carica di buonumore. Alcuni di questi mascheroni li ho costruiti personalmente con la collaborazione di amici volenterosi. Molti sono stati realizzati a tempo di record, negli ultimi giorni di carnevale, alcune volte le pennellate di colore finali venivano date un momento prima dell’uscita; altri venivano costruiti con calma e tranquillità, tanto da essere terminati diversi giorni prima della sfilata.

Ognuno di questi *miei* Ciccio, ha avuto la sua personale storia, durante la costruzione o nella sfilata: è di queste storie, di questi aneddoti, di questi ricordi che voglio raccontare. Perché, piccoli o grandi, entrano tutti di diritto a far parte della “storia” del Carnevale Piombinese. ■■■■■

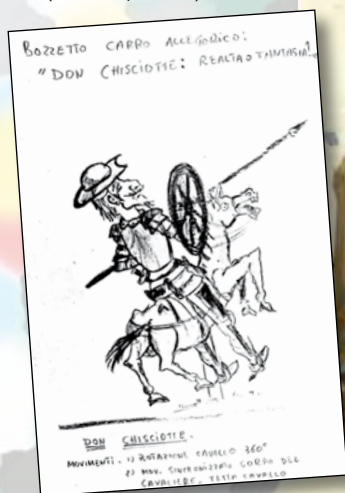


Carnevale nel mondo  
(Rione Tolla e Compagnia  
Portuali, 1984)



Gioia di vivere nonostante  
tutto (Quartiere Città  
Nuova, 1984)

Don Chisciotte: realtà o  
fantasia? (Carsal, 1984)



## Dal bozzetto alla sfilata

### La "nascita" dei carri

I carri allegorici e i "mascheroni" come Ciccio sono frutto del lavoro e della creatività popolare: la loro realizzazione parte da un'idea (il tema, molto spesso collegato a situazioni, personaggi e problemi di attualità) e viene sviluppato secondo un "bozzetto", il progetto preparato da veri e propri artisti e realizzato dai volontari, che mettono a disposizione le loro competenze di artigiani, falegnami, sarte, pittori, coreografi, registi, meccanici. Opera collettiva e complessa, ogni carro ha la sua storia densa di personaggi e retroscena, come dimostrano i tanti episodi raccontati in questo volume.

## Analogie

Seguendo le ricerche sulle feste popolari connesse con il carnevale e sulle tradizioni dei vari personaggi che lo rappresentano, ci siamo imbattuti in molte analogie con il nostro eroe: dal già citato *Saturnalicius Princeps* (Principe per burla dei Saturnali romani) al quattrocentesco *Berlingaccio* fiorentino, fino ai giorni nostri. Ciccio lo abbiamo sorprendentemente trovato, raffigurato magnificamente, nel quadro esposto al *Kunsthistorisches Museum* di Vienna, "Combattimento tra Carnevale e Quaresima" eseguito nel 1559 dal pittore fiammingo Pieter Bruegel, a cavallo di una botte di vino, come spesso lo realizziamo nelle nostre sfilate del martedì grasso. Ma le analogie con il nostro Ciccio non finiscono qui; ne troviamo ovunque, non solo in Italia. Ecco una breve carrellata di esempi.



Il "Ciccio" di Pieter Bruegel, particolare del quadro realizzato nel 1559 *Combattimento tra Carnevale e Quaresima*



Sul lago di Como il *Carliset* finisce al rogo e la *Ciocia* rappresenta la moglie schiava del *mascarun*.

A Cento in provincia di Ferrara, nel “Carnevale del Guercino”, la maschera leader è il *Tasi*: marsina, cilindro e volpe al guinzaglio, ricalca ironicamente un notabile dell’Ottocento che finisce al rogo.

In Emilia Romagna il *Sandrone* è un beone, sempre raffigurato con un fiasco di vino in mano.

In Calabria c’è *Beppe Nappa*, di origini siciliane, un personaggio sempre allegro dedito al mangiare e ad abbondanti libagioni.

A Palermo viene fabbricato il *Nannu*, fantoccio imbottito di paglia con petardi legati ai pantaloni, accompagnato da sua moglie, la *Nanna*, che viene sbeffeggiata dai ragazzi.

Non sempre il fantoccio che rappresenta il carnevale finisce sul rogo.

A Muggia, vicino Trieste, viene scaraventato in mare.

Ad Ameglia, vicino a La Spezia, viene gettato nel Bozzo, un fossato colmo d’acqua subito fuori dal paese.

A San Nicola da Crissa, in provincia di Vibo Valentia, nello stomaco del fantoccio da bruciare mettono capocolli, salami, salsicce e la festa termina con un pranzo tradizionale.

Anche a Biccari, in provincia di Foggia, i “dottori” che operano il fantoccio tirano fuori dalla pancia saporitissime salsicce, che vengono distribuite ai presenti.

A Ronciglione, in provincia di Viterbo, la *Confraternita dei Nasi Rossi* (cioè degli ubriacconi) trasforma, alla fine delle feste, Re Carnevale in un enorme pallone che viene gonfiato e come una mongolfiera sparisce in cielo. ■■■■■■

*Il Berlingaccio*, dedicato ai piaceri della tavola, sfila l’ultimo giovedì di carnevale, in un disegno di Giuseppe Piattoli (1790), Firenze, Gabinetto Disegni e Stampe degli Uffizi





# IL MIO AMICO CICCIOLO



Ho conosciuto Cicciolo, o meglio l'ho veduto sfilare da bambino, sin dalle sue prime uscite per le vie della città. Avevo una postazione privilegiata sul percorso: abitavo in via Cavallotti, al primo piano del n. 5 e, proprio davanti alle finestre di casa mia, c'era la fiaschetteria di Lucasio, una tappa d'obbligo per i portantini di Cicciolo. Lucasio Bettarini li attendeva sulla porta dell'esercizio, tenendo in una mano alcuni bicchieri e nell'altra un fiasco di vino. Era un punto di ristoro, o di rifornimento, scegliete voi. Normalmente, prima di rimettersi in cammino, ringraziavano battendo più forte sui tamburi e con i soliti canti, regolarmente stonatissimi, riprendevano: *Ringraziam Lucasio, briom briom briom, del vino che ci ha dato, briom briom briom...* Continuavano con la stessa nenia. Le parole cambiavano senza tenere conto della metrica musicale, non erano rime baciata né quartine, nel caso forse "quartini"; venivano suggerite al momento, ringraziando per la bevuta offerta o vedendo, lungo il percorso, qualcuno a cui rivolgere le loro attenzioni, talvolta irriverenti, o invitandolo a unirsi all'allegria compagnia.

## 1961 **Cicciolo del Lambretta Club**

Il primo Cicciolo che ho costruito fu quello realizzato con il *Lambretta Club* nel 1961 e certamente fu il primo che sfuggì alla regola "dell'ultimo minuto". Era già da qualche anno che gli scooteristi cercavano di far rivivere la gioia del carnevale nella nostra città. Avevo collaborato con questo gruppo di amici l'anno precedente, in un magazzino di via Pietri, messo a disposizione dal Menti, quello dei vini. Ero stato chiamato per dei consigli e per gli ultimi ritocchi al mascherone che il gruppo si era procurato, non ricordo dove.



Era un Cicciolo molto simpatico, che sfilò per le vie cittadine sul tetto di un motocarro, naturalmente *Lambretta*.

Poco dopo la fine della stagione estiva, fui chiamato dai *Lambrettisti* per mettere in cantiere l'edizione 1961. I lavori ebbero inizio con calma inusitata. Cicciolo venne costruito in un capannone di via Corta (una strada senza sfondo, tra due palazzi di via Cavallotti, ora assorbita dallo stabilimento siderurgico). Grazie alla partecipazione attiva degli scooteristi Mario Fusai, Silvano Tabani, Nedo Guerra, Aldo Tolomei, il mascherone fu terminato con molto anticipo rispetto al martedì grasso.

Questi amici ebbero la soddisfazione di fotografare il loro Ciccio molto tempo prima del giorno della sfilata. Il mascherone rappresentava un lambrettista astronauta, usciva dal Rivellino a bordo di uno scooter che era un incrocio tra una *Lambretta* e un razzo spaziale e con questo mezzo intendeva rilanciare le sfilate del carnevale a Piombino.

Un record di assoluto anticipo che ancora non è stato battuto! I giornali locali ne mostrarono le foto: in allestimento, il 28 gennaio *Il Tirreno* e, finito, *La Nazione* il 4 febbraio. Entrambi ne annunciavano la sfilata attraverso le vie cittadine per martedì 14 febbraio, quando una sfilata motorizzata, composta da numerosi soci del *Lambretta Club*, lo accompagnò al rogo. La vedova, straziata dal dolore, precedeva il mascherone a bordo di un furgoncino con al fianco astanti consolatori, che di tanto in tanto si davano il cambio nel sostenerla e nel palpeggiarla. Un Ciccio, fra quelli che detengono il record inverso, fu senza dubbio quello realizzato con l'amico Ivio Barlettani per il giornale *Costa Etrusca* da lui diretto.



## 1965 Ciccio di Costa Etrusca

Dopo due anni in cui la manifestazione non trovò patrocinatori, il giornale *Costa Etrusca* (periodico cittadino che si stampava già in quegli anni, diretto da Ivio Barlettani) decise di riesumare Ciccio assumendosene gli onori e soprattutto gli oneri.

Tutto fu deciso a meno di cinque giorni dal martedì grasso, data in cui il mascherone avrebbe dovuto sfilare. C'era da organizzarsi, trovare un luogo dove costruirlo, recuperare il materiale per realizzarlo e naturalmente collaboratori. Feci uno schizzo per il bozzetto che fu interpretato, da subito, come progetto esecutivo: era un Ciccio a cavallo di una barca di carta, fatta con il giornale *Costa Etrusca*.

«Tiriamoci su le maniche e mettiamoci all'opera», disse Barlettani e non fu solo un modo di dire.

Trovammo il fondo: l'oleificio Cioni ci mise a disposizione uno dei suoi magazzini in via Carlo Pisacane. Reperire la carta fu compito del giornalista, che coinvolse l'edicola

del Terzi e la colla fu un omaggio dell'Ufficio Affissioni. Il legname giunse dal porto. Io avevo una vecchia testa di cartapesta, che serviva sufficientemente all'occasione. Fra pulire il magazzino e inserirci il materiale, il primo giorno era consumato.

Fu curioso vedere come Ivio Barlettani si apprestò all'impresa. Chi lo conosce sa che il suo abbigliamento era sempre inappuntabile: giacca, camicia, cravatta, con accostamenti di colore dettati dal buon gusto, pantaloni con piega perfettamente stirata, scarpe adeguate ad una moda elegante; molto spesso, quando l'occasione lo richiedeva, non disdegnava il papillon o, più comunemente, "il fiocchino".

La domenica mattina, quando cominciammo ad allestire la costruzione di Ciccio, arrivò al magazzino di via Pisacane con la sua tenuta da passeggiata elegante. Comunque, senza indugi, tirò su le maniche della giacca, vi arrotolò sopra i polsini, allentò la cravatta sbottonando il primo bottone della camicia, si allacciò alla vita un grembiule da cucina della signora Barsellini, con tante rose stampate lungo i bordi, sospirò e disse: «Diamo il via ai lavori – e aggiunse – deve essere chiaro il significato che vogliamo dare al mascherone, come il bozzetto che hai fatto. Ciccio, che simboleggia il carnevale, ritorna a Piombino su di una barca fatta con un giornale e questo giornale deve essere *Costa Etrusca*, perché è *Costa Etrusca* che affronta la spesa ed è giusto che ne abbia il meritato riconoscimento!».

«Bene – risposi – allora al posto del fiasco, gli mettiamo in mano *Costa Etrusca*, come se fosse uno strillone».

Facemmo l'incastellatura portante di legno,

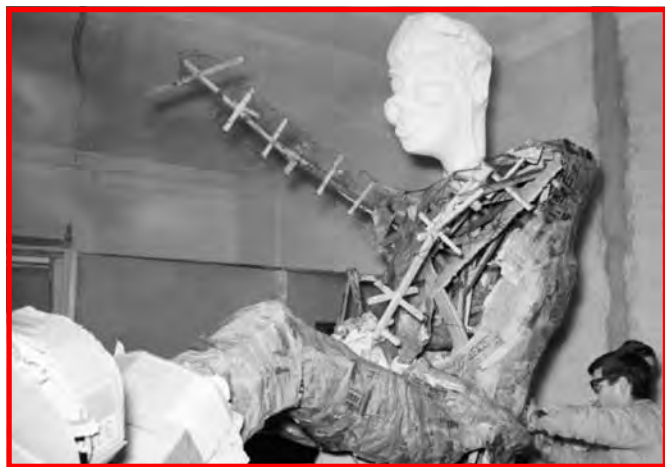
con tavole e regoli di recupero. Aiutandoci con il filo di ferro là dove i chiodi non entravano, si costruì lo scheletro e poggiammo sull'estremità la testa. Il mascherone doveva stare seduto sulla barca con le gambe in alto: con una mano si aggrappava alla prua e con l'altra, tesa verso l'alto, teneva un fiasco di vino. Continuiamo a ritmo serrato per tutta la giornata, sospendendo solo verso mezzogiorno per andare a mangiare un boccone. Nel pomeriggio l'inaspettata collaborazione di Lio Moni e di mio cognato Alessandro con un suo amico, Sabatino Mazzinghi, più che raddoppiò le maestranze del cantiere. S'iniziò a lavorare con carta e colla e, per risparmiare



tempo, adopravamo anche il cartone ondulato per modellare la carcassa. Il Barlettani, dopo che si fu messo di nuovo il grembiule a rose ed ebbe aggiustato le maniche della giacca e della camicia, disse: «Io lavoro con i piedi per terra; tu sullo scaleo, fai in alto». Il lavoro proseguì accanitamente e, con i nuovi aiutanti, montammo anche la testa. Poi colla e carta, carta e colla: «Io fascio le gambe, tu asciughi la

carta con la stufa». I giornali erano ammassati a terra a pacchi. Cominciammo ad aprirli, tagliarli e bagnarli con pennellate di colla, poi li avvolgevamo intorno allo scheletro delle gambe, cercando di farli aderire bene. Barlettani agitava la stufa elettrica vicino allo strato di carta appena messo, mentre goccioloni di colla andavano a depositarsi sulle maniche della sua giacca: «Cerca di strizzarli, quei fogli, se no faccio il bagno di colla!».

Per raggiungere lo spessore giusto dovevo metterne più strati, ma ogni strato di carta bagnata dalla colla, sovrapposto, aumentava il peso al cartone inzuppato; mi rendevo conto del pericolo e del brutto scherzo che poteva giocarci:



troncare l'intelaiatura.

Non avevo ancora finito di formulare questo pensiero che sentii Ivio gridare: «S'ammoscia! S'ammoscia!». E io: «Avvicina la stufa più che puoi. Cerca di farla asciugare. La tengo su io!». Purtroppo si poteva tenere solo una gamba per volta. Così, mentre io tenevo in alto il piede destro e Barlettani con la stufa tentava di far seccare la carta per consolidarne la strut-

tura, la gamba sinistra pendeva... sinistramente verso il basso, con una lentezza tanto esasperante quanto inesorabile. Corsi dall'altra parte del mascherone, dopo aver messo a sostegno del piede destro una tavola raccolta per terra. «Vieni qua con quell'accidenti di stufa!». Gliela tolsi di mano e cominciai a scaldare la gamba sinistra. Barlettani, con tutte e due le mani, spinse verso l'alto il piede del mascherone e questo, per tutto ringraziamento, gli elargì un abbondante rivolo di colla, che scese velocemente lungo le braccia alzate del volenteroso giornalista e penetrò tranquillamente dentro le maniche della sua camicia, arrivando alle ascelle. Lo vidi; ebbe la tentazione di fuggire e abbassare le braccia, come se fosse stato colpito da un masso di qualche quintale, invece si irrigidì e disse, con voce appena incrinata: «Va bene così, a quest'altezza?».

Nonostante il nostro impegno e i nostri affannosi tentativi di farlo stare nella posizione progettata, Cicciolo sogghignava, con la sua espressione da ubriaco incosciente e dispettoso, continuando a cedere con le gambe.

Per tutto il pomeriggio cercammo di fermare lo sfaldamento del mascherone. La stufa cominciava ad essere incandescente e non potevamo far altro che attendere. Lui, indifferente ai nostri sforzi, continuava a cedere finché, soddisfatto, riuscì ad appoggiare i piedi sul pavimento. Quando, disperati, lo lasciammo a sera tarda, eravamo sconfitti. Cicciolo sembrava cavalcare una bicicletta, a forma di giornale, troppo bassa per lui che con i piedi in terra la spingeva avanti. Comunque, Ivio Barlettani mantenne sempre il

suo atteggiamento da gentleman inglese. Si tolse il grembiule, si lavò le mani, riabbottonò i polsini della camicia, abbassò le maniche della giacca e allungando la mano mi salutò, augurandomi la buona notte e dandomi l'appuntamento per l'indomani mattina.

Sono certo che quella sera, togliendosi la camicia, ha pianto segretamente lacrime sommesse, quando insieme alle maniche ha strappato molti peli ascellari che la colla aveva unito alla stoffa. Era lunedì, avevamo fatto di tutto per realizzarlo come lo avevamo pensato, ma Ciccio si era sistemato in una posizione comoda per lui e noi non avevamo più tempo per portare modifiche, dovevamo finire di mettere la carta e incominciare a pitturare. E lo pitturammo: seduto e con le gambe piegate! Le ultime pennellate carezzarono il dispettoso mascherone mentre usciva dal magazzino e saliva sul pianale.

Ora, è giusto sapere che oltre all'oneroso lavoro nella costruzione di Ciccio, il nostro Ivio si era impegnato nella ricerca della canzonetta dell'ultimo Carnevale Piombinese. Districandosi da abile cronista tra i ricordi di vecchi musicisti e associazioni musicali della zona, era riuscito a trovare la partitura agognata a Campiglia, tra le scartoffie di un musicista, e l'aveva consegnata al direttore della Banda musicale di Suvereto.

Ciccio si mosse per intraprendere il viaggio che lo avrebbe portato a sfilare trionfante per le vie cittadine, accolto come un grande eroe dai piombinesi accorsi numerosi a questa sentita ed unica manifestazione carnevalesca. È *Carnevale che ridesta un palpito ed un fremito in tutti i cuor...*, la Banda suonava quella musica ricordo lieto di tanti cittadini. Ma, percorsi

meno di cento metri, in via Cavallotti fummo bloccati dal Pagni, agente della *Siae* di Piombino, che con poche parole decretò perentorio: «O pagate o smettete di suonare!». Ci fu una breve e intensa discussione, alla quale intervenne anche il direttore della Banda. Le implorazioni del Barlettani non commossero e non fecero cambiare idea all'inflessibile esattore. Consegnato un congruo anticipo e preso l'impegno di saldare tutto la mattina seguente, Ciccio riprese il suo cammino lungo il percorso stabilito. Giunti in piazza Bovio, il rito: la disperazione della vedova per il suo Ciccio che finiva al rogo, sotto lo sguardo un po' malinconico della folla per la fine della rinata e breve festa del carnevale a Piombino.

Senza dubbio, ora, Ciccio si sarebbe asciugato completamente! Ma asciugato era anche il borsellino del Barlettani.

Spente le fiamme del Ciccio 1965, si riaccesero, per qualche giorno, le polemiche sulla stampa locale ma, come scrisse un cronista di quei giorni, "il grigiore esclusivo dei suoi fumacchioni industriali e della sua sconcertante monotonia coprì nuovamente la città".

## 1967 Il Clan dei Ragazzi

Nuovo tentativo riuscito nel 1967 da parte del circolo parrocchiale della chiesa di San Francesco: il *Clan dei ragazzi*. La sfilata di carnevale quel martedì grasso partì dal cancello dell'oratorio dei frati ed era costituita da tre carri con mascheroni recuperati da Viareggio e riadattati per l'occasione; rappresentavano Ciccio, la vedova e un ospite spaziale. La sfilata

FOTO ARCHIVIO PRO LOCO PIOMBINO



ebbe un notevole successo, ma non riuscì nell'intento di smuovere quel torpore di cui era invasa la nostra città. Solamente qualche pole-

mica sulla stampa nei giorni in cui udivamo gli echi del carnevale intorno a noi.

## 1973 Il primo impegno dei Radioamatori

Gli anni seguenti furono caratterizzati da modesti tentativi senza risultato, fino a che nel 1973 il *Club 27 MHz*, ovvero i C.B., i Radioamatori Piombinesi, con encomiabile entusiasmo si impegnarono a far rivivere la tradizione del Carnevale Piombinese e riportare Cicciolo a sfilare per le strade cittadine. Questo primo tentativo, ben accolto dai cittadini, dette a questo Club di volenterosi il coraggio e la forza per continuare negli anni successivi. Autotassandosi e compiendo altri sacrifici, furono in grado di realizzare, oltre al nostro mascherone, piccoli carri allegorici con l'accompagnamento d'allegre mascherate da far sfilare insieme a Cicciolo.



## 1974 Cicciolo e lo spaziale

Nel 1974 il nostro Cicciolo sfilava per le vie cittadine, accompagnato da due strani personaggi, la cui testa usciva da due ancor più strani

FOTO ARCHIVIO PRO LOCO PIOMBINO



oggetti spaziali tutti in argento metallico, dalle forme esagonali. Chiaramente non erano dischi volanti, dicevano di essere in contatto con i C.B. e "allunati sulla costa di Piombino" per salutare il loro amico Cicciolo. Col nostro beone avevano in comune, senza dubbio, l'aria avvinazzata e certamente questi "amici di bevute" era prevedibile che avrebbero fatto prima o poi la sua stessa fine: uno finì sul rogo di piazza Bovio nel 1975, l'altro nel 1979. Facevano parte di questo corteo molte persone vestite da sceicchi arabi, che anziché pompare petrolio succhiavano vino.

## 1975 Una sfilata sottotono

Non si hanno molte notizie della realizzazione di Cicciolo 1975, sappiamo solamente che fu costruito da sabato 8 a martedì 11 febbraio (prelevando la testa ad uno "spaziale" allunato l'anno precedente) e abbiamo come ricordo una foto della vedova, Rodolfo Rossi. Un breve trafiletto, accanto ad un grande titolo sul carnevale di San Vincenzo, ne dava l'annuncio sulle pagine del *Telegrafo* di martedì 11 febbraio, nel quale si confermava: "A cura del *Club 27 MHz*, avrà luogo la sfilata del mascherone di Cicciolo per le vie della città".



## 1976 La trasferta e l'Armata Brancaleone

Gli amici Radioamatori si superarono in maniera eccezionale l'anno successivo. Non solo Ciccio sfilò per le strade di Piombino, ma il 1976 fu l'anno in cui il nostro rappresentativo mascherone conobbe gli onori della trasferta. I C.B. portarono infatti Ciccio a sfilare con i carri del giovane carnevale di San Vincenzo, accompagnandolo con una mascherata di successo: *La "mezza" armata Brancaleone*. Quella intera sfilò solamente a Piombino.



Sul carro, oltre ad un Ciccio gonfiato come un pallone, che brandiva in aria il suo fiasco di vino, c'era un compare di bevute, immerso in un tino colmo del suo nettare preferito; per la vedova distrutta dal dolore era a disposizione una poltrona letto, da

cui faceva capolino un pargoletto.

Il martedì grasso, per sfilare sulle strade della nostra città, sul carro di Ciccio fu aggiunto un altro personaggio che inneggiava, oltre al vino, al vice presidente del Club e, a completare il festante corteo, i Radioamatori fecero sfilare un altro carro con grossi mascheroni e alcuni giovani allegramente travestiti.

Nacque in quegli anni la mia collaborazione con i C.B. e in particolare con Renzo Biagi, detto *Giovanni*. In coppia realizzammo Ciccio, molte volte, negli anni successivi.

## 1977 Un misero Pinocchio

Come in altre edizioni, anche quest'anno un mascherone salvato dalla carnevalata dell'anno precedente fu utilizzato per il nuovo Ciccio, montato su una specie di razzo e tramutato in Pinocchio con l'aggiunta di un naso lungo, due orecchie d'asino e un cappello a cono. Fu un Ciccio sotto tono, molto dimesso, rimediato all'ul-

timo momento e fatto sfilare montato su un furgoncino. Il gruppo dei C.B. iniziava a sentire il peso dell'impegno che la manifestazione richiedeva.

## 1978 Canto del cigno

Si impegnarono molto i Radioamatori per preparare la sfilata del 1978. Iniziarono molto prima di Natale organizzando feste da ballo, cene sociali e veglioni di carnevale per procurarsi i fondi necessari alla realizzazione della manifestazione carnevalesca di Cicciolo. Riuscirono nell'impresa di far accompagnare il nostro eroe, il martedì grasso, da altri tre carri: *Furia*, un'auto da cartoons che sembrava dovesse andare a "spremuta d'uva" anziché a benzina; un carro di fanciulle da commedia musicale

che sull'aria di *Bella rificolona* invitavano con un *Sollazziamoci*, è carnevale; ed infine un gruppo di giovani rock su un carro a colori molto vistosi, che suonava una musica rompitimpani. Cicciolo, molto elegante, brinda-



La Vedova,  
Rodolfo Rossi



va con "latte d'uva" e la vedova vergognosamente mostrava a destra e a manca una ridotta biancheria, che avrebbe dovuto coprire le sue parti intime. Quella sera la festa di carnevale continuò per le strade cittadine, anche dopo il fatidico rogo di piazza Bovio.

## 1979 La cassa da morto

Per i C.B. l'impegno diventò con il tempo troppo oneroso, nonostante tutta la loro buona volontà. Le ripetute richieste di collaborazione e di aiuto ad altri enti e associazioni cittadine rimasero senza risposta, perciò si rivolsero all'Ammi-



Partito da via Anita Garibaldi, Cicciolo scende da via De Sanctis per raggiungere il tradizionale rogo in piazza Bovio: è il 27 febbraio 1979, un'edizione "di protesta". La sfilata di addio al Carnevale e al suo Re è più che mai un "corteo funebre", con Cicciolo già nella bara e senza musica: una metafora eloquente, con la quale gli organizzatori vogliono denunciare il pericolo dell'imminente fine di una tradizione.

nistrazione Comunale che delegò ai Quartieri quest'impegno. Escluso Fiorentina, nessun'altro Quartiere però si sentì spronato ad intraprendere la realizzazione di Cicciolo e tanto meno l'organizzazione di una sfilata carnevalesca.

Dopo una forte polemica sulla stampa tra C.B., cittadini e Amministrazione Comunale, che coinvolse, oltre ai Quartieri, la responsabile al Decentramento con l'esplicita accusa di scarsa sensibilità nei riguardi di una tradizione da salvare, venne deciso, per l'anno 1979, di fare un Cicciolo di protesta. Lo realizzai seduto, avvilito, in una cassa da morto e senza il suo solito fiasco di vino; davanti a sé una vera ghirlanda funebre. Fu fatto sfilare dai C.B., mestamente, nel silenzio più assoluto, senza alcun accompagnamento di bande musicali.

Al passaggio del malinconico corteo, le persone che facevano ala per l'intero percorso sembravano percepire concretamente il senso di sfiducia che il depresso mascherone emanava. L'allegria che sempre aveva circondato Cicciolo, nel suo viaggio verso il tradizionale rogo, quell'anno era offuscata dal pensiero che forse il nostro eroe non sarebbe più sfilato. La delusione era tangibile, la gente mugugnava sulle polemiche dei giorni precedenti la sfilata e Cicciolo bruciò tristemente in piazza Bovio.

## 1980 Il Cicciolo della rinascita

Il "Cicciolo della rinascita" sorto per reazione alla protesta del 1979, ha una sua storia particolare. Per prima cosa dobbiamo sapere che è figlio di un vero mago della cartapesta: il grande maestro viareggino Arnaldo Galli, chiamato non a caso il "Michelangelo della carta pesta", che lo realiz-



- 1** Viareggio 1976, carro  
*I grandi in maschera*,  
di Arnaldo Galli
- 2** San Vincenzo 1979, carro  
del "Paese Nuovo"  
(I classificato)
- 3** Piombino 1980, Cicciolo  
"della rinascita"



zò per il carro *I grandi in maschera*", vincitore del Carnevale di Viareggio 1976. Dopo tre anni lo rivediamo, sempre primo classificato con il carro *Ieri e Oggi*, al carnevale di San Vincenzo e, infine, "riciclato" per il Cicciolo 1980 dal costituendo Comitato cittadino del carnevale piombinese che si avvalse, come dicevamo, della collaborazione e del contributo dell'Amministrazione Comunale. L'accordo fu raggiunto finalmente verso la fine del 1979, in ritardo per la costruzione di un adeguato mascherone, che rendesse ben visibi-

le il salvataggio del carnevale piombinese e ne esaltasse il senso. Studiato il mascherone viareggino, per ristrutturarlo secondo la nostra idea, ne adattammo le forme, cambiando solo pochi particolari e creandogli intorno il salvagente. Ecco nato il nostro Cicciolo: salvato da un mare di guai dalla collaborazione dei Quartieri, l'Arci e naturalmente i Radioamatori.

La manifestazione fu veramente un grande successo sia per la partecipazione di carri, gruppi mascherati, maschere isolate, bande musicali e majorettes, sia soprattutto per l'enorme coinvolgimento di cittadini. Sembrava davvero di essere tornati ai fastosi carnevali del Dopoguerra; era stata scritta, ed eseguita dalla Banda Cittadina, una canzonetta "ufficiosa" (non c'era stato il concorso) per questa nuova rinascita del carnevale piombinese: *Piombino si risveglia*, composta dal Maestro Scalzini, Carli, De Santis e Moni.

In piazza Verdi, come previsto dall'organizzazione perfetta di Nedo Caramante, Cicciolo abbandonò l'allegro corteo e tutti si diressero verso piazza



Bovio, accompagnati dalla Banda fino al Palazzo Comunale, dove Ciccio ricevette il saluto e il plauso del Sindaco, tra un mare di gente che veramente gioiva, applaudiva e tirava tanti, tanti coriandoli da creare quel famoso tappeto variopinto. Nuovamente la memoria ci riportava ai famosi carnevali del 1948 e 1949.

Con fatica, aprendosi la strada tra un mare di folla, Ciccio riuscì ad arrivare al centro della piazza. Giunto sul fatidico luogo del rogo... il "giallo"!

Gli operai del Comune attendevano, con un camion munito di gru, per scaricare il mascherone dal suo carro. Iniziarono cautamente l'operazione, agganciarono Ciccio per la testa e iniziarono prudentemente a sollevarlo. Noi eravamo intorno, impegnati in un'operazione studiata in partenza. Un attimo e... fischi, urla, forti risate, ululati di scherno si alzarono dal pubblico che assediava la piazza e il viale del Popolo, all'indirizzo degli operatori che dovevano calare il mascherone sul piano della piazza: il gancio della gru aveva portato in aria solamente la testa. Fingendo uno sbigottimento imbarazzante, facemmo mettere la testa sul camion e ripetemmo l'operazione di sollevamento del mascherone e questa volta andò bene. Continuando a fingere un certo imbarazzo, facemmo allontanare il mezzo con gli operai del Comune e la testa salvata dal rogo, fra lo stupore dei presenti, appiccammo il fuoco al decapitato Ciccio. Il falò calmò la sorpresa della gente e i fischi si tramutarono subito in applausi, mentre la inconsolabile vedova urlava il suo straziante e inverecondo dolore, abbracciandosi ora ad uno, ora ad un altro dei presenti.

Quel mascherone era costato troppo, per le nostre modeste finanze, doveva servirci anche per l'anno successivo!

## 1981 Ciccio sullo Sbornik

Il Carnevale Piombinese era stato salvato e con lui Ciccio. Ora doveva ripartire alla grande e per ripartire più velocemente... prese un razzo. Con la testa recuperata dalla precedente edizione, nel 1981 (ventennale del lancio del primo uomo nello spazio con lo *Sputnik*) realizzammo un Ciccio spaziale, a bordo di uno "sbornik", lanciato nel futuro del carnevale.

In base alla testa che avevamo e con le dovute proporzioni, anche se in chiave caricaturale e carnevalesca, Ciccio venne di dimensioni certamente grandi. Parteciparono in molti alla sua costruzione e, con la collaborazione di tutti, il mascherone era terminato qualche giorno prima della sfilata.

Molti cittadini e molte mascherine, già la domenica, vennero a vederlo incuriositi con allegra soddisfazione: Ciccio troneggiava, orgoglioso e coloratissimo, sul suo razzo. Rispecchiava perfettamente il nostro stato d'animo e ci ripagava dell'impegno profuso nella sua costruzione.

Il giorno della sfilata, dovevamo farlo uscire dal locale dove era stato costruito e metterlo sul carro. La mattina verso le 10, quando



giunse il trattore con il suo pianale, iniziammo l'operazione. Qui nacque il problema. Le misure erano state prese e riprese ma, spalancata la grande porta a vetri, gli spazi diminuirono notevolmente, lo spessore della porta non era stato calcolato a sufficienza e anche le misure "precise" del mascherone sembravano cresciute. Forse Cicciolo aveva fatto una cura ricostituente, senza badare troppo alla linea!

Bisognava uscire. Fummo tutti impegnati nell'operazione. «Tienigli piegato il braccio destro più che puoi». «Tira di qui, tira di là... vie-



ni avanti tu... vengo avanti io, passa te, passo io...». Il mascherone andò a soqqadro e contemporaneamente si udì uno schiocco di frusta: era il vetro grande della porta che aveva ceduto il passo a Cicciolo ed era andato in mille pezzi. Beh! Avevamo fatto un bel danno... ma, in fondo, avevamo risparmiato con la testa! Non ci fu tempo per recriminare, era il momento della sfilata. Il tempo non prometteva la splendida giornata di sole che desideravamo. Lo issammo sul pianale del carro e lo preparammo per la sua parata. Andammo a mangiare, scrutando il cielo che stava riempiendosi di nubi.

E parliamo della sfilata. Nedo Caramante, grande organizzatore di molti corsi di carnevale, si era interessato per contattare alcune bande musicali di Riotorto, Venturina, Castagneto Carducci e aveva programmato tutto: una precisa "scaletta", perfetta come le domeniche precedenti, per carri, maschere e bande musicali... già, le bande musicali. Nedo non aveva previsto lo sciopero nazionale dei ferrotranvieri che avrebbe impedito la trasferta di alcune di esse. L'unica presente, giunta in città con mezzi propri, fu quella di Venturina che, purtroppo, non conosceva la canzonetta ufficiale.

In questa edizione era rinato il Carnevale, rinato il concorso della Reginetta, rinato il concorso della Canzonetta. Era stato organizzato un concorso ufficiale, presentato da Renzo Bacci, con tanto di votazioni da parte del pubblico, durante una serata di musica e allegria, con le canzonette presentate dai vari autori, al teatro Metropolitan. Vinse *È arrivato il pazzo Carnevael* di Cocci e Pachi.

Il gruppo bandistico si arrangiò, suonando allegri pezzi musicali e tentando anche le note della nuova canzonetta. Aprì la sfilata, seguita

dai carri dei quartieri Città nuova, Città vecchia, Salivoli, Populonia; gruppo Tolla, gruppo Bar Nedo, circolo *Il Porticciolo*, Scuole del Coton e Fiorentina, intervallati da mascherate e gruppi di maschere, poi Ciccio e... tanti ombrelli. Sì, perché dopo la porta che non voleva far passare Ciccio, lo sciopero dei treni e degli autobus, ad ostacolare quel martedì di carnevale ci si mise, poco dopo la partenza del corteo, anche la pioggia. Oh, la bella pioggerellina di marzo!

Qualcuno azzardò: «Carnevale bagnato, carnevale fortunato!». Le occhiate che ricevette da parte di quelle signore, che non volevano proferire parolacce, sembravano fucilate. La pioggia faceva scolorire i coriandoli sui loro abiti, rendendoli più variopinti e smorzando il sorriso sulle labbra.

Ciccio credo se la godesse un mondo pensando che la pioggia, bagnandolo, lo avrebbe salvato dal falò. Giunti in piazza Bovio il carro con il mascherone si fece largo a stento tra la gente che gremiva non solo la piazza, ma anche il viale del Popolo fino al Castello e all'ex fonderia *Bernardini*: era una moltitudine di persone e ombrelli. Poi, nonostante "la pioggerellina di marzo", Ciccio non ci impiegò molto ad essere avvolto dalle fiamme.

## 1982 Ciccio del Carsal

Nel 1982 ero bloccato da una "impalcatura di sostegno" per un tremendo dolore alla vita. L'impegno per la costruzione di Ciccio fu assunto quindi dai ragazzi del *Carsal*, che nell'impresa ebbero la superperizia collaborativa di Ivo Biagi e la supercollaborazione effettiva di

Pio Crocione. Io, costretto ad una semi immobilità, mi dedicai alla *Rivista del Carnevale*.

Come al solito, il tempo per realizzarlo fu breve, ma questi amici se la cavarono molto bene... un po' peggio Pio, bravissimo artigiano, esperitissimo tra gli ingranaggi delicati degli orologi, ma non troppo pratico di carta e colla, fornita come sempre dall'*attacchino* comunale, una colla a freddo composta da una notevole parte di soda caustica... e caustica fu per le mani di Pio. L'esperienza ci aveva insegnato ad adoperare possibilmente guanti, ma le più volte ricoprivamo i manici dei pennelli con un foglio di giornale, a mo' di paragonce. Queste precauzioni non furono prese molto in considerazione da Pio che, concentrato nella costruzione del mascherone, stendeva i fogli di carta incollati, lasciandoli a mani nude per farli ben aderire, senza lasciare troppe grinze. Grinze che invece nacquero sulle sue mani, in un primo tempo bianche come quella di un'anemica fanciulla e poco dopo ricoperte da grosse vesciche gonfie, che scoppiando lasciarono le mani di Pio rosse e spellate come un coniglio prima di adagiarsi, in compagnia di patatine novelle, su una teglia





destinata al forno. Nonostante il fastidioso infortunio, Pio continuò imperterrito il suo lavoro, conscio di un'esperienza che non avrebbe più dimenticato.

Come Pio, anche questo Ciccio ebbe la sua particolare storia personale. Martedì 23 febbraio, lo vidi

sfilare dalla postazione radiofonica posta sulla terrazza dell'albergo *Moderno*, in piazza Gramsci; ero in compagnia dell'assessore al Decentramento Grazia Nocchi e dei due animatori della sfilata: la simpaticissima Irene Scrivini e l'infaticabile Renzo Bacci.

Mentre la Scrivini descriveva i gruppi di maschere e i dieci carri che avevano sfilato anche la domenica precedente, la voce del Bacci esortava i cittadini a cantare e a folleggiare sulle note della canzonetta ufficiale del carnevale 1982, *Festival delle maschere* di Francesco Bernardi, che usciva forte dagli altoparlanti posti a lato della terrazza, o seguendo le marcette suonate dalle bande musicali di Piombino, Riomartino, Venturina e Castagneto Carducci, che accompagnavano l'allegria sfilata.

Dopo le bande musicali e i gruppi mascherati, i carri di Città Vecchia, Città Nuova, Salivoli, Populonia, la Tolla, *Il Porticciolo*, le scuole del Cotone, Fiorentina e Torracchia, arrivò Ciccio. Lo vedemmo entrare in corso Italia, traballan-

te, dalla curva del cinema *Sempione*, angolo via Fucini. Emergeva, con un bicchiere in mano, da una botte di vino. Arrivava con movimenti un po' strani. Sembrava non tener conto del trattore che lo trainava, andava dove voleva! Il trattore curvava e il carro mirava dritto sulla gente, poi ritentava la stessa cosa, dalla parte opposta. Ai lati del carro gli accompagnatori, diversi uomini oltre a Renzo e Pio, tiravano pedate alle ruote del pianale con inaudita ferocia, facendo continui apprezzamenti sulle origini del carro e su quelle dei suoi genitori; in particolare della madre, perché il padre sembrava che non lo conoscessero bene o che fosse addirittura sconosciuto.

Il mistero ci fu chiarito alla fine della sfilata, dallo stesso Biagi, quando, giunti in piazza Bovio, qualcuno dei "calciatori" insisteva, stanco e coi piedi doloranti, nel voler dare fuoco, oltre a Ciccio, anche al carro. Il timone del traino si era dissaldato e gli accompagnatori, per cercare di mantenerlo in strada, davano pedate alle ruote lungo tutto il percorso.

Quell'anno il povero Ciccio non solo è stato bruciato alla fine della giornata, ma è stato preso a calci durante tutta la sfilata.

## 1983 Il "secondo giro"

Come ho già detto, ogni Ciccio ha avuto la sua storia, piccola o grande, e quasi tutti sono stati realizzati a tempo di record, negli ultimi giorni di carnevale, con le pennellate finali date proprio un momento prima della sfilata. Il Ciccio costruito nel 1983, però, detiene con certezza il record nella rapidità di costruzione, ancor più di quello realizzato per *Costa Etrusca*: un primato ancora imbattuto.

Nel 1980, l'anno della *rinascita del carnevale*, era stato trovato un magazzino o un capannone in ogni quartiere, per la costruzione dei carri. Cicciolo aveva continuato ad essere ospitato nella sede dei C.B. e nel 1982 i ragazzi del *Carsal* lo realizzarono presso la loro sede. Ma l'anno dopo il *Carsal* stava realizzando un carro proprio (che si aggiudicò la vittoria del Carnevale 1983) e per noi, costruttori di Cicciolo, il primo problema fu di trovare un altro luogo dove costruire il nostro eroe. L'ambiente che ci aveva ospitato con i Radioamatori non esisteva più, o meglio, in quei locali ora c'era un bar. La sede dei C.B. si era trasferita in via del Desco ed era molto ridotta, per questo non potevano metterci alcuno spazio a disposizione.

Con il *Comitato del Carnevale* fu convenuto allora di adoperare uno dei locali nei magazzini comunali, al Castello, ora impegnati per la costruzione dei carri allegorici di *Porticciolo* e Tolla. Si stabilì che lo spazio dove costruivano il carro del *Porticciolo* sarebbe stato liberato il 6 febbraio, giorno dedicato alla prima sfilata carnevalesca: il primo corso mascherato, come si dice nell'ambiente. Cicciolo, dovendo fare la sua uscita martedì 15 febbraio, avrebbe avuto la bellezza di dieci giorni per la sua costruzione; questo almeno in teoria, perché nessuno pensava davvero di lavorarci la domenica sera, dopo la sfilata dei carri. In pratica, i giorni a disposizione erano solamente otto. Ci stringemmo nelle

spalle, l'impegno ormai era preso. Ma quando si dice le combinazioni... La domenica della prima sfilata piovve come a Dio piacque e tutto fu rimandato alla domenica successiva. Pensavamo di rinunciare, ma i costruttori dei carri, che avrebbero dovuto cederci il posto, ci rassicurarono in coro: «Finita la sfilata, veniamo tutti a darvi una mano».

Fu una settimana di attesa. Il nostro punto di forza era una vecchia testa di mascherone che, per prudenza e previdenza, eravamo andati a procurarci a Viareggio insieme a Nedo Caramante, l'organizzatore delle sfilate. Riuscimmo a farci mettere a disposizione dall'Amministrazione comunale un camioncino con autista. Con questo accompagnatore, raggiungemmo alcuni carristi viareggini con i quali avevo lavorato, qualche anno prima, per realizzare i carri del rione Centro al carnevale

di San Vincenzo. Approfittando dell'automezzo a nostra disposizione caricammo, recuperandoli da una catasta di vecchi calchi in gesso semidistrutti, due stampi di ridicoli faccioni che avrebbero potuto servire nel futuro. Riuscimmo anche a farci dare un piccolo cavaliere medievale, munito di alabarda, che adoperai negli anni successivi come vigile ed intrepido scudiero sul carro del Re Carnevale, nel 1984 Rino Rinaldi e nel 1985 Alberto Filippi; dopo, purtroppo, l'alabardiere fu dato per disperso nelle pulizie dei magazzini comunali.



La Vedova,  
Valerio Taddei

Con Biagi decidemmo allora di iniziare, arrangiandoci negli spazi disponibili, e preparammo del materiale per recuperare il tempo che mancava: scatoloni di cartone arrotolati, regoli di legno inchiodati per costruire le braccia e le gambe, la carta già tagliata in varie misure, la colla pronta... ora mancava solamente lo spazio. E aspettammo.

La mattina di domenica 13 febbraio facemmo uscire dal capannone il carro del *Porticciolo* molto presto; questa manovra aveva bisogno di spazio, così il materiale intorno fu accatastato ovunque. Quando finalmente potemmo entrare in possesso del locale, di libero c'era solamente una piazzola al centro: tutto intorno carta, giornali accatastati, cartoni e scatole di cartone, legni e tavole in ordine sparso. Sembrava fosse passato un tornado, la situazione era disperata. Non si vedeva niente di quanto avevamo preparato. C'era veramente da mettersi le mani nei capelli ma, poiché ad Ivo di capelli ne rimanevano pochi, ci tirammo su le maniche: «Mentre tu ripari il carro, io comincio a mettere insieme la figura, viene come viene». Due travi di legno,

qualche tavola inchiodata, due grandi scatole di cartone; ritrovammo anche i pezzi già fatti in precedenza, si riuscì ad abbozzare il busto, mancava di montare la testa: «La testa! Dov'è la testa?». Cerca tra i legni, scansa il cartone, fu spostato anche un tavolino pieno di colla (e non vi dico le conseguenze), poi due grosse tavole e infine, sotto una catasta di giornali... finalmente eccola: «Su, tiriamola fuori!». Era un testone grottesco, con grosse sopracciglia e un naso fatto a scoglio di mare. Fu issato con una carrucola legata al trave del capannone e tirato sopra le due scatole di cartone sostenute dalle tavole, che facevano da spalle. Una volta inserita la testa nel busto, avvolgemmo intorno al collo un pezzo di cartone ripiegato come un colletto di camicia, poi tutto venne inchiodato. Il mascherone era imbastito, mancavano carta e colla. Ormai però s'era fatto buio e ci lasciammo dandoci appuntamento all'indomani.

Era già lunedì. La mattina si presentava bene, tirava un'arietta fresca di tramontana e un sole tiepido illuminava l'interno del magazzino. Un foro, tra le lamiere che coprivano il tetto, lasciava

filtrare uno spicchio di luce direttamente sulla faccia di Cicciolo, che sorrideva come volesse prenderci in giro: «Sfotti, sfotti, tanto domani ti si dà foho!». Il sole e l'aria fresca ci rincuoravano, la carta sarebbe senz'altro asciugata presto e così pure la vernice.



Il Re Carnevale,  
Roberto Fidanzi

Ci mettemmo subito a lavoro.

«Via, diamoci da fare. Tra poco arrivano tutti gli altri».

«Sei pronto col carretto?».

«Saldo la stanga del timone ed è pronto anche questo coso!».

«Ma non sarà un po' troppo lungo quel tubo?» chiesi al Biagi, che aveva saldato un'intera barra di 6 metri.

«Un ti preoccupa – rispose sicuro – si po' taglià della misura che ci pare, quando viene il trattore».



Non solo festa, musica e divertimento: il Carnevale è anche una cosa seria! Attraverso i carri si consuma infatti l'antica (bonaria) rivalità tra i vari rioni o quartieri cittadini, impegnati a trionfare nelle parate con le loro creazioni. A fare da arbitri, in questa competizione all'ultimo coriandolo, sono stati chiamati nelle varie edizioni anche esperti e professionisti dell'epoca. Questa, ad esempio, la composizione della Giuria che nel 1983 decretò la vittoria di Città Nuova, con *Nave alla deriva in gran tempesta* (nella foto in alto): Daniele Passetti (ingegnere comunale), Alfio Zampi (geometra), Luigi Rosselli (architetto), Aulo Giuliani (commerciante), Nedo Fabbri (pittore), Viviana Tacchella (insegnante di musica), Benito Elmini (direttore I Circolo Didattico) e rappresentanti della stampa locale.

Mentre uno faceva scaturire stelle abbaglianti dalla sua saldatrice, l'altro incollava giornali di tutte le razze per cercare di dare una certa armonia a quel corpo troppo squadrato. Ci aiutavano, ora, tutti gli amici venuti a darci una mano, come promesso. Purtroppo quel "tutti" si era notevolmente ridotto: Aleandro Ottanelli, Ilio Merlini, Marcello Bertucci, Enzo Creatini e Giuliano Guidi formavano l'intero "esercito" impegnato nella costruzione di Cicciolo. Ma sette persone sono tante braccia e con questi amici volenterosi gli strati di carta



si susseguivano uno sull'altro.

«Ragazzi, domani è martedì grasso. Ce la faremo?».

«Che, scherzi? Verrà come verrà, ma domani si esce».

«Poi, deh... e va bruciato!».

La sera era veramente finito. Ora però, andava verniciato di bianco, per far sparire le scritte dei giornali e poi, l'indomani, colorato.

«Oh, ma qui la carta è di molto bagnata e la tinta non ci attacca».

«Ecco, il solito ottimista! 'Un te la prende: dàì dàì con quel pennello, vernicia!».

«E 'un ti preoccupà, che prima d'andà via si accende le stufe, così si asciuga».

«Bah! 'Un lo vedi? So' già accese!».

«E so' già tutte accese? Mondo briaio, speriamo bene».

«Mah! Speriamo, più che altro, che stanotte 'un prenda foho tutto!».

«Deh, sarebbe una ganzata di pe' ride davvero!».

«Eh, 'un ci sarebbe più bisogno del trattore, domani».

«Sì, via, bonanotte ragazzi».

E andammo a casa, tutti stanchi e un po' preoccupati. C'era ancora tanto lavoro da fare prima di portarlo in piazza Bovio.

Martedì mattina, oltre a colorarlo, bisognava issarlo sul carro e queste non erano due operazioni che si potevano eseguire contemporaneamente. La pitturazione, bene o male, riuscimmo a portarla a termine avanti mezzogiorno, anche se c'era rimasto da fare qualche ritocco e, a dire la verità, la camicia la lasciammo con una sola mano di bianco e per nascondere le scritte di giornale che si intravedevano ci intrecciai delle righe rosse: una camicia a quadri. La carta era,

diciamo con un eufemismo, un po' umidiccia e, quando tentammo di mettere Ciccio sul carro, cedettero prima i piedi e poi le gambe.

Erano già le tre del pomeriggio, la partenza era prevista proprio per quell'ora. I nostri amici erano andati via con i loro carri, ad aiutarci era rimasto solamente il Guidi. Prima di metterci in cammino, dovevamo fare le riparazioni. Rattoppammo, alla meglio, gambe e piedi. Sopra la colla non si poteva, purtroppo, verniciare. All'ultimo momento, la disperazione ci suggerì un'idea: sopra la carta incollata da poco versammo manciate di coriandoli e su ogni toppa facemmo la stessa operazione. Ciccio prese così un aspetto "vissuto", sembrava che avesse già percorso qualche giro tra la gente che lo aveva ricoperto di coriandoli.

Avevamo finalmente finito. Eravamo pronti per la sfilata.

L'ora segnata dai nostri orologi e, senza dubbio, anche da quelli degli altri, ci assicurava che i carri stavano percorrendo le vie cittadine già da circa un'ora. Ci mettemmo in cammino e percorremmo via Giordano Bruno con calma, per non rischiare altri cedimenti: sembrava di trasportare un carico di dinamite, come nel film *Vite vendute*, attenti ad ogni piccola buca dell'asfalto. Arrivammo in piazza Verdi e ci mettemmo ad aspettare l'arrivo della Banda cittadina. Il trattore si fece spazio tra la folla col suo traballante mascherone. Ciccio, mantenendo un equilibrio molto precario, s'immise nell'allegra parata, tra gli applausi della gente, dietro la Banda che stava ripetendo il tragitto. Il nostro eroe partecipò alla manifestazione, ma fu veduto "solamente" al secondo giro della sfilata.

Forse la gente era distratta al primo passaggio e non aveva notato Cicciolo tra gli otto carri che partecipavano al corso mascherato? Si vedeva bene, il mascherone era ricoperto di coriandoli, qualcuno li aveva tirati nel suo precedente percorso!

In piazza Bovio fummo costretti ad annaffiare Cicciolo con una buona dose di benzina, prima di appiccare il fuoco. Mentre la vedova si disperava per la dipartita del suo amato, lo salutavano i soliti applausi, le solite feste, i soliti gridi di gioia della gente. Noi, stanchi strafatti dalla fatica ci abbandonammo sdraiati sul pianale, al posto del mascherone, lasciandoci trasportare al magazzino del Castello senza più fiatare: tre Ciccioli sulla via del ritorno.

## 1984 La Vedova Nera

Il mascherone non era un granché, eppure il tempo c'era stato, lo avevamo costruito con calma, la testa era stata realizzata, anziché con calchi di gesso o con una vecchia maschera, direttamente con la struttura in legno, modellandola con la carta pesta. Secondo i nostri calcoli, avevamo tanto di quel tempo... per finirlo ci toccò lavorare sabato, domenica e lunedì.

«Quest'anno tutto bene», lo ripetevamo di continuo. Cicciolo non ci tradì. Lo tradimmo noi, mettendo la mano sinistra a destra e la mano destra a sinistra. «Porta male – dicemmo – qualcosa succederà!».



La giornata della sfilata si presentava veramente straordinaria, un po' fresca ma bella. Allora? La tradizione? Qualcosa doveva succedere?! E naturalmente successe!

Quel martedì grasso, in piazza della Costituzione, eravamo pronti, tutti in attesa della partenza: il Re, la Reginetta, i carri dei Quartieri, la Banda musicale e alcune mascherate particolari, tra cui la *Paz Band* del *Porticciolo* e il gruppo dei *Podisti Piombinesi*, con *Bello Marocco*. Mancava solo la vedova...

panico! «Chiamate la vedova!», «Oh, ma dov'è?», «Chiedi a Caramante, Lui lì ne sa quarcosa?», «Informati un po' dar Montagnani...», «Boh? nemmeno lui lo sa», «Deh! Ma 'un c'è nessuno che l'ha vista?», «Cercate un po' al bar, vedrai che è lì a bere!». Ma della vedova nessun cenno, ovunque si cercasse.

Dopo circa una mezz'ora, la banda Galantara aveva già suonato un paio di volte la vecchia canzonetta del carnevale e altre

musichette allegre, ma cominciava a spazientirsi e voleva iniziare la sfilata. Arrivò trafelato Paolo Zannerini: «Ragazzi, la vedova ha avuto una colica, sta male e 'un po' venì! Bisogna sostituirla».

In qualsiasi spettacolo teatrale c'è il sostituto. Sui campi di calcio ci sono le riserve. Ma al carnevale, e soprattutto per Ciccio, chi avrebbe mai pensato ad un sostituto? E poi, proprio la vedova.

«Oh ragazzi, bisogna trovà subito una vedova!», «Deh! E come si fa?», «Chi ci si mette?», «Vestiti te!», «No, vestiti te». Finalmente un'idea geniale, da carnevale multirazziale! Tra la mascherata



*Bello Marocco* c'era una bella "venditrice", truccata come "i ragazzi di *Magona*" d'anteguerra, forse non con la fuliggine o la piombaggine, ma in modo molto simile; il suo viso era coperto da un cerone di un bel color ebano da far invidia alle piantatrici di cotone di *Via col vento*: fu scelta lei. Aveva un abito nero, con il velo bianco sopra i capelli che presto le scese sulle spalle, sembrava proprio una finta *squaw* indiana truccata da marocchina. Era perfetta per il ruolo che volevamo affidarle. Ci rivolgemmo a Pio Crocione, quale organizzatore e responsabile della mascherata, per convincerla a sostituire la vedova. Ne nacque un piccolo dibattito, che rischiava di protrarsi troppo a lungo e la partenza era già fuori orario, la Banda cittadina insisteva per sfilare. A furore di maggioranza, fu fatta salire con prepotenza sul carro di Ciccio, nonostante tutte le sue proteste che ben presto, naturalmente, cessarono, presa come era dall'importanza del ruolo di vedova. La Vedova Nera! Non era il terribile ragno, ma una bella ragazza. Per essere più tranquilla volle far salire sul carro una sua amica, tutta intabarrata in una sciarpa azzurra che le copriva il viso, come una vera donna tuareg.

La sfilata ebbe finalmente inizio, calmando le ire dei musicisti che si erano veramente stufati dell'attesa. Il pubblico, lungo il percorso, al ritardo non fece caso, non era la prima volta che succedeva. A vedere sfilare Ciccio con queste due non troppo tristi vedove, non c'era niente di strano e poi, Ciccio, si notava bene che era ubriaco, forse ci vedeva doppio! Così nel 1984 Ciccio ebbe delle novità assolute che non si sono, per ora, mai più ripetute: due vedove, "donne" e nere.

## 1985 Ciccio ritto in piedi

Secondo i componenti del Comitato e di tutti quelli che negli anni precedenti si erano impegnati per la sua rinascita, il 1985 era l'anno in cui il Carnevale Piombinese era veramente, non solo rinato, ma vitalissimo e celebre. Il *Comitato del Carnevale* era riuscito a coinvolgere nientepopodimenoche l'*Alfa Romeo*. Grazie all'interessamento del concessionario locale, Aldo Vannucci, i dirigenti della casa automobilistica avevano sponsorizzato la manifestazione piombinese. Da Milano giunse anche il colorito bozzetto per la copertina della oramai tradizionale rivista *Carnevale Piombinese*.

L'impegno di costruire Ciccio, nel 1985, se lo assunse *Il Porticciolo* e con questi amici cercammo la novità. Quell'anno costruivamo il mascherone con assoluta tranquillità di tempo, quindi potevamo realizzarlo con qualche nuova soluzione. Alla prima riunione di lavoro ci dicemmo: «Ciccio è sempre stato seduto: una volta tanto, teniamolo in piedi».

«A dirlo si fa presto, a realizzarlo ci sono parecchi problemi, per primo l'altezza».

«A questo si rimedia: si costruisce a pezzi e si rimonta fuori del capannone, come sempre, prima della sfilata».

«E la stabilità?».

«Questo problema è più complicato».

«Un mascherone che deve stare ritto su un carro che si muove, per non cadere, deve essere ben puntellato e ancorato».

«Bene, si puntellerà!».

«Sì, ma come? I pali si vedono ed è brutto».

«E noi troviamo il modo di non farli vedere».

«Deh! Li fai trasparenti!».

«No! Li mascheriamo!».

Da qui l'idea, il bozzetto, il progetto e infine la realizzazione: 1985, Ciccio ritto in piedi! Tutti insieme iniziammo il lavoro; con me c'erano Alessandro Ottanelli, Marcello Bertucci, Roberto Moretti, Ilio Merlini, Giuliano Pratesi, i fratelli Bernardini, Roberto e Gigi (Luigi, il noto pittore), Bruno Martinuzzi, Piero Quarraresi, Beppino Rotta, Danilo Mori e come sempre l'inseparabile Biagi.

Lavorammo in armonia, affrontando di volta in volta i problemi, che purtroppo si susseguivano, con allegria e serenità: una cosa che da tanti anni non succedeva nella realizzazione di Ciccio, a parte nel 1961, con l'estivo lavoro del *Lambretta Club*. Mi ritornavano alla mente le giornate del 1948-49 alla mensa dell'*Ilva*, capannone mai completato, dove erano stati costruiti i carri allegorici di quei carnevali storici, dai rioni Portovecchio e Cotone: torta di ceci, pizza, vino e il fuoco acceso in un bidone, per scaldarci nelle giornate di freddo più pungente. Con *Il Porticciolo*, di tanto in tanto c'era il polpo lessato, specialità di Ilio Merlini, e qualche volta brusta di sardine a scottadito, di Marcello Bertucci, due insuperabili chef della *Sagra del pesce*.

Costruimmo un telaio per la base largo sufficientemente da ottenerne la stabilità, quattro montanti, messi a piramide, nascosti davanti dalle gambe e dietro da un grande mantello regale. Ciccio è Re del Carnevale Piombinese! Il mantello rosso con le rifiniture d'ermellino è l'ideale per sua maestà Ciccio: *re per un giorno, bria ho sempre!*

Martedì 19 febbraio: oltre ai carri dei rioni, già veduti nelle due precedenti sfilate, questo Ciccio, dritto, dominava sul suo carro. Forse voleva essere Imperatore, anziché Re, del Carne-

vale. L'attenzione della gente era tutta per lui. Le paure per la stabilità, devo dirlo sinceramente, ci seguirono per tutta la sfilata. La vedova si guardava continuamente alle spalle, temendo un abbraccio schiacciante del suo alto sposo. Ai lati del carro, pur avendo bloccato bene le travi del telaio alla base, quattro "accompagnatori" per parte tenevano lontana la gente dal carro e nel frattempo stringevano i sostegni. Tutto finì bene. In piazza Bovio tirammo un sospiro di sollievo, quando Cicciolo mise i piedi per terra. Eccolo lì! Trionfante e gioioso, circondato da un mare di folla. Il fuoco lo prese alle spalle, dal

mantello; il mascherone rimase in piedi fino all'intervento dei Vigili del Fuoco, che per precauzione lo fecero a pezzi evitando il pericolo che le fiamme alte, portate dal vento, procurassero nella piazza e oltre, giù al porticciolo, spiacevoli inconvenienti. Il pericolo venne quando qualcuno senza cervello, forse per farsi vedere furbo dai suoi amici, gettò tra i tizzoni accesi una bomboletta spray. Il calore, scaldando il gas, fece scoppiare e schizzare la lattina veloce come un razzo, che passò tra le teste del Biagi e mia. L'episodio fece dire al Pachi: «Anche in periodo di siccità, i cretini crescono senza essere annaffiati».



## Fine libro

«Anche in periodo di siccità, i cretini crescono senza essere annaffiati»: con questa battuta, terminava la storia del nostro eroe beone, nel libro sul Carnevale Piombinese scritto a quattro mani con Paolo Pachi, libro caldeggiato dall'allora assessore alla cultura Rinaldo Bartaletti, che si era interessato presso la stamperia del Comune di Campiglia Marittima, promovendone la realizzazione. Purtroppo con le elezioni amministrative cambiarono gli assessori e il progetto rimase irrealizzato. Il libro è rimasto prigioniero in vecchi dischi "di cartone" di un vecchio computer. Ma riprendiamo con le nostre storie.

Il libro dunque non uscì, ma continuò ad uscire Ciccio, incurante dei suggerimenti che Nino Marchi, Re Carnevale 1986, cercò di dargli dalle pagine della *Rivista del Carnevale Piombinese*. «A nome di un fantomatico "Comitato Cittadino per la difesa di Ciccio", riunitosi in modo sparpagliato in un luogo segreto, così segreto che nemmeno tutti gli affiliati sono riusciti a trovarlo. Il primo consiglio è quello di non uscire martedì grasso. Se proprio non puoi farne a meno, vai verso il Cotone o Salivoli, ma non andare assolutamente in piazza Bovio: ti accoglierebbero troppo calorosamente. Naturalmente come ogni anno non mi darà retta, perché Ciccio non può fare a meno di godersi il meraviglioso panorama di piazza Bovio: il mare, l'Elba... e una fumatina ci scappa sempre! Il secondo consiglio è quello di non fidarti delle false vedove inconsolabili; sono buone a piangerti dietro per un'ora, poi, finito il fumo si dimenticano di te e vanno via in compagnia di altri. Ma soprattutto, beviamoci su, pensa alla salute e attento alle scottature».



## Carnevale e dintorni

*Un programma in progress*

Negli anni Ottanta l'organizzazione del Carnevale Piombinese riprende vigore e, intorno alla costruzione dei carri e agli immancabili roghi di Ciccio, rifioriscono le iniziative collaterali che coinvolgono nel programma dei festeggiamenti l'intera la città. Molti settori del volontariato, della cultura e dell'associazionismo, le scuole, gli artisti e il mondo sportivo, prendono spunto per partecipare alla kermesse con proprie idee, manifestazioni, concorsi, mostre, concerti, rassegne. Alcune, nate come "appendici" del Carnevale, sono poi divenute appuntamenti distinti e ricorrenti.



**1984** La satira è la forma espressiva dello spirito carnevalesco, che si traduce nelle mascherate, nei temi dei carri e anche nelle "vignette" che più o meno sarcasticamente prendono di mira i personaggi locali più in vista. Raffinate e argute quelle di Roberto Fiordiponti, pubblicate sulla rivista del Comitato Festeggiamenti: tra i grandi al Carnevale c'è

il sindaco Paolo Benesperi, raffigurato nell'atto di "calpestare" il villaggio abusivo di Riva Verde (nell'area dell'attuale parco della Sterpaia), sorto negli anni Settanta. La demolizione, conclusa nel 1994, iniziò appunto in quell'anno.



**1986** Inizia la Coppa Carnevale, torneo nazionale di pallacanestro Juniores, destinata a diventare una tradizione sportiva che ancora oggi si rinnova. Nello stesso anno si tiene il I torneo di calcio giovanile Carnevale Città di Piombino e un torneo di bocce "a terna" promosso dai circoli aziendali La Magona d'Italia e Deltasider.

CIRCOLO PORTUALI PIOMBINO

Concorso Provinciale di Poesia  
in collaborazione con ASCUPES

**MIO PADRE**

Ogni sera sento il suo passo stanco,  
lento, per le scale...  
Le sue mani afferrano la maniglia,  
la porta cigola  
dandogli un segreto e quieto  
Benvenuto.  
Scambia con noi poche parole,  
il solo discorso riguarda  
sempre il Lavoro.  
Sorriso molto raramente,  
ma mi piace quel sorriso  
incuriosito dalle tante rughe.  
La casa e' silenziosa:  
si ode soltanto  
la sua voce calma e sommessa.

MICHELA CARLETTI  
Scuola Elementare Piombino,  
I. Classificata

**TEMPO**

Tempo,  
eterno,  
continuo,  
inevitabile,  
fattore,  
della vita:  
creatore  
della morte

LUCA PEDRONI  
Scuola Media  
Rosignano  
I. Classificato

**1988** Concorso provinciale di poesia, per le scuole elementari e medie, promosso da Circolo Portuali Piombino e Ascupes:

vincitori Michela Carletti (*Mio padre*) per la scuola elementare di Piombino e Luca Pedroni (*Tempo*) per la scuola media di Rosignano.



**1989** Sottoscrizione per un'auto Fiat Tipo. La lotteria è un classico del Carnevale, con il quale ad ogni edizione vengono distribuiti premi importanti.

## 1986 **Cicciolo** e il carro di Trastevere

Quell'anno eravamo in molti al *Porticciolo* impegnati nella realizzazione di un magnifico carro, *Sopra e sotto tutti al mare*, dedicato alle attività prettamente marinare, e rimanemmo in molti a costruire Cicciolo, naturalmente, quando si liberò lo spazio, dopo la prima sfilata.



Non era un re sul trono del Regno di Carnevale, ma troneggiava su un tino di buon vino, con una marsina color rosso vivo e un papillon a pois. Strizzava l'occhio a tutti: galante con le donne, complice con gli uomini.

La sua costruzione avvenne abbastanza velocemente. Fatta come al solito la struttura portante, iniziammo con lo scheletro del mascherone per poi ricoprirlo con la carta. A volte, si sa, quando siamo in tanti *troppi cuochi guastano la cucina*, oltretutto Cicciolo non è abituato a folle di costruttori. Così è successo che due persone facessero lo stesso lavoro e che un altro lavoro importante non fosse fatto per niente. Chi doveva mettere la carta sulle braccia, chiacchierando in compagnia, la mise sulla schiena o viceversa. Alla fine ci ritrovammo con due mani sinistre e la mano destra mancante, due gambe affiancate ai lati del corpo come fossero i braccioli di una poltrona e due braccia dalle quali uscivano fuori i gomiti come due fratture scomposte e infine un frac a cui erano state cucite le maniche di un maglione, con i polsini a costurini elasticizzati ben aderenti al polso.

«Deh! Un so' miha Mihelangelo io, credevo che la mano destra la facesse lui lì co 'r fiasco».

«Se si fa' a scarica barili, e ti diho subito che l'avevi detto te di fa' le mani, io dovevo fare 'r fiasco e io ho fatto 'r fiasco!».

«O hoso, e te codesto affare lo chiami un fiasco?... oddio, hai ragione, è un fiasco in quanto hai fatto fiasco per fare il fiasco!».

«Deh! Per fa' fiaschi... quello è uno specialista».

«Bah! Te invece i fiaschi li voti e basta».

Queste discussioni, più o meno vivaci, erano il sale di tutti i giorni. Si continuava a lavorare scherzando sempre con queste battute che

non venivano prese come insulti, ma solo come amichevoli sfottò quali in realtà erano.

La mano venne rimediata alla meglio, ma il fiasco diventò una bottiglia strana, un po' speciale e fummo costretti a collocarla sotto braccio a Ciccio. I gomiti purtroppo rimasero come due pinne di squalo, che guarnimmo con due pennacchi; ne segnalavano la posizione come fossero due carichi sporgenti. Montammo la testa e applicammo un grosso fiocco per mascherare le giunture. Issato sul carro, tutto sommato, faceva la sua bella figura.

Quel martedì 11 febbraio, giornata soleggiata ma abbastanza freddina, fra i carri che accompagnavano Ciccio ce n'era uno in particolare che sembrava composto da compagni di bevute del nostro eroe: *Lucciole Trasteverine*. Era il carro organizzato dal rione Trastevere e Portuali che cantavano sostituendo il vecchio "briom, briom" dei ragazzi di *Magona*, con una squisita parodia sull'aria del *Paese dei campanelli*: *Noi siam come le lucciole / del porto e di Trastevere / e fino alle traveggole / vogliam mangiare e bere...* quest'ultima frase la ripetevano volentieri, e più volte. Naturalmente combattevano il freddo alla loro maniera: continuando a... "bere"!

Giunti sul piccolo spazio davanti al Palazzo Comunale, vi parcheggiarono il carro (erano nel loro territorio, potevano farlo!) e si unirono per i festeggiamenti con gli amici della borgata, al *Bar Tirreno* e da *Volturmo*.

Ciccio proseguì da solo gli ultimi metri che lo conducevano in piazza Bovio, dove lo attendeva il suo implacabile destino: finire sul rogo fra i soliti applausi, le solite grida, le solite scene della vedova inconsolabile.

## 1987 Ciccio della mutua

Iniziammo a realizzare il nostro Ciccio con gli amici del *Porticciolo*, dopo aver deciso di farlo non come un re, ma come un ubriaco seduto, stravacato su di una traballante sedia sgangherata.

Non avevamo molti giorni a disposizione quell'anno: il solito problema da quando realizzavamo il mascherone nei luoghi lasciati liberi, dopo la prima sfilata, dai carri del *Porticciolo* e Tolla. Per guadagnare tempo dopo la costruzione della struttura portante, adoperammo molto cartone per foderare le gambe, le braccia e l'intelaiatura del corpo. Sopra pochi strati di carta incollata, anzi, credendo di accelerare i tempi, qualcuno metteva fogli interi di giornale, con la conseguenza che non rimanevano ben aderenti. Ne scaturì un mascherone un po' squadrato: in una mano teneva ben stretto il suo fiasco di vino; l'altra, che nei nostri progetti doveva salutare o tenere coriandoli e strisce, assomigliava molto alla pubblicità per uno di quei rastrelli che i giardinieri adoperano per ripulire le aiuole o i prati dalle foglie secche. Delle gambe, una di traverso sulla sedia, l'altra, distesa in avanti, sembrava colpita da un attacco di sciatalgia, forse era una gamba di legno: di legno e cartone! L'unica cosa perfetta, come nei nostri progetti l'avevamo prevista, era la sedia: traballante e sgangherata.

La testa, appena uscita da un vecchio stampo dove era stata realizzata e verniciata di bianco per toglierle la visibilità dei giornali, sembrava la faccia di un malato molto depresso: forse conosceva in anticipo la sorte che avrebbe fatto o, peggio, sapeva di dover affrontare e sopportare nel suo ultimo viaggio i lamenti strazianti di una vedova baffuta.



Per rendere più allegra e sorridente la faccia, prima di pitturarla, furono ritoccati con carta e colla i lineamenti della bocca. Con fatica riuscii a farla sorridente, il colore la rese un po' avvizzita. Finalmente decidemmo che era la testa giusta per il nostro Ciccio. La montammo su quel corpo malandato, che non aveva i soliti abiti con colori vivaci o mantelli regali e luccicanti, ma semplicemente camicia e pantaloni di un colore opaco e dimesso. Avevamo sbagliato ad acquistare la pittura: anziché lavabile acrilica, era idrorepellente da muro; forse era stata

acquistata per risparmiare o forse ci era stata regalata, non ricordo bene. Fatto sta che, qualunque colore aggiungevamo e mescolavamo, il bianco predominava rendendo impossibile ogni tentativo di sfumature.

Per nascondere l'attaccatura del collo, giacché era stato fatto anche senza colletto, mettemmo tre strisce di carta crespa colorata come se avesse una sciarpa, perfetta per l'aspetto di un convalescente dalla tonsillite. La chiusura dei polsini venne eseguita con il solito diabolico sistema: colla e coriandoli. Povero Ciccio... che annataccia!

Sul carro del nostro eroe, viste le sue precarie condizioni di salute, al contrario di molte altre uscite precedenti e future, non mettemmo in evidenza la solita scritta "Vino d'annata dannata", ma scrivemmo sul petto e seminascosto da due bretelloni rossi alla Giuliano Ferrara "Vino dei Canali" che, per un beone come lui, suonava veramente come un'offesa. Anche la scritta "Re per un giorno, bria ho sempre" stonava maledettamente in questa occasione; scrivemmo solo "Ciccio 1987", anche se visto l'aspetto malaticcio volevamo scrivere "Ciccio della Mutua".

Installato sul carro, martedì 3 marzo intraprese puntuale la sfilata, in una giornata grigia. La gente, come sempre numerosa ai lati della strada, festeggiava il suo passaggio tirando coriandoli e strisce colorate; qualcuno era tentato di tirare compresse, supposte, pillole e medicine (naturalmente scadute, dato il ticket). La vedova in gramaglie, con il viso coperto da una veletta nera, si comportava come ogni anno piangendo e ingiuriando il morituro che stava per abbandonarla. Ogni tanto sollevava la veletta per bere quello che avrebbe dovuto bere Ciccio e mostrava dei folli baffi neri.

Anche il tempo era nella stessa condizione di salute di Ciccio, malaticcio e propenso al pianto. Le prime gocce di pioggia, infatti, iniziarono a colpire il mascherone quando era già sceso dal carro, in piazza Bovio. Le fiamme presero a bruciarlo insensibili alla pioggia che invitava i cittadini, accorsi numerosi come ogni anno nella piazza, a lasciare il luogo del rogo. I più temerari, alcuni armati di ombrelli, rimasero fino a quando i tizzoni si spensero e la cenere diventò poltiglia nera; i pompieri, intervenuti per dovere, come sempre, ebbero poco lavoro, in compenso aumentò quello dei netturbini. Questa è rimasta la più triste giornata di un povero Ciccio: morto bruciato sotto la pioggia e, per di più, con una vedova bionda che per bere, stanca della veletta, mostrava impunemente i baffi neri di Narciso Chellini.



## 1988 Un allegro giullare

Dopo questo mascherone da degenza cronica, nel 1988 non presi parte attivamente alla costruzione di Ciccio, collaborai solo marginalmente. Artefice di questa edizione fu in massima par-



te Luigi Bernardini (*Gigi*) che, con gli amici del *Porticciolo*, lo realizzò come un giullare spiritoso: sempre seduto sopra una botte di vino, tenendo in una mano il fiasco e nell'altra il bicchiere per continuare ad ubriacarsi. Allegro e coloratissimo, sfilò per le strade della città accompagnato dai carri dei quartieri e da moltissime maschere, ricevendo un grande successo.

## 1989 Ciccio a cavallo

L'anno precedente ero stato molto impegnato e avevo partecipato solamente con una piccola collaborazione alla costruzione di Ciccio. Quando nel 1989 ci riunimmo con gli amici del *Porticciolo*, decidemmo di eseguire un mascherone inedito.



Era stato realizzato molte volte dentro, fuori, sopra e a cavallo di una botte, su di un razzo o sopra una *Lambretta*,



seduto sopra una barca di carta o su un trono, dentro una cassa da morto o fasciato con un salvagente e perfino in piedi. Ora che Ciccio aveva un posto dove essere costruito con più calma e maggior tempo, si potevano cercare nuove forme per realizzarlo, sempre diverso e originale. Nel capannone, che ci ospitava insieme al carro del *Porticciolo*, tra teste di vecchi mascheroni una mi colpì e mi suggerì l'idea di costruire *Ciccio a cavallo*: era la testa di un ciuco, eseguita l'anno prima per il carro *Cavalcata di Carnevale*, l'ideale cavalcatura per il nostro beone, come il satiro Sileno con le baccanti.

A fare un bozzetto si fa presto, il disegno per la costruzione, però, deve tenere conto delle proporzioni e delle misure. Fatto il progetto ci accorgemmo subito che la porta era molto più bassa del mascherone. Ma ci piaceva troppo l'idea della cavalcatura e decidemmo immediatamente di realizzarlo in due pezzi, poi l'avremmo montato sul carro: e così fu.

Il problema principale era il ricongiungimento delle due parti, che avrebbe dovuto essere eseguito la mattina della sfilata.

«Si potrebbe fare senza testa e montarla poi

quando il mascherone è sul carro».

«Deh! Ma che c'hai l'occhi tra i peli: 'un lo vedi, 'un ci passa lo stesso».

«O se si fa lui da una parte e ir ciuco da un'altra?».

«Deh! E come ce lo fissi sur ciuco, e t'hai da ricordare che deve andà in giro su quer carro, ch'è sempre traballante come Beppe dopo un ponce».

«O se si mette un trave infilato ner ciuco e lo...», non finisce nemmeno la frase che: «In dove c'infilì un trave te?... e te lo diho io in dove te lo devi infilà, 'r trave...».

«Ragazzi, io penso che se si...».

«Deh! Lascia perde', te e 'un ti devi sforzà a pensà, sennò è capace di prende foho anche 'r cappello di carta che ti sei messo in testa».

«Bah! E sa' hosa ...Ha parlato lo scenziato nucleare!».

«Carmi ragazzi, prendete bene le misure...».

«Sì, se le misure le riprende lui lì co 'r su' metro di gomma e si sta freschi, o non ci passa un coriandolo o ci passa anche la Torre di Pisa!».

Dopo questo cordiale scambio di opinioni fu deciso di dividere il mascherone all'altezza della cintola: la testa con il corpo e le gambe con il ciuco; in questo modo potevamo collegarlo



meglio e meglio mascherare la giuntura. Procedemmo tranquillamente nella costruzione del nostro Ciccio. Il lavoro coinvolse tutti, tra pennellate di colla e scambi di battute. Di tanto in tanto, perveniva qualche fiasco di vino o una pentola di polpo lesso e le battute si facevano più salaci, tra il goliardico e il boccaccesco. Si stava costruendo la parte inferiore, impegnati a rendere stabile la cavalcatura:

«Si vede che facevi 'r falegname, più che un ciuco sembra 'r tavolo della mi' povera nonna!».

«Pensa a codeste gambacce, è la seconda vorta che 'r piede mi picchia in testa!».

«'Un ave' paura, tanto le horna 'un ti si rompano!».

Il ciuco stava per essere terminato e a qualcuno venne in mente il sesso. Ne scaturì un coloratissimo dibattito, che è certamente comprensibile non trascrivere. Decidemmo di coprire le parti intime. Non per essere dei censori bacchettoni, ma perché pensavamo potesse essere un'aggiunta umoristica al personaggio. Feci un paio di mutande a cuoricini ornate da una vistosa trina rosa fucsia e, rendendo chiaro che si trattava di una delicata femmina, apportai leggeri cambiamenti al muso della gentile cavalcatura. Labbra coperte dal rossetto, occhi con ciglia truccate e tocco finale: un fiore in bocca. Terminato il lavoro di maquillage, qualcuno disse: «Maremma bona! E sembra la mi' socera giovane alla festa del 1° Maggio! Oh! Proprio lei lì nata e sputata!». Altri pensarono ad una regale amante d'Oltremarica.

Dopo questa incoraggiante conferma, ci sentimmo tranquilli e proseguimmo il lavoro.

La mattina di martedì 7 febbraio, un tiepido sole agevolò le operazioni d'assemblaggio che furono risolte in maniera lusinghiera, se si pensa in particolare al "metro di gomma" con cui era-



no state prese precedentemente le misure della porta. Facemmo chiodature, cuciture e rattoppi, montammo Ciccio sul carro. Era quasi l'una. Un'ultima passata di carta e colla, poi il fuggi fuggi. Rimanemmo soli l'Ottanelli ed io e, per coprire quello che la vernice non poteva, ci servimmo della vecchia e consolidata tecnica: abbondanti manciate di coriandoli gettate sulle parti del mascherone ancora fresche di colla.

Alle quattordici e trenta ebbe inizio la sfilata. Sul carro, puntuale come un orologio svizzero, Ciccio. Lo accompagnavano la vedova, Lorianò Francioni, straziata dal dolore, e un prete, Diego Porciani, che benediva il suo trapasso.

Trionfante, in sella a questa cavalcatura pudica come un'educanda, con tanto di mutandoni per coprirle le "vergogne", Ciccio percorse le vie cittadine tra la meraviglia di una immensa folla. Era un Ciccio giovane e allegro, pronto a scappare con il suo destriero per altre strade. Ma il copione della tradizione non ammette

deroghe: come ogni anno, lo attendeva il rogo di piazza Bovio. Tra le grida festose della gente che riempiva la piazza, le fiamme lo avvolsero, risparmiando, in un primo tempo, le gambe dell'animale che piano, piano, si piegarono su se stesse unendosi al falò.

Addio Cicciolo, ci rivedremo il prossimo anno.

## 1990-1994 Ancora Cicciolo

Da parte mia, già nel 1988 avevo rinunciato alla costruzione di Cicciolo e dopo la realizzazione del mascherone a cavallo nel 1989, essendo nate alcune incomprensioni, ma soprattutto per la mancanza di un locale idoneo dove lavorare, rassegnato, abbandonai completamente il gruppo.

Gli amici del *Porticciolo* hanno continuato a costruire Cicciolo: nel 1990, anno dei Mondiali, come calciatore; nel 1991 seduto sopra un vecchio divano che era stato abbandonato, come in una discarica, sulle mura del Castello e recuperato per far riposare Cicciolo; nel 1992, 1993 e nel 1994 sempre come il solito beone.



Venuto meno da parte dei quartieri l'impegno nella costruzione dei carri carnevaleschi, agli amici del *Porticciolo* si sono uniti tutti quei volentero-

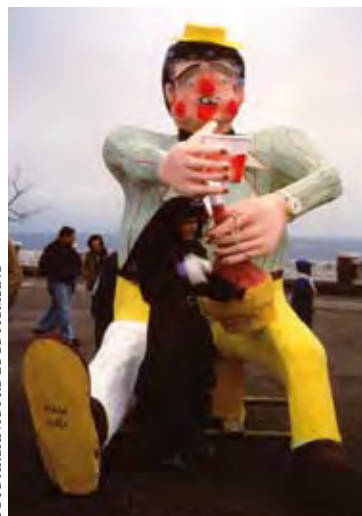


FOTO ARCHIVIO PRO LOCO PIOMBINO

«Ci sono i locali» mi hanno detto, e sono rimasto ancora implicato nella costruzione di Cicciolo.

## 1995 La costruzione ai Macelli

Avevo deciso di rinunciare a costruire Cicciolo, lo avevo detto ben chiaro al *Comitato Festeggiamenti*: fin quando non ci fosse stato assegnato un ambiente adatto io non volevo più mettere mano al mascherone. Non so perché mi lasciai convincere da Biagi, Ottanelli e Montagnani nel 1995. Mi avevano detto che avevamo a disposizione i locali degli ex Macelli comunali. Non conoscevo il luogo e accettai. Il giorno dell'appuntamento era stabilito che ci dovevamo trovare all'ingresso dell'edificio, alle dieci. Lo dovevo capire appena alzato: la mattinata non era delle più propizie, una di quelle giornate grigie dove il sole sembra rinchiuso in un cielo di ghiaccio e non ce la fa a far filtrare i suoi raggi; lo guardi e vorresti dargli un cognacchino e una botta sulla spalla, per infondergli coraggio. Arrivai qualche minuto prima dell'ora fissata e trovai, fuori del cancello, l'Ottanelli, il Moretti e

si che hanno sempre collaborato con il *Comitato Festeggiamenti* anche nelle altre manifestazioni cittadine. Ho definito questo gruppo di volenterosi "La Compagnia dei costruttori di Cicciolo". Nel 1995, ci sono riscascato, "recidivo": mi hanno incastrato dicendo:



il Pratesi. Un po' infreddoliti strusciavano e battevano le mani come se applaudissero lo spettacolo di solitudine che offriva il mare color ghiaccio, non s'intravedeva nemmeno l'isolotto di Cerboli. «Aspettiamo il Montagnani con le chiavi», dissero quasi in coro. Non passarono che pochi minuti, arrivarono in coppia Biagi e Montagnani con le chiavi. Venne aperto il cancello; venti passi dopo, ci trovammo davanti al portone del "luogo del misfatto", o sarebbe meglio dire "il misfatto del luogo". Aperta la porta, un fuggi fuggi di gatti e l'immagine di distruzione. Il magazzino era pieno di travature di ferro e tavole, tubi e attrezzi rugginosi, qualche mattone e molti calcinacci. L'impressione era di essere piombato in mezzo alla guerriglia in Bosnia, la stessa scena vista al telegiornale la sera prima. D'impulso, girai i tacchi e augurai loro buon lavoro. Il primo a bloccarmi, con una mossa da giocatore di rugby, fu il Biagi seguito dal Moretti: «Vedrai che quando è pulito va bene; c'è spazio. Ci si pensa noi!». A quel punto intervenne, toccando le corde dell'amor di patria, anche l'Ottanelli: «Guarda Mario, la realizzazione di Ciccio è un impegno che si è preso *Il Porticciolo*, devi aiutarci». La mattina dopo venne il Biagi



I "costruttori": dall'alto in senso orario, Giuliano Pratesi, Aleandro Ottanelli, Mario Barsellini, Ivo Biagi, Isaro Montagnani, Piero Geri, Roberto Moretti

a prendermi a casa. «Passavo di qui per un lavoro – disse – ho pensato che se eri pronto ti portavo io». Poi aggiunse: «Sì è pulito tutto, c'è spazio, devi vedere, ci si lavora bene». Pur confermando le previsioni del giorno prima e rimanendo della mia convinzione, mi feci abbindolare dalla passione dei miei amici e iniziai con loro l'avventura di Ciccio '95. Il luogo rimaneva quello della prima immagine e lo spazio era quello che era, pochi metri quadri a disposizione. Al materiale aveva provveduto il *Comitato Festeggiamenti* e tutti ci mettemmo a lavorare in gruppo: tre, talvolta quattro e addirittura anche cinque persone. Sono convinto che se qualche volontario si è presentato per collaborare, alla vista del luogo ha avuto la mia stessa impressione dell'ambiente e ha fatto marcia indietro. Per tutta la durata dei lavori rimanemmo un esercito di cinque compari. Il mascherone fu realizzato in tre pezzi negli "ampi" spazi recuperati: per l'altezza che avevamo a disposizione non potevamo superare i



4 metri e mezzo e anche la larghezza non era quella di una sala da ballo. La costruzione proseguì senza ulteriori grandi problemi. I gatti fecero amicizia con il mascherone, ma non si avvicinavano troppo, la colla che adoperavamo non era di loro gradimento.

La mattina di martedì 28 febbraio lo *chauffeur* di Cicciolo, Pierino Geri, si presentò, oltre che con il trattore tirato a lucido, con una confezione di “12 bottiglie 12” d’ottimo vino del Bonti, idealmente destinato al nostro eroe. Prima di caricare il mascherone sul carro, visto che lo avevamo realizzato proprio con una bottiglia di *Bontesco* di Salivoli in mano, brindammo con Cicciolo per meglio immedesimarci con il nostro beone e assimilarne lo spirito. Continuammo i brindisi anche prima della partenza, ripetendoli mentre aspettavamo la Banda cittadina, in piazza della Costituzione. Fu un caloroso e allegro viaggio verso piazza Bovio, oltretutto confortati da una splendida giornata di sole. Cicciolo fu accolto da una folla coloratissima di maschere e mascherine; coriandoli e strisce colorate riempivano le strade lungo tutto il percorso e i soliti “furbi” riempivano la gente di schiuma. Davanti a Palazzo Appiani, il trattore a stento riusciva a farsi largo tra la gente, che si accalcava sempre più nella piazza in attesa del grande falò. Terminato il rogo, che mandò in fumo il masche-

rone, dissi ai miei amici: «Ragazzi alla “gattaia” tornateci voi, io tornerò a fare Cicciolo quando ci sarà assegnato un vero ambiente per costruirlo» e, unendomi ad un gruppo di giovani, me n’andai via da piazza Bovio allegramente, insieme a ragazze e ragazzi mascherati.

## 1996-1999 Continua a sfilare

Non ho voluto sapere dove hanno continuato a costruire il mascherone, certamente si sono arrangiati, questi amici del *Comitato Festeggiamenti*, con spirito di adattamento e Cicciolo ha continuato a sfilare per le vie cittadine e bruciare in piazza Bovio. Lo abbiamo veduto, nel 1996, troneggiare su di un battello fluviale, realizzato dagli amici del quartiere Tolla con la collaborazione del *Porticciolo*. Nel 1997, 1998 e 1999, l’incarico di costruire Cicciolo viene assunto dal quartiere Salivoli.



## Una rinuncia di protesta

Per alcuni anni ho rinunciato alla realizzazione di Cicciolo, per motivi di famiglia, di salute, di lavoro e anche per protesta, in particolare verso

FOTO ARCHIVIO PRO LOCO PIOMBINO



l'Amministrazione comunale che di anno in anno prometteva di procurarci un ambiente idoneo per lavorare tranquilli, ma ogni volta erano spazi provvisori e recuperati all'ultimo momento per evitare lo "sciopero"

di Ciccio che avrebbe deluso le aspettative dei piombinesi.

Gli ex Magazzini comunali del Castello continuarono per qualche anno ad ospitare la costruzione del mascherone, dividendo gli spazi e la collaborazione con i carri della Tolla e del *Porticciolo*. Ben presto la pacchia finì, i magazzini furono abbattuti per la ristrutturazione del Castello. Per l'edizione 1995 ci fu fornito lo spazio in un capannone degli ex Macelli, mezzo diroccato, dove realizzammo il mascherone in tre pezzi. Non so per quanti anni la "Compagnia dei costruttori di Ciccio" ha continuato a lavorare in quell'ambiente, perché io mi rifiutai di tornare a lavorare in uno spazio malsicuro.

Nel 2000 fui chiamato dall'Ottanelli. La sede dove costruire il nostro eroe era nuovamente cambiata: erano stati messi a disposizione, per realizzare Ciccio, gli ampi spazi dell'ex officina dell'*Asiu* e in quegli anni ho ri-



FOTO ARCHIVIO PRO LOCO PIOMBINO

trovato sempre loro: Ivo Biagi, Isaro Montagnani, Aleando Ottanelli, Mario Cerri, Pierino Geri, Mirio Bientinesi, Enzo Creatini, Enzo Lami, Giuliano Guidi, Antonio Di Fraia, Romano Taddei, Alfio Balestracci, Franco Brilli, Giovanni Calducci, Roberto Moretti, Giuliano Pratesi e Sauro Bartolommei; quest'ultimo, da qualche anno, "vedova inconsolabile" del nostro Ciccio.

Con questo gruppo del *Comitato Festeggiamenti*, ho continuato a lavorare per molto tempo. Ogni volta che organizzavamo la prima riunione, ci guardavamo l'un con l'altro per vedere le novità del "gruppo geriatrico di Villa Arzilla". Ogni anno qualcuno mancava e, purtroppo, l'assenza talvolta era definitiva, ma subentrava sempre qualche nuovo collaboratore. Se per la legge i minorenni sono le persone sotto i 18 anni, per i *Costruttori di Ciccio* i minorenni sono quelli sotto i 60 anni. Ogni qualvolta si presenta un "bimbetto" di 50 anni, lo guardiamo meravigliati. Tra i realizzatori del nostro mascherone non c'è stato ricambio generazionale, solo nuovi pensionati; è questa la cosa triste dell'annuale avventura di Ciccio.

Per quattro anni abbiamo potuto lavorare nello stesso ambiente. Poi nuova demolizione e nuova provvisoria soluzione. Ci piacerebbe fortemente veder assegnata alla "Compagnia dei Costruttori di Ciccio" una struttura adatta, dove poter lavorare stabilmente e in sicurezza. Non mancano, nella nostra città, volontari con la capacità e la costanza di lavorare alla costruzione dei mascheroni.

Siamo convinti che una maggiore sensibilità e disponibilità da parte delle Amministrazioni comunali, che negli anni si sono succedute, avrebbe potuto risolvere il problema, fornendo un ambiente idoneo dove lavorare. Un ambiente così concepito (è dagli anni Ottanta che lo sostengo) potrebbe attirare anche dei giovani volenterosi di conoscere e imparare il lavoro della carta pesta.

Noi siamo forse dei presuntuosi, illusi che Cicciolo rappresenti in maniera originale la tradizione della cultura popolare e della storia di Piombino. Però pensiamo che questa tradizione vada sostenuta e protetta e ci si debba impegnare per la sua conservazione.

## 2000 **Cicciolo incorporato dalla botte**

Ho già accennato come fui chiamato dall'Ottanelli negli ultimi mesi del 1999.

Mi disse che era stata messa a disposizione dei "costruttori" di Cicciolo l'ex officina *Asiu*; dopo un sopralluogo da agente immobiliare alla struttura (non volevo avere la stessa fregatura dei Macelli) accettai. Ritrovai i vecchi amici, sempre loro: Ivo Biagi, Isaro Montagnani, Furio Moni, Aleandro Ottanelli, Mario Cerri, Pierino Geri, Mirio Bientinesi, Enzo Creatini, Enzo Lami, Giuliano Guidi, Antonio Di Fraia, Romano Taddei e Sauro Bartolommei. Accettai, felice di veder finalmente asse-

gnata alla "Compagnia dei costruttori di Cicciolo" una struttura adatta. Il mascherone del 2000 poteva essere costruito comodamente in questi nuovi ambienti. Contemporaneamente con l'organizzazione di *Thalas*, ero impegnato la mostra della nautica che si svolgeva nell'area di piazza Bovio e del porticciolo di Marina, per questo dividevo il mio tempo tra le due manifestazioni.

Iniziammo come sempre dal bozzetto. Doveva essere un Cicciolo grande, seduto a terra e appoggiato ad una botte. Per la realizzazione, oltre al bozzetto, avevo progettato anche, diciamo così, i piani di costruzione con tutte le misure precise e dettagliate, considerando in primo luogo l'altezza (m 5,70) obbligatoria a causa dei fili dell'illuminazione stradale, poi la larghezza, la lunghezza e, come in un disegno tecnico di precisione, tutte le misure dei particolari: il diametro interno ed esterno della botte, la lun-

ghezza della stessa, l'altezza del corpo di Cicciolo e le misure della testa, la misura delle braccia e delle gambe considerando anche le giunture.

Iniziammo a imbastire l'intelaiatura portante: una piramide di travi su cui veniva realizzata la botte, alla quale si sarebbe dovuto appoggiare con la schiena uno stravaccato nonché ubriaco Cicciolo. Terminata la prima fase dell'incastellatura delle travi, abbandonai il gruppo dicendo: «Proseguite voi, ci rivediamo sabato». Eravamo a mezzogiorno di giovedì.



Sabato mattina ci rivedemmo: il lavoro era proseguito speditamente, il gruppo si era impegnato davvero nella costruzione del mascherone, però era avvenuta una metamorfosi rispetto al progetto. Ciccio non appoggiava le spalle al barile, ma era penetrato con tutto il corpo all'interno della botte, da cui usciva poco più della sua pancia. In quanto all'altezza... bastava toglierli il collo e si rientrava nelle misure consentite per la sfilata nelle vie di Piombino!

Inevitabilmente qualche discussione, litigio, battibecco, diverbio, alterco, contrasto o disaccordo sulle misure e sulla costruzione li dovette consentire: in questi casi sono giustificati. Dopo qualche urlata ci si mette nuovamente a lavorare, cercando di correggere nel modo migliore gli errori.

A Ciccio fu costruito un ampio e svolazzante mantello, che nascose l'impatto con la botte e al momento della pittura venne esaltato da un bel colore blu con le rifiniture d'argento. La testa fu montata leggermente inclinata e la regale corona, fatta di gomma piuma, quando toccava i fili dell'illuminazione stradale, si piegava facilmente.

Il fatidico martedì grasso, nella tarda mattinata, Ciccio fu portato in piazza della Costituzione, da dove il pomeriggio avrebbe preso il via la sfilata. Mentre attraversava le vie cittadine dalla Stazione a piazza Gramsci, da corso Italia a via Petrarca, scortato dai Vigili Urbani che, per far passare il traballante carro, bloccavano le auto ad ogni incrocio, gli occupanti, anziché essere infastiditi dal contrattempo, salutavano allegramente il nostro eroe e alcuni scendevano a fotografarlo. Lungo tutto il tragitto fu festeggiato, applaudito e seguito da molte persone, come se fosse già il momento della sfilata, immortalato come un divo alla

consegna degli *Oscar*.

Alle quindici e trenta la Banda cittadina aprì la sfilata vera e propria, Ciccio seguiva tra i pianti disperati della sua vedova. Due ali di folla festante si univano al suo passaggio per accompagnarlo in corteo, tra nuvole di coriandoli e bande di ragazzini armati di bombolette spray che, oltre a battagliaire fra loro, ricoprivano di schiuma ragazze, passanti e vetrine.

Al termine della sfilata, giunti davanti al Palazzo Comunale, la Banda e le majorettes davano l'addio a Ciccio, mentre il festoso corteo scendeva in piazza Bovio, dove lo attendeva il suo solito ardente destino. Quest'anno però Ciccio non era dell'idea di finire bruciato: furono necessari ben tre tentativi, prima che le fiamme iniziassero ad avvolgerlo.

## 2001 **Lo spazio non è mai troppo**

Due cose hanno sempre oppresso Ciccio e ossessionato i suoi costruttori: il tempo e lo spazio. Il tempo, perché l'opera è stata confinata sempre negli ultimi giorni prima della sfilata; lo spazio,



perché è sempre stato costruito in ambienti ristretti, rimediati per l'occasione. Ora, nei locali dell'ex officina *Asiu*, questa formula era largamente superata: avendo lo *spazio* avevamo anche il *tempo* e potevamo costruire un Ciccio grande e con particolari rifiniture.

Con queste nuove possibilità, iniziammo a realizzare il mascherone del 2001. Dopo il bozzetto che lo rappresentava grande, seduto su una panca, per prima cosa si calcolarono le misure precise, considerando, come sempre, l'importanza dell'altezza, poi la larghezza, la lunghezza, il corpo di Ciccio e le misure della testa a parte, perché venne realizzata con un nuovo stampo.

Cominciammo a imbastire una piramide di travi portante, l'intelaiatura, su cui a sua volta veniva realizzato lo "scheletro" del mascherone. Terminata la prima fase prendemmo a fasciare la sagoma del corpo con strisce di compensato; quello doveva essere un Ciccio costruito tranquillamente: come si dice, a regola d'arte, senza scorciatoie per mancanza di tempo. Difatti il tempo lo trovammo anche per qualche granfia di polpo e addirittura per una merenda-cena a base di salsiccia e fagioli, egregiamente preparata dal Bientinesi e annaffiata da ottimo vino. D'altra parte, si costruiva Ciccio e bisognava cercare di immedesimarsi nel personaggio...

Non fummo distratti nella costruzione né dal polpo lesso, né dalla salsiccia coi fagioli e tanto meno dal vino; ma qualcosa deve essere successo, forse l'euforia per tutto quello spazio a disposizione ci aveva preso la mano, tant'è che, finito di verniciare le braccia, qualche dubbio sfiorò... gli occhi di tutti. Quei gomiti sporgenti fuoriuscivano un po' troppo dal corpo del mascherone e soprattutto dalle dimensioni del carro.



Quando la domenica mattina, dedicata alle rifiniture, montammo sul braccio destro di Ciccio una specie di carnevalesco scettro, qualcosa non tornava; o meglio tornava alla mente il faticoso "metro di gomma"! Toh? Proprio lui! Ci risiamo: la porta si è ristretta! Il metro di gomma aveva colpito ancora!

«Ragazzi non scherziamo, questo mascherone non si può piegare e tanto meno tagliare». Stesso battibecco e qualche urlata.

«È lui lì che ha voluto alzare il braccio».

«No, deh! Bellino, 'un crede' di da' la corpa a me, perché se 'un mettevvi codesto coso ci si passava».

«Calma, calma, se la questione è solo lo scettro, si toglie: è sfilabile».

Prendi e riprendi le misure, fai conti su conti, traccia le traiettorie per uscire; sembrava di essere alla *Nasa* alle prese con le orbite dei satelliti. Il Guidi e il Creatini costruirono un loro misuratore particolare con una lunga pertica di legno dove furono inchiodati due regoli, una specie di grosso calibro. I due estremi, puntati da gomito a gomito, furono spostati simulando lo scorrimento del mascherone sui tubi per uscire nel piazzale. Infine la certezza: per pochi centimetri, Ciccio non sarebbe passato dalla porta!

Dopo il primo momento di imbarazzo, tutti avevano una proposta da fare: «Facciamo così», «No, è meglio tirar via», «Io farei...» in un accavallarsi di soluzioni, una confusione totale.

«Ragazzi, è domenica: facciamo festa il pomeriggio come si era già detto, ci si pensa anche tutta la notte e domani mattina vedremo cosa fare».

La notte, si sa, porta consiglio e lunedì mattina tutti si presentarono con la propria idea brillante: «Si fa così, si fa cosà..., si stringe di qui, si toglie di là...». Fu così che prima di mezzogiorno la spalletta della porta, in cemento armato, aveva ceduto circa cinque centimetri a colpi di maz-zolo e scalpello per lasciar passare Ciccio.

Il martedì mattina, una bella giornata di sole salutò il nostro mascherone sul piazzale dell'ex *Asiu*. Costruimmo il solito ponteggio di tubi e montammo la testa di questo re sorridente, che continuava a strizzarci l'occhio; questa volta, sono sicuro, ci prendeva in giro.

Il pomeriggio arrivammo puntuali all'appuntamento in piazza della Costituzione: la Banda cittadina con le sue majorettes aprì la sfilata, Ciccio con un sorriso a 64 denti sfilò tra tante persone mascherate e tantissime mascherine; la vedova, prostrata ai suoi piedi mentre fingeva

pianti disperati, non disdiceva accenni provocanti ai maschi che scorgeva tra la gente ai lati del percorso.

Alle sette della sera, in piazza Bovio tutto finì nel consueto rito catartico.

## 2002 Sul trono dorato

Subito, alla prima riunione, fu chiarita una cosa: «Buttiamo via il "metro di gomma"! Prendiamo bene le misure e cerchiamo di non demolire altro».

L'idea per il 2002 era quella di fare un mascherone veramente regale: *Ciccio seduto su un trono dorato*. Il bozzetto piacque subito e iniziammo immediatamente a prepararci per la sua costruzione, dopo aver approvato un disegno con tutte le misure precise: «Guai a chi deroga da queste misure!».

La realizzazione questa volta era davvero eccezionale. Un grande trono, un grande mascherone. Tutto costruito con precisione nelle misure e con le forme previste dal bozzetto. Lo spazio e il tempo, questa volta, furono interpretati in maniera positiva, non c'era da spaccare muri o troncare e piegare il povero Ciccio. Il corpo, le gambe, le braccia con le maniche e le mani, destra e sinistra con il bicchiere: tutto, ma proprio tutto, corrispondeva alle misure del progetto. La testa, costruita a parte, era precisa per il corpo: incredibile! I primi a stupirci eravamo noi stessi.

Il trono, tutto dorato, era veramente degno di un re: con bordure e bassorilievi sia ai lati che sul retro, dove spiccava uno scudo reale con al centro una maschera sorridente, per simboleggiare il regno di Carnevale.

Fuori, nel piazzale, fu costruita la solita impal-



catura di tubi per montare la testa che quest'anno non aveva bisogno di nascondere l'attaccatura del collo, tant'era precisa.

Cicciolo si presentava con un volto sorridente e allegro, degno del suo ruolo: *re per un giorno...* Aveva rifiniture dorate negli abiti e nel mantello, con un grosso medaglione che riportava "anno 2002" e una piccola corona in testa... *briah sempre*: lo dimostrava con il suo bel bicchiere di nettare rosso, in mano, pronto per l'ultimo brindisi. Rispecchiava fedelmente la frase che Paolo Pachi aveva coniato per il libro rimasto inedito: *Il carnevale è un sorriso regalato all'inver-*

*no incolore, è una trasfusione di allegria, di gioia e di voglia di vivere!*

Trasferimmo Cicciolo in piazza della Costituzione per prepararlo alla sfilata, nell'ora di minore traffico: era passata da poco l'una. Durante il percorso, nonostante si pensasse che le persone fossero tutte intorno al tavolino, fu un accorrere intorno al mascherone di gente di tutte le età, che giungevano da ogni strada.

«Deh! L'hai veduto? È Cicciolo!».

«È Cicciolo! È Cicciolo!».

«Toh! È tutto d'oro».

«O bischero, è tinto!».

«Che bello, che maschera è?», diceva qualche forestiero che non lo conosceva!

«Deh! È Cicciolo!».

«È il nostro Cicciolo! La maschera del carnevale di Piombino».

«Boia deh! Com'è grosso!».

«Quest'anno Cicciolo è grosso per davvero!» e le fotografie si sprecavano come se fossero tutti dei paparazzi intorno a un divo arrivato da qualche isola di ex famosi. Qualcuno da dietro, senza rispetto della privacy, gli fotografò anche "la pelata": ad un personaggio importante, che non ha ancora fatto "il riporto", è una cosa che non si deve fare!

La sfilata prese il via "puntuale" come sempre, con poco ritardo. La Banda cittadina intonava la canzonetta ufficiale del carnevale 1949 e, come al solito, sollecitava la partenza. I Vigili Urbani aprivano il corteo, chiudendo le strade che si immettevano sul percorso, e alcuni commercianti abbassavano le saracinesche per proteggere le vetrine dalla "schiuma" dei ragazzi, destinata in realtà a ricoprire le ragazze. Intorno a Cicciolo tutti tiravano coriandoli.

Era già buio quando l'allegro corteo giunse in piazza Bovio. Dopo le foto di rito, con la *Compagnia dei costruttori di Ciccio* quasi al completo, tutti impettiti e inorgoglitati davanti ai flash dei fotografi, le urla strazianti di dolore della vedova si innalzarono insieme alle fiamme che pian piano avvolsero il mascherone. E anche Ciccio 2002 finì in cenere.

## 2003 Di nuovo a cavallo della botte

Oramai ne erano tutti convinti: un ambiente come questo ci voleva proprio, invogliava e facilitava la costruzione di Ciccio. Lo spazio a disposizione ci permetteva di iniziare i lavori in anticipo e di pensare anche a realizzare qualcosa di più per il Carnevale Piombinese.

Eravamo impegnati nella costruzione del Ciccio 2003. Durante la lavorazione ne cominciammo a parlare e più ne parlavamo, più ci convincevamo che si poteva fare. Volevamo fare altri mascheroni, di quelli portati a spalla, come si vedevano nelle foto dei vecchi carnevali, che avrebbero potuto creare una accompagnatura a Ciccio. L'idea piacque, ma oramai il tempo era quello previsto per il solo mascherone e decidemmo per l'anno successivo.

Intanto la costruzione del nostro eroe procedeva tranquilla. La botte venne realizzata tonda, come sono tonde le botti, Ciccio la cavalcava egregiamente, tenendo il suo bicchiere di vino in mano. Prima l'incastellatura, poi l'intelaiatura erano state completate con una facilità da far credere che i componenti di "Villa Arzilla", la grande "Compagnia dei costruttori di Ciccio", fossero dei veri professionisti. La carta fu



messa dopo aver intrecciato strisce di compensato, cartone e filo di ferro; strato dopo strato, carta e colla avevano dato una forma quasi accettabile al mascherone: l'unico neo, le gambe che tornavano ad essere attaccate come due braccioli di poltrona: ma oramai Ciccio ci si era abituato e non ci faceva più caso.

Il tempo, quello dei giorni lavorativi per essere più chiari, era stato sufficiente a farci completare il mascherone e ora eravamo impegnati nella pittura e nelle rifiniture. La testa, terminata e già colorata, era lì in un angolo che ci guardava

interessata ai risultati ottenuti su quel corpo, dove avrebbe dovuto essere installata. Enzo (il Lami) era impegnato nei ritocchi intorno al collo, coadiuvato da Aleando (l'Ottanelli) e Giuliano (il Guidi). Furio (il Moni) con Isaro (il Montagnani) e Antonio (il Di Fraia) si erano dati alla fabbricazione dei coriandoli; Sauro (il Bartolomei), Romano (il Taddei) e Giovanni (il Biagi) si erano assunti il compito di rinforzare e lubrificare il carro. Gli altri, o avevano preso l'orario ridotto o qualche ora di ferie.

Dico "ore di ferie" perché, gira e rigira, una capatina la facevano sempre. Quel venerdì mattina con Mario (il Cerri) decidemmo di riprendere l'idea concepita e rinviata, con tutto il gruppo, all'inizio dei lavori: «Facciamo altre teste, una di uomo e una di donna, saranno gli accompagnatori di Ciccio il prossimo anno».

Imbastimmo subito un'armatura, mettemmo la creta e iniziai a modellare il volto del nuovo mascherone; la sera era pronto per la gettata del calco in gesso. Il problema nacque la mattina di sabato, al momento di liberare lo stampo di gesso dalla creta. Eravamo solamente in tre: io, Mario e... Ciccio, che non volle assolutamente aiutarci! Il peso dello stampo era notevole e con lui finimmo a terra anche noi: fortunatamente niente di grave, ma questo bastò a farci rinviare il lavoro al 2004. Nei rimanenti giorni tutti facemmo rifiniture, pulizie, manutenzione del carro, nemmeno fosse stata una *Ferrari*, e coriandoli. Con due eccezioni: il sabato pomeriggio, destinato a una merenda-cena a base di salsiccia e fagio-



li, realizzata in collaborazione da Mirio Bientinesi e Enzo Creatini che procurarono anche dell'ottimo vino (da non far assaggiare a Ciccio), e la domenica pomeriggio, festa obbligatoria.

Finalmente arrivò martedì. Sul piazzale venne subito costruito il solito ponteggio di tubi, montata la testa e finalmente installato il mascherone al suo posto d'onore sul carro. Tutto l'insieme era decisamente ben presentabile: Ciccio 2003 era un tipo arzillo, sembrava quasi alticcio, d'al-

tra parte troneggiava a cavallo di una botte di buon *vino d'annata dannata*!

Arrivarono anche i coriandoli, furono portati con un "Apino" carico fino all'impossibile e costretto a fare due viaggi; si notò subito che il tempo dedicato a questo lavoro era stato notevolmente abbondante, collocati sul carro intorno al mascherone, lasciavano poco spazio libero per la vedova. La sfilata iniziò alle 16,30. Ciccio, preceduto dalla Banda cittadina e dalle majorettes, quest'anno era seguito da un autobus dell'Atm "conciato per le feste", con tanto di strisce e palloncini colorati, che caricava bambini, maschere e mascherine. Man mano che sfilava per le vie cittadine, sempre più gente si riuniva intorno al carro del nostro eroe, fino a quando, giunti sul luogo del rogo, erano migliaia le persone che si accalcavano in piazza Bovio e lungo viale del Popolo. Poi il consueto copione: la vedova disperata e le fiamme che avvolgevano completamente il mascherone. Povero Ciccio, anche quest'anno era andato!

## 2004-2007 **Sempre sulla strada**

Nel 2004, abbandonata la ex officina *Asiu*, Cicciolo rimase in forse fino agli ultimi giorni. Il *Comitato Festeggiamenti* per non far mancare la tradizionale manifestazione carnevalesca, prese un mascherone a Follonica e rimediò all'ultimo minuto un Cicciolo che vedemmo sfilare immerso in un'anfora con il suo bicchiere di vino in mano. Nel 2005 si presentò come il *Mago Houdini*, con tanto di cilindro in capo, che usciva da una cassa blindata. Trasformato in Nettuno, nel 2006, sorge dalle onde del mare come una dea botticelliana... purtroppo niente botte, niente fiasco, niente bicchiere e soprattutto niente vino! Nel 2007 ritorna nel suo elemento ideale: si alza da un tino stappando un fiasco del suo nettare preferito.



## 2008 Saturnalicius Princeps

Nei primi giorni di novembre del 2007, mi contattò la “vedova”, dicendo: «La *Pro Loco* vuole organizzare un corso per insegnare ai giovani la lavorazione della cartapesta e fare i mascheroni per il carnevale. L'intenzione è quella di far rinascere il carnevale a Piombino. Sai, ora abbiamo un capannone tutto per noi. E per sempre! Te la senti di tenere questo corso?».

Così partì la fregatura, il gancio, l'esca per far “abboccare il ghiozzo” che, a dire la verità, non era nemmeno celata, perché ha aggiunse subito: «Così potrebbero aiutarci a costruire Ciccio».

...E vai: ci risiamo! Non sono occorsi allettanti contratti o speciali accordi, non si parlava di denaro e non erano grandi affari di Stato; è stato sufficiente pensare a quanta creta, a quanto gesso sarebbe stato necessario procurarsi, perché carta e colla erano già disponibili.

Il giorno 4 dicembre inizia l'avventura. Gli “studenti”, a più riprese, sono sette, quattro ragazze e tre ragazzi, ma in concreto solo due assidui allievi che hanno proseguito oltre il termine del corso.

Abbiamo iniziato con il realizzare uno stampo in creta, per una maschera da portarsi sulle spalle, poi il calco di gesso e infine la lavorazione con strati di carta, incollati di volta in volta, fino ad

ottenere il mascherone completato e colorato.

Il corso, che doveva concludersi dopo quattro lezioni, nel mese di dicembre, è proseguito fino al 5 febbraio: martedì, ultimo giorno di carnevale, terminando in piazza Bovio, con il falò di Ciccio.

La richiesta per un bozzetto del Ciccio 2008 era partita alla presentazione del corso, sempre da parte della sua “vedova”, Sauro Bartolommei, che per l'occasione aveva indossato i panni di un novello Don Chisciotte in lotta per la rinascita del Carnevale Piombinese. «Fai il progetto e il disegno per realizzarlo e noi provvederemo al materiale che occorre e a tutto il resto».

Oramai “allamato” (nel gergo dei pescatori: ferrato, agganciato, preso all'amo), forse nel mio intimo lo



Dietro, Elena Gentili e Andrea Frediani;  
davanti, Sauro Bartolommei e Mario Barsellini



desideravo già dalla stesura di questo libro. L'idea di un Ciccio che ricordasse, a circa 80 anni dalla sua nascita, le origini lontane del personaggio: per un giorno all'anno re festeggiatissimo, mentre nei restanti trecentosessantaquattro, umile sottomesso. Il re per burla dei Saturnali Romani; lo schiavo fatto principe delle feste in onore del Dio Saturno; il nostro "re per un giorno, briaco sempre".

Il bozzetto fu pronto in pochi minuti, l'idea era proprio quella: *Il Saturnalicius Princeps*. Venne presentato, pochi giorni dopo, in una conferenza stampa presso la Saletta rossa del Palazzo Comunale.



Mentre continuavamo il corso della cartapesta", Sauro *Don Chisciotte* e il suo fedele scudiero *Sancio Pancia*, Romano Taddei, iniziarono a procurare il materiale occorrente e a costruire l'intelaiatura portante per il nostro mascherone. «Dunque, il carro misura quattro metri per due e mezzo; perciò il telaio portante deve essere due metri».

«Vai, si riparte!» e vediamo nascere lo "scheletro" di Ciccio 2008.

Dopo le feste natalizie, all'interno del capannone iniziarono a confluire vari collaboratori: persone, o meglio amici, che avevano già in anni precedenti preso parte alla realizzazione del tradizionale mascherone. Così si unirono ai due giovani rimasti dopo la fine del corso (Elena Gentili e Andrea Frediani) Mirio Bientinesi, Alfio Balestracci, Enos Garosi, Pierino Geri, Roberto Moretti, Franco Ticcianti, Aleandro Ottanelli, Carmine Gigliotti, Dumas Cipolli, Stefano Falgone e naturalmente Romano Taddei e Sauro, che orchestrava il lavoro e i lavoratori. Della congrega facevano parte anche Giovanni Mandrini e Sergio Carli, impegnati alla fabbricazione dei coriandoli; una produzione veramente "industriale" da riempire, con i sacchi accatastati, una gran parte del capannone dove veniva costruito il mascherone. Ma l'imprevisto era sempre in agguato.

Si era detto: «Il carro misura quattro metri per due e mezzo; perciò, visto il bozzetto, il telaio deve essere... tanto per il corpo di Ciccio... tanto per il trono...; anche se i braccioli fuoriescono dal piano del carro...le strade sono larghe, l'importante è l'altezza, per non toccare i fili della luce».

«Sì, le strade sono larghe... ma la porta? Vai, ci risiamo... il "metro di gomma" colpisce ancora!».

«Calma, questa volta con le dimensioni non si deve sbagliare. Qui non si può allargare la porta, né buttare giù il muro. Perciò, prima di fissare i braccioli del trono riprendiamo bene le misure. Dunque, la porta è due metri e mezzo... il trono è... tre metri e dieci. Tre metri e dieci! Ci sono sessanta centimetri in più!».

Sbiancamento facciale collettivo! Come se un secchio di calce o una tempesta di neve ci avesse investiti tutti. Qualche invettiva, qualche sberleffo verso coloro che avevano iniziato il lavoro, ma poi con assoluta calma da grandi professionisti: «Ragazzi bisogna stringere! Riduciamo il trono, ripieghiamo i braccioli e avviciniamoli al corpo del mascherone». Iniziò così il triste e obbligatorio lavoro di “restringimento”. Era nato come un trono veramente regale, ampio, con questi braccioli che sporgevano di circa cinquanta centimetri dalla seduta, ma la porta non consentiva alcuna deroga: due metri e cinquanta centimetri!

Piega, accorcia, stringi, inclina... finalmente, metro alla mano, la misura è raggiunta: due metri e quarantasette centimetri. Ci siamo riusciti! Tre centimetri in meno della porta! Vai, è fatta! Fatti quattro passi indietro, osserviamo la struttura completa del mascherone.

Nel bozzetto, Ciccio troneggiava comodamente, da antico romano, sul suo seggio dorato. Ora sembrava incastrato in un seggiolone da poppante. I braccioli del trono, che avrebbero dovuto esprimere la grandezza

del seggio regale, erano ripiegati su se stessi e costringevano il *Saturnalicus Princeps* a rimanere incastrato nella sua seduta. Non solo: per rispettare il volere autoritario della porta, che altrimenti non lo avrebbe fatto uscire per il suo trionfale viaggio verso piazza Bovio, Ciccio era costretto a stringere le braccia vicino al corpo e a non sollevare troppo in alto il calice del suo nettare preferito.

La costruzione del Ciccio 2008 proseguì speditamente, la Compagnia era abbastanza affiatata da lavorare in armonia. Dopo l'intelaiatura del mascherone, fu iniziato il lavoro di copertura con i vari strati di carta e colla, mentre realizzavamo i calchi per la testa e le mani. L'unico inconveniente ci fu al momento di installare le mani: ci trovammo con un braccio, o meglio una spalla, che usciva dal corpo con un “soprosso” da artrosi deformante, paragonabile ad una portiera

d'auto sfasciata e lasciata penzolare sopra un dirupo: «Calma! Siamo quasi dei professionisti, questo si rimedia!».

Con alcuni ritocchi all'abbigliamento e arrotolato sulla spalla un mantello da ubriaco stagionato ma raffinato, tutto rientrò nella normalità. Furono applicate le mani, mettendo una particolare attenzione all'altezza e alla sporgenza della sinistra con il suo calice dorato, affinché potesse ricevere il *nulla osta* dalla porta, per poter uscire in strada a sfilare trionfante per le vie cittadine.

Tutto procedeva per il meglio. L'unico che continuava ad ave-



re gli incubi per il risultato finale e diceva di non dormire la notte era Sauro; aveva l'ossessione di non farcela a terminare in tempo i lavori e di non poter far sfilare il nostro eroe, domenica 3 febbraio, unitamente ai carri che avrebbero preso parte al rinato Carnevale Piombinese anche se, da parte mia, vi era una certa avversione per questa innovativa anticipata uscita del nostro eroe.

Venerdì 1 febbraio era tutto terminato. Le ultime pennellate e i ritocchi al mascherone completati nel tardo pomeriggio, rimaneva la giornata di sabato per perfezionare il lavoro con una "copertura" di vernice trasparente alla quale Sauro, tutto infervorato e finalmente rilassato, si era già preparato da un paio di giorni, lustrando, provando e riprovando pistola e compressore.

La domenica mattina, i preparativi per la parata furono frenati dal tempo che, secondo le previsioni meteorologiche, non prometteva niente di buono. Come sulla tolda della nave ammiraglia, tutti ad osservare il cielo da grandi esperti meteorologi, provetti e consumati studiosi dei venti e dei fumi scuri dello stabilimento, che si distinguevano poco dal colore delle nuvole. Scrutavamo ora a destra ora a manca, elaborando fantasiose teorie e contrastanti previsioni. Gli ottimisti pronosticavano: «Regge, regge!». I pessimisti decretavano: «Piove, piove!».

Dopo accesi dibattiti, fu deciso di non far uscire Ciccio dal capannone, ma di far sfilare sola-

mente le maschere e gli altri carri. Rimandammo alla loro sede gli operai che l'Amministrazione comunale aveva inviato per aiutarci, con la gru, al montaggio della testa. Tutti i volenterosi collaboratori furono impegnati nell'allestimento della carovana carnevalesca.

Che eccezionale domenica di carnevale!

La partenza da piazza della Costituzione, dove si erano radunate le maschere e i carri, avvenne puntualmente alle tre del pomeriggio, ma quindici minuti più tardi (erano state percorse poche decine di metri) una cascata d'acqua, un mezzo nubifragio con contorno di qualche chicco di grandine, interruppe la sfilata. La furia degli elementi costrinse le maschere a ripararsi sotto i portici di via Petrarca, mentre gli accompagnatori dei carri, i musicisti, il Re e la Reginetta del Carnevale cercavano di ripararsi alla meglio con teli ed ombrelli, che naturalmente non regge-

vano al grosso acquazzone. «Si rimanda tutto a martedì, si sfila tutti con Ciccio!», si sbrigarono a dire gli organizzatori, tra il fuggi fuggi generale.

Trascorsa tutta la giornata di lunedì a rattoppare i danni dell'acquazzone sopra i carri, martedì 5 febbraio il sole si fece vedere subito chiaro nel cielo, poche nuvole all'orizzonte... qualcosa a tramontana, a dire la verità, si vedeva. Ma l'ottimismo regnava fiducioso su tutti.

Aperta la grande porta del capannone, Ciccio fu fatto uscire e montato sul carro che lo aspettava da tre giorni; anche la testa,



portata come un trofeo dal Moretti, uscì al sole e salendo con la gru raggiunse il suo posto d'onore sulle spalle di Cicciolo, un vero Imperatore Romano! Con il mantello fermato da borchie e catena d'oro e sul capo la corona di rami d'alloro, anch'essi dorati, si poteva scambiare per Cesare Augusto. I "morituri" lo aspettavano per il "te salutant", caldamente, alle diciotto in piazza Bovio. Nelle disavventure di Cicciolo, o meglio, nella sua realizzazione, è sempre come in un vecchio detto: *quando non c'è qualcosa alla finestra, c'è all'uscio*. Quando non succede niente nella costruzione, succede qualcosa nella sfilata e, come vaticinato da una moderna Cassandra, la profezia si avvera sempre.

In piazza della Costituzione era tutto pronto per la sfilata; quando arrivai, portando in macchina la vedova, la prima cosa che mi colpì fu l'assenza della Banda cittadina. Era la prima volta, esclusione fatta per il 1979, quando feci Cicciolo in una cassa da morto, che non vedevo i "musicanti". Guardai interrogativamente la mia appariscente ospite e Sauro rispose subito al mio interrogativo: «La Banda non c'è, non viene! Ma ci s'ha il Di Jeil!».

Allora: tutti pronti... via. La parata ebbe inizio. La musica era divulgata, con potenti amplificatori, da un complesso che suonava dal vivo, sopra il carro del Centro Giovani. Peccato, però, che invece di trasmettere le canzonette del carnevale piombinese, trasmettevano a tutto volume le canzonette del carnevale di Viareggio. E si era parlato di voler far rinascere il carnevale di Piombino! La sfilata era aperta dal Re e dalla Reginetta, portati in carrozzella da un simpatico ciuchino, attrazione speciale di tutti i bambini. Carri e maschere seguivano il percorso stabilito, tra la solita

folla che gremiva le strade, ricoperta da nuvole di coriandoli, fabbricati in quantità industriale per due sfilate che, a causa il mal tempo, si erano ridotte a quest'ultimo giorno di carnevale. Al passaggio dei carri, i coriandoli venivano dispensati abbondantemente a piene mani.

Anche per il percorso stabilito, si verificò una assoluta triste novità. Da sempre Cicciolo, sia sfilasse da solo sia in compagnia dei carri rionali, per andare al rogo in piazza Bovio percorreva corso Vittorio Emanuele II, fermandosi a ricevere il saluto del Sindaco davanti al Palazzo Comunale e qui, abbandonato dalla Banda, continuava da solo l'ultimo tratto di strada. Nell'anno di grazia 2008 (ottantesimo anniversario della nascita di Cicciolo) il festante corteo, dopo aver percorso tre volte il circuito stabilito, giunto in piazza Verdi si fermò e il mascherone, mestamente, in solitario silenzio, s'incamminò per via Giordano Bruno e viale del Popolo per raggiungere il luogo della sua calorosa fine, "baipassando" il centro storico. Stesso sguardo interrogativo verso Sauro. Sconsolato, chiari subito il mistero. La causa di questa novità era un operatore commerciale della strada in questione, il quale non aveva voluto rimuovere la "staccionata" davanti al suo ristorante. Questo sì che è vero impegno per la rinascita della tradizione carnevalesca!

Ma la tristezza, dai nostri volti, fuggì via quando il trattore iniziò la discesa che portava sulla piazza gremita di gente. L'arrivo di Cicciolo era quello di sempre: il vociare delle persone accorse per il grande falò, grida di gioia, nuvole di coriandoli e strisce colorate confondevano i colori del tramonto. L'aria di festa era quella consolidata dalla tradizione di questo rito di fine carnevale.

Cicciolo fu fatto scendere dal carro, adagiato

sulla piazza, posizionato per il rogo. Dopo le solite foto di rito e gli strazianti pianti della vedova, le torce si avvicinarono al nostro eroe e le fiamme lo avvolsero. Folate di scintille, portate dal vento, come coriandoli di fuoco si innalzavano verso il cielo oramai scuro. Grande Ciccio! Se ne è andato, applaudito come ogni anno da un'enorme folla. Uno strano pensiero mi sfiorò la mente: chissà se fra questa moltitudine di persone vi era qualche "brodino" o "stringino", con le lacrime agli occhi, per mano ad un nipotino al quale raccontava la "sua" storia di questo buffo eroe di cartapesta. Anche quest'anno, Ciccio, ha avuto il suo giorno di gloria; ha riportato per poche ore, nel cuore dei vecchi piombinesi, il ricordo di festosi corsi mascherati e nei giovani, speriamo, una scintilla di quell'antico gaio divertimento che è il Carnevale.

## 2009-2012 **Ora e sempre, Re del vino**

Le più recenti edizioni del Carvenale piombinese sono state promosse dal *Comitato Festeggiamenti* e dalla *Pro Loco* ricercando da una parte il più ampio coinvolgimento e partecipazione dei quartieri, delle associazioni e dei cittadini; dall'altra, cercando di qualificare la manifestazione anche



come attrazione turistica. Nasce così *Bacco in maschera. Carnevale di Piombino Città del Vino*, che abbina la tradizione popolare



FOTO GIUSEPPE TRINCINI

alla valorizzazione dei vini e delle tipicità locali. In questa nuova dimensione, vivono ancora i fasti delle sfilate dei carri allegorici e gli appassionanti concorsi per la Miss Carvenale, per il Manifesto e la Canzonetta ufficiale, ma anche tante iniziative collaterali di animazione e cultura: mostre, spettacoli, degustazioni, veglioni per bambini, appuntamenti sportivi. Anche Ciccio, il nostro vecchio "beone", si vede così promosso *Re del vino*



FOTO GIUSEPPE TRINCINI

e "ambasciatore" della secolare vocazione agricola e vinicola dell'intera Val di Cornia e persino erede del mitico dio Fufluns, divinità etrusca associata alle origini dell'antica Populonia. Lunga vita al Re!



## Il carnevale piombinese: una lunga storia

### All'alba del XX secolo: dalla sociabilità alla conquista della piazza

La tradizione del Carnevale a Piombino ha senz'altro radici molto lontane, anche se non ne conosciamo, almeno al momento, molto di più.

Senza tornare indietro nei secoli e sorvolando rapidamente su feste, palii, tornei dei tempi degli Appiani (e di Lorenzo il Magnifico) o tralasciando con un rapido cenno i festeggiamenti, alquanto scollacciati, a cui ci si abbandonò in occasione della visita a Piombino di Papa Alessandro VI Borgia e di suo figlio Cesare, il Valentino, o quelli per il solenne ingresso in città dei napoleonici principi Felice Baciocchi ed Elisa Bonaparte, ci soffermeremo un tantino di più sui periodi successivi, sul XX secolo, quello del grande balzo dell'industrializzazione.

Lo studioso ottocentesco de *Le feste fiorentine* Pietro Gori (omonimo, ma da non confondersi con il nostro grande Pietro Gori, il "cavaliere dell'ideale", l'anarchico gentile), descriveva un palio fiorentino della seconda metà del Quattrocento con le seguenti parole di Goro di Stagio Dati, che era stato testimone diretto: "intorno alla ringhiera del Palagio, vi ha cento Palii o più nelle loro aste; appiccati in anelli di ferro; e i primi sono quelli delle maggiori Città che danno tributo al Comune, come quelli di Pisa, d'Arezzo, di Pistoia, di Volterra, di Cortona, di Lucignano e di Castiglione Aretino, e di certi signori di Poppi e di Piombino, che sono raccomandati dal Comune: e sono di velluto doppi quali di vajo, quale di drappo di seta; gli altri tutti sono di velluto o di altri drappi, o taffetà lustrati a seta: che pare una meravigliosa cosa a vedere". Non sappiamo se si tratta della

## Postfazione

**Ivan Tognarini**

*Presidente dell'Istituto Storico della Resistenza in Toscana e docente di Storia moderna dell'Università di Siena*

Un palio fiorentino del Quattrocento



La giostra del 1475: Giuliano de' Medici dedica la sua vittoria a Simonetta Cattaneo, nipote del signore di Piombino, Jacopo III d'Appiano, qui dipinta da Botticelli



La giostra del 1475: la Minerva dipinta da Botticelli, forse ispirata allo stendardo di Giuliano de' Medici



Elisa Bonaparte Baciocchi,  
principessa di Piombino, poi  
granduchessa di Toscana

*Corteggio napoleonico*  
(David)



celebre la giostra del 1475, vinta da Giuliano de' Medici, che scelse come sua dama Simonetta Cattaneo, nipote del signore di Piombino, Jacopo III d'Appiano, sposata a Marco Vespucci e immortalata poi nei suoi capolavori da Sandro Botticelli.

Nel 1502, ci racconta Licurgo Cappelletti, il papa Alessandro VI, Rodrigo Borgia, venne a visitare Piombino, strappata agli Appiani dal figlio Cesare, il Valentino. Seguito da sei porporati giunse a Piombino il 21 febbraio. Gli abitanti, onorati dalla presenza del Vicario di Cristo, non tardarono ad accorgersi quanto fosse poco religioso il contegno del Papa e di coloro che lo circondavano. Alessandro volle assistere a tutte le feste profane di quei giorni, compreso un ballo pubblico, nel quale leggiadramente danzarono le più belle fanciulle del paese e, in compagnia del papa stesso, esse "*comedurunt carnes*", mangiarono carni, il che può voler dire tante cose...

In un suo scritto Enrico Sole, ha voluto aggiungere: "Piombino per apparire gaia e civettuola ai suoi grandi ospiti e padroni, si gettò a capofitto nei divertimenti, e a questi parteciparono quasi sempre i Borgia, desiderosi di mescolarsi ai cittadini e... alle cittadine". Di lì a poco sarebbe giunto in città anche Leonardo da Vinci. Niccolò Machiavelli invece, che già nel 1498 era stato inviato in legazione come ambasciatore dalla Repubblica fiorentina presso Jacopo IV d'Appiano (vi sarebbe tornato di nuovo nel 1504, alla vigilia della battaglia di Torre San Vincenzo), per incontrare Cesare Borgia

si recò ad Urbino, nel giugno 1502, terribilmente allarmato perché il Valentino, impossessatosi di Piombino, stava predisponendo una saldatura, avvertita come una pesante minaccia per Firenze, tra i suoi possedimenti delle Marche, delle Romagne attraverso Perugia fino a Pisa.

L'ingresso solenne in Piombino dei principi Felice ed Elisa Baciocchi, ci narra ancora Cappelletti, avvenne il 23 febbraio 1806, a tre ore dopo mezzodì. "Il corteggio si mise in marcia per una strada adorna di archi trionfali, e di grandi corone di mirto e di alloro. Il *Maire* e il corpo municipale attendevano i principi alla porta della città, di cui presentarono le chiavi; il battaglione Piombino era schierato dalla porta al palazzo della Cittadella. Moltissimi abitanti della vicina isola dell'Elba avevano traversato il canale per poter vedere e salutare la sorella del grande Napoleone. Aggiunge Enrico Sole: "Sulla porta a terra o Rivellino, un arco di mortella e di alloro inbril-

lantato di rugiada. In alto sul frontone, luccicano due file di lettere dorate... Le campane svolazzano, rintoccano, fremono... Mai, nella sua lunga vita, la città udì una così maestosa sinfonia di sacri bronzi... Fra canti e suoni, viene la notte. Mille luci colorate si accendono sulla città, ne disegnano le linee principali, si riflettono sul mare con effetto fantasioso. Vista dal mare, Piombino deve apparire veramente una città da sogno, di mille e una notte”.

In Archivio di Stato di Firenze esiste una ricca documentazione su questi avvenimenti, tra cui una relazione molto dettagliata sulla “Festa per l’arrivo del Principe Baciocchi a Piombino”.

Venendo allo scollinamento tra i due secoli, tra Ottocento e Novecento, non è possibile non fare riferimento a quanto ha scritto, in versi, Valerio Guerrieri, che di tradizione orale piombinese se ne intendeva quanto nessun altro: *Negli anni Dieci piombinesi / mentre arieggiava il Carnevale/ Fra gli operai della Magona / vide i Natali un mascherone / fu battezzato con il nome / che da quel giorno porta ancora / e gli fu dato del beone / per non pensare alla miseria.* Qualcuno, ben conoscendo le origini di una parte almeno della classe operaia della neonata Magona, ha ipotizzato una importazione dall’Inghilterra del personaggio di Ciccio (che però, come abbiamo visto, inizialmente qualcuno chiamava ancora Ciccio).

In questo ventennio, tra l’alba del nuovo secolo fino alla grande guerra e al drammatico dopoguerra, vediamo apparire sulla scena del Carnevale, che è però anche la scena della politica e della vita sociale locale, i nomi dei personaggi che più hanno lasciato un segno nella storia della città: Oreste Granelli, che fu il primo sindaco socialista, il medico Goffredo Jermini, uno dei mitici patriarchi del socialismo toscano, il dottor Silvio Mina, cattolico di grande umanità, che fu poi vittima, come gli altri, delle violenze fasciste. Compare anche il maestro Aristodemo Galantara, che impersonò per decenni l’anima musicale piombinese, come direttore della banda musicale. Già nel 1921, e non dagli anni trenta come correntemente si crede, egli fu presente ed attivissimo animatore della sensibilità musicale cittadina, circondato dalla fiducia e dall’ammirazione della popolazione e dell’amministrazione comunale socialista.

Anche nei momenti più drammatici di quegli anni, 1920-1922, quando la violenza dilagò inarrestabile e lo squadristismo fascista riuscì infine a conquistare il sopravvento, non vennero meno feste e veglioni carnevaleschi. Nel giugno, l’omicidio del giovane cattolico fascista Giuseppe Salvestrini, produsse uno strappo profondo nel tessuto sociale della città.



## Banda Cittadina

Nota alla delle adunanze comitanti, gentilmente concessa dal nostro Municipio, ebbe luogo, la sera del 4 corr. una simpatica riunione in onore del nuovo Maestro Direttore della Banda Cittadina Signor Galantara Aristodemo.

Il Vice Presidente Sig. Fedi Amato spiegò gli scopi della istituzione Musicale e fece appello alla comunità per lo sviluppo del movimento artistico tra il nostro popolo.

Il Sig. Arturo Romito portò l'adesione ed il voto del Circolo Carlo F. Mazzoni.

Il Sig. Augusto G. Gualandri, sindaco del nostro Comune, per fare a Piombino una buona Banda, il Maestro Sig. Galantara, degno della dimostrazione di stima e di simpatia alle quali ora stato fatto segno e promise di dare la sua opera con ogni zelo e con ogni diligenza.

E noi, mentre salutiamo il Sig. Galantara, facciamo l'augurio che egli, sopra e fuori di tutto il nostro territorio, nel nostro popolo.

Disegni di Menotti Pesciatini, da *Letizia Piombinese*, rivista del Carnevale 1934



Il Presidente del Comitato Organizzatore, il Podestà Cav. Uff. Sabatino Mochi



I Capitani dei Rioni

## Negli anni del regime

### Dominio della piazza e conquista del consenso

Nel nuovo clima instaurato dopo lo smantellamento brutale del ricco intreccio sociale costruito in più di un ventennio dal lavoro e dall'impegno del movimento associativo, operaio e socialista, si ritornò alle feste private nelle sale dei circoli chiusi e riservati: al *Faro*, nel 1925, si dava vita ad una sfilata che voleva rappresentare la corte dell'impero cinese. Ma restò un episodio isolato, solo successivamente si cercò di dare vita ad una festa che voleva avere, almeno all'apparenza, un carattere più popolare. Secondo la stampa locale dell'epoca, si trattava non più di un "carnevale delle mascherine, dei motti audaci bisbigliati durante la compiacente intimità dei ricevimenti; quello insomma di casta e di ceto che ha fatto il suo tempo"; quello di oggi si inseriva "nella più vasta vita della collettività", si cominciava a coinvolgere ampi strati di cittadini e nel 1927 si giungeva ad allestire una sfilata di carnevale con una partecipazione collettiva. In realtà c'è da dubitare fortemente di questi giudizi. È difficile non comprendere che si stavano cominciando a porre le basi del regime di massa reazionario, mentre si varavano le *leggi fascistissime*, si iniziavano le campagne repressive, gli arresti e le schedature, le condanne al confino e il deferimento al tribunale speciale di tanti oppositori e antifascisti. Contemporaneamente però *La Magona* metteva a disposizione camion per ritirare i mascheroni a Viareggio, si realizzavano carri come la *tribù del re Caccadè*, con l'intenzione forse di cominciare a far filtrare elementi che, se già non sono esplicitamente e feroce-mente razzisti, servono certo a predisporre gli animi alle iniziative coloniali e imperiali. Di più difficile decifrazione, data la carenza di documentazione, carri come il *Re del del Jazze* e il drago *Chitosauo* (si tratta forse del Coritosauo, un dinosauro-drago con la cresta, mite, goffo e pesante, facile vittima dei feroci predatori – come il popolo lavoratore – capace però di salvarsi perché abile nuotatore?). Negli anni successivi, 1929 e dopo, il tema del far west e degli indiani pellerossa, vede la contrapposizione tra i tradizionali circoli d'élite, *Il Faro* con Angiolino Badanelli, e *Il Ragno*, con Gregorio Gragnani che si impegna a raffigurare la famiglia regnante francese ai tempi del re Luigi XV. La gara viene vinta dagli indiani del *Faro*. Nel 1930 è *La Fonte del Carnevale* che vince, sovrastata da un mascherone avvinazzato del quartiere Magona, ma si presentano anche il carro *Manicomio* del quartiere Castello, il *Don Chisciotte*, i *Cosacchi* e il carro

L'Uccellone di Cittadella che suscita un certo sconcerto per il ritornello che lo accompagna: "belle bimbe date un bacio all'uccellone". Nel 1931, 1932, 1933 evidentemente la crisi industriale, di dimensioni mondiali, impedisce la sfilata dei carri, ma nel 1934 si vuole una ripresa in grande stile, animata da ambizioni fortissime, al punto tale da tentare di porsi in concorrenza addirittura con Viareggio. Si ottengono sconti ferroviari per i visitatori compresi in un raggio di 250 chilometri. Collaborano artisti di notevole qualità: le foto vengono scattate da Luigi Giovannardi, molti bozzetti sono disegnati da Menotti Pesciatini. Il ruolo principale, in questa complessa e impegnativa operazione è svolto dal podestà Sabatino Mochi, personaggio carismatico già dirigente dell'Associazione dei combattenti, presidente del Dopolavoro Comunale e presidente del comitato organizzatore del Carnevale. Mochi aveva assunto la carica di sindaco dopo il violento rovesciamento sulla spinta dell'ondata squadrista per il "fattaccio" Salvestrini, ed avendo dei precedenti anche come ex-sindacalista *Usi*, riuscì per molti anni a mantenere un ruolo leggermente distinto e distaccato rispetto alle componenti più facinorose del fascismo locale, un ruolo indispensabile in una realtà operaia complessa come Piombino, anche quando il regime mostrava di non avere più rivali né su scala locale né su quella nazionale. Proprio nel 1933-34 si erano concluse le due maggiori ondate repressive contro l'antifascismo piombinese che avevano comportato l'arresto, il deferimento al tribunale speciale, il carcere, il confino per decine di oppositori locali. Voleva dunque essere anche una prova di forza da parte del regime ed un tentativo di rafforzamento del "consenso", dopo l'operazione di repulisti. Per l'organizzazione carnevalesca furono messi a disposizione notevoli mezzi, tanto era evidente l'interesse del regime per l'operazione nel suo insieme. Impossibile non vedere i segni di una forte "spinta" politica dietro la mobilitazione generale che si verificò localmente e non solo. Evidentemente si voleva dimostrare che, grazie alle scelte politiche di Mussolini negli anni della grande crisi iniziata nel 1929 su scala mondiale, in Italia e nella realtà industriale piombinese si era riusciti a superare le secche più pericolose ed ormai si poteva rialzare la testa.

Sarebbe interessante poter esaminare più in dettaglio il contenuto e il significato di tutta la manifestazione che poi si riuscì a realizzare, e i messaggi che si volevano lanciare anche con i singoli carri, con i vari momenti e passaggi della rappresentazione.

Sappiamo che il rione Cotone allestì il carro *La Marianna si è fidanzata*, dove figurava anche lo sposo, il *Broccolo*, il *gagà*, le *zittelle* (sic, alla piombinese!); il quartiere Portovecchio, *Carnevale fra gli astri*, quello della Stazione, *I Provinciali*



Gli autori di *Letizia Piombinese*, canzone ufficiale del Carnevale 1934, Giovanni Gentili e Giovanni (Nanni) Pieracci



Angiolino Badanelli, vincitore del concorso per il "cartellone" del Carnevale 1934

Il direttore della *Magona d'Italia*, Lovetti (in primo piano, vestito di chiaro con occhiali scuri), al funerale del partigiano Nerio Signorini a Campiglia Marittima



al Carnevale, il Castello, *Tutto il male non vien per nuocere*, il Desco, *Il ritorno di Cristoforo Colombo*, che mostrava che il mondo è rotondo ed esibiva due indigeni; la Cittadella, *La Baciocca al Carnevale*. Vi era poi un corteo di cavalieri berberi e cosacchi. Spiccava la presenza di alcuni personaggi che avrebbero poi scritto qualche riga o qualche pagina nella storia successiva di Piombino. Ad esempio Renzo Mina, che il 26 luglio 1943, il giorno dopo la caduta del fascismo, fu tra i primi, entrato a far parte del Comitato di concentrazione antifascista, ad agire contro possibili reazioni fasciste e ad abbattere, insieme a Federigo Tognarini, i simboli più infami del passato regime. Più indirettamente, ma non meno luttuosamente, anche altri di questi personaggi, qui in una luce così apparentemente gaudente, furono lambiti dalle tragedie del XX secolo: si pensi al giovane figurante della corte francese di re Luigi XV, il cui parente (lo zio Giovanni Gragnani?) fu deportato dai nazifascisti nel campo

di sterminio di Dachau, dove morì il 4 settembre 1944. Ma vi fu qualcun altro che si distinse poi in senso diametralmente opposto. Ad esempio, uno di questi ebbe fama di essersi vantato di aver lavato le proprie mani con il sangue versato dai partigiani uccisi dopo la battaglia del Frassine, prigionieri, colpiti a pugnolate e finiti con bombe a mano fatte esplodere in bocca. Costui, insieme ad altri piombinesi, fu poi anche processato e condannato (ma in seguito amnistiato), per aver comandato una brigata nera nel Polesine, distintasi proprio nelle torture ai partigiani.

La tragedia ferroviaria, che si abbatté sulla conclusione della grandiosa festa carnevalesca, infranse pressoché definitivamente i sogni di gloria che erano fioriti, esplosi ed avevano illuso profondamente tutta la popolazione piombinese. L'anno successivo si faceva bruscamente marcia indietro: niente carri, ritorno alle feste al *Faro*, al *Ragno*, al Dopolavoro Magona, dominio solitario della piazza da parte di Cicciolo. Lo sforzo per il Carnevale resta comunque un apice con cui la tradizione carnevalesca piombinese non può non misurarsi costantemente. Basti ricordare che proprio in tale occasione vennero alla ribalta anche tanti e tanti nomi che diventeranno poi veri e propri simboli della storia politica e culturale piombinese, dallo scrittore Attilio Validi al pittore Furio Regoli, a Cerasi, Giovannardi fino al disegnatore Menotti Pesciatini. Quest'ultimo, giovane trentacinquenne anarchico di grande talento artistico, figlio del sovversivo e perseguitato politico Africano Pesciatini, e perseguitato antifascista lui stesso, fu nel 1944 catturato dai nazisti e massacrato nell'eccidio del Molinaccio a Porretta Terme.

## Negli anni della ricostruzione

### Movimenti popolari e riconquista della piazza

Passata la guerra, le ciminiere ricominciavano a fumare. Lo sforzo degli operai piombinesi, fermamente determinati a far rinascere l'industria, nonostante i disastri subiti dagli impianti sia per i bombardamenti alleati, sia per le demolizioni, asportazioni di macchinari, minamenti effettuati dai nazisti, e nonostante le tante perplessità e ostilità dei vertici dell'industria e della politica nazionale circa la volontà di ricostruire la siderurgia piombinese, raggiungeva ben presto dei primi risultati concreti. Si era creato un nuovo clima. L'ingegner Salvi, dirigente dell'*Ilva* e soprattutto il direttore della *Magona* Lovetti, offrirono costantemente collaborazione prima con il locale *Cln*, poi con la ricostituita amministrazione comunale democraticamente eletta.

Furono organizzate delle serie di veglioncini mascherati per bambini, poi fu costituito un Comitato cittadino per il turismo, da cui promanò un Comitato organizzatore del Carnevale, con presidente onorario Luciano "Comunardo" Villani, ma vera e propria anima dell'organizzazione, il giornalista Caio Rossi. Dopo 14 anni di interruzione, nel febbraio del '48, il carnevale tornava nelle strade e nelle piazze di Piombino, con ambizioni non inferiori a quelle che si erano infrante nel disastro ferroviario del 1934. Domenica 15 e domenica 22 febbraio, sfilavano i carri degli indiani del far west con *Arrivano i nostri*, poi il *Carnevale vien dal mare*, il *Carnevale nel bosco*, *Gilda la bimba atomica*, *La sveglia del Carnevale*, *Il Pitale*. Il poeta locale Ivan Parigi, dedicava versi intensi, gai e sentiti alla grande manifestazione, ed il Re del Carnevale dava inizio ai festeggiamenti con la parodia di un discorso mussoliniano, in stile piombinese sferzantemente liquidatorio della retorica del passato regime. Mani sul fianco, dondolando il mento, con lo sguardo in alto rivolto lontano, proclamava stentoreo: "È l'ora di finimola! Noi tireremo diritto! Vi ordino sollazzatevi... è finito il tempo delle minacce e delle manacce! Qui non si minaccia nessuno! E smettete di pagare i debiti!". Per reginetta si era scelta la Bernardaccia, una donna sui cento chili che andava con tutti, che accettava proprio tutti: morti e feriti.



### San Vincenzo: un contro-carnevale per la Festa dell'Unità?

La febbre del carnevale in questi anni così cruciali e particolari (nascita della Repubblica, adozione della Carta Costituzionale, lotte politiche, sindacali, lotte mezzadrili, attentato alla vita di Palmiro Togliatti, arresti e carcere), non poteva non esondare anche in tanti altri ambiti della vita sociale e culturale popolare. Le *Feste dell'Unità*, furono una delle casse di espansione di queste ondate di piena: ma attendono ancora di essere studiate.



San Vincenzo, 1949: camion con carro allegorico

Piombino risorgeva dalle ceneri della guerra, come affermava nel 1949 lo scrittore Carlo Laurenzi: era una “città viva”, quindici anni dopo la tragica conclusione del carnevale, che “tre o quattro anni or sono era un cumulo di macerie”. Il giornale *La Fiamma*, glorioso periodico socialista, aveva scritto, due anni prima: “si suol dire comunemente: «A Piombino ci si diverte»... Bisogna visitare le case per rendersi conto della nostra dolorosa situazione. Bisogna vedere in quali ambienti malsani vive gran parte della popolazione. Spesso in

una sola stanza, s’ammucchiano in una immoralissima promiscuità, persino dieci e più persone. Famiglie di costumi ed abitudini diverse, costrette a vivere in coabitazione... però... “gli stabilimenti, di cui si disperava potessero risorgere, sono oggi, a buon punto di ricostruzione.. i più strani alloggi sono sorti, sono state occupate le cantine, le stalle; sono sorte alla periferia baracche mal connesse di legno e di lamiera. Straccioni, avventurieri, mercanti neri e contadini smessi, accorrono in questa città considerata da loro una piccola Eldorado”.

Anche nel carnevale del 1949 sfilava una lunga, robusta sequela di carri: *Ai tempi del Can can, Bellezze a spasso, Sposi briganti, Totocalcio, Disturbatori notturni*. Quale fosse il senso della manifestazione, si incaricava di esplicitarlo Caio Rossi che non esitava a parlare di *miracolo*: “Le industrie ingegnose dei cittadini han creato nuovamente quest’anno il miracolo del Carnevale piombinese... La fluitante sequenza dei carri e delle maschere ha parlato di un mondo d’armonia. È stata una festa di popolo composto... Piombino ha dimostrato ancora una volta il suo spiccato senso civico... la volontà di vivere è esplosa... Per lavorare in pace, per vivere in pace”.

## Il segno degli anni Cinquanta

La situazione mutava però bruscamente a partire dai primi anni del nuovo decennio. Si presentava quasi subito una difficoltà di rapporti con *La Magona* quando si cominciarono a sentire i primi segnali di crisi industriale. Cominciarono a defluire i finanziamenti e si dovette rinunciare ai carri: ancora una volta Ciccio restava solo. Nel 1951 esplodeva il

clamoroso “caso Villani”, il sindaco destituito in tronco dalla carica per aver pronunciato un discorso di impronta pacifista di fronte al ministro democristiano Giuseppe Togni ed al delegato americano Dayton. Nel 1952-53 le ondate di licenziamenti ed occupazioni alla *Magona*, poi le battaglie contro la cosiddetta “legge truffa”, i licenziamenti e gli arresti degli 8 dell’*Ilva*.

La trasgressione, la protesta popolare cercava e trovava altre forme, diverse da quelle, troppo strette e condizionate delle feste carnescalesche. Imboccava altre strade per esplodere e per manifestarsi.

La mancanza di mezzi economici, il conflitto con le direzioni aziendali, il rifiuto di presentarsi a piatire un aiuto, un soccorso da chi già ti costringeva, se volevi riavere un posto di lavoro, dopo essere stato licenziato, cacciato, a “piegarti” sul piano delle tue scelte, sindacali, politiche e perfino su quello della tua religiosità e dei diritti civili (quante tessere della *Cgil* e della *Fiom* strappate, quante quelle del *Pci* e dei partiti di sinistra, quante raccomandazioni implorate da rappresentanti di un clero allora non sempre pietoso, umano ed evangelico...), non consentiva di trovare forme efficaci di collaborazione.



San Vincenzo, 1949: camion con carro allegorico

## **La Regressione; ritorno alle danze e ai circoli. Cicciolo in piazza da solo**

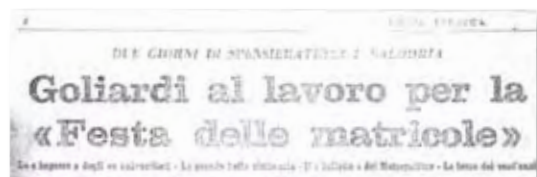
In quegli anni Cinquanta ci fu chi si chiese come si potesse pensare allo svago, quando c’era da mantenere se stessi e le proprie famiglie e non c’era più una busta paga, né una prospettiva per l’avvenire?

L’iniziativa, pur generosa nelle intenzioni, degli studenti universitari piombinesi, che si assunsero il compito di perpetuare la tradizione, fu avvertita come pura evasione, priva di radici profonde e incapace di agire sull’animus popolare.

Oltre alle iniziative dei goliardi niente altro restava. Persino Cicciolo scompariva dalla scena, per riapparire solo nel 1960-1961 per merito dei soci del *Lambretta Club*, nel 1965 di *Costa Etrusca* e nel 1967 del circolo parrocchiale della Chiesa di San Francesco, il *Clan dei ragazzi*.

## Gli anni Sessanta: giovani alla ribalta

Iniziative degli studenti e dei goliardi piombinesi dei primi anni Sessanta



Negli anni Sessanta il clima si complicò notevolmente. Il nascente movimento studentesco (potrei testimoniare anche in prima persona) tese ad occupare sempre di più la scena pubblica, a conquistare la piazza e l'incontro-confronto con la tradizione del Carnevale non fu esente da equivoci e fraintese. In particolare l'atteggiamento del movimento studentesco fu molto critico nei confronti di certi fenomeni di tipo tradizionalistico, interpretati, forse con un eccesso di ideologizzazione, come elementi di conservazione, come sacche rifugio per le zone grigie, refrattarie o reazionarie, di ostacolo al rinnovamento profondo che si voleva della cultura e della società. Del resto in quel momento, non furono pochi coloro che, sia che la condividessero, sia che se ne sentissero estranei, considerarono la goliardia, parente stretta dello spirito carnescalesco, un fenomeno di destra, se non di estrema destra. Una piegatura di questo genere nei confronti di un fenomeno che, nella sua storia aveva conosciuto anche momenti gloriosi, come nel Risorgimento o in qualche frangente in cui si erano nutriti, alimentati atteggiamenti critici nei confronti del regime fascista, era profondamente ingiusta. Ma negli anni Sessanta, mentre si avvicinava il 1968, era ancora troppo fresco il ricordo di certa goliardia esasperatamente nazionalistica e bruciava la pratica del papiro il cui acquisto, talvolta imposto con metodi che ricordavano un certo squadristo *d'antem*, veniva imposto alle matricole, figli spesso di famiglie operaie che già si sobbarcavano sacrifici pesantissimi per il mantenimento agli studi. La divaricazione tra due modi di vedere e di vivere l'impegno (o il *disimpegno*) giovanile fu molto profonda, fino a raggiungere una vera e propria spaccatura.

## La nuova stagione, entusiasmante e terribilmente difficile, degli anni Settanta

Gli anni Settanta furono anni pieni, densi di valori e di contraddizioni, furono anni di piombo, ma anche anni di grandi conquiste politiche, civili, sindacali che cambiarono il volto del nostro paese. Il culmine però fu sicuramente rag-

giunto con il rapimento e l'assassinio di Aldo Moro. Forse fu proprio il bisogno di reagire e di rispondere alla tragedia che sconvolse tutta la nazione, la molla che rimise in movimento e rianimò anche lo spirito del carnevale piombinese. Certo, nonostante la cappa plumbea del terrorismo, che condizionò fortemente quegli anni, i fermenti culturali non cessarono di germogliare: l'estate romana di Renato Niccolini, che era filiazione dell'estate fiorentina di Franco Camarlinghi, a sua volta frutto delle esperienze assolutamente pionieristiche dell'estate fiesolana, fu stimolo potente a riprendere l'iniziativa. Nel 1980 i carri sfilavano nuovamente, grazie all'iniziativa dei radioamatori ed al sostegno dell'Amministrazione comunale, dell'*Arci*, dei Quartieri.

Per ripercorrere le tappe della storia successiva, occorre non sprecare le occasioni che ancora si presentano e le opportunità ancora aperte. Le testimonianze raccolte in questo volume ci forniscono tante notizie e tanti stimoli. Si tratta di cronaca recente, dettagliatamente raccontata dalle voci ascoltate direttamente e qui raccolte: esiste ancora la possibilità di lavorare e indagare raccogliere materiale, vi sono ancora testimoni preziosi viventi, vi è materiale fotografico, ci sono documenti.

All'opera e buon lavoro!



Iniziative degli universitari piombinesi, alle origini del movimento studentesco del 1968

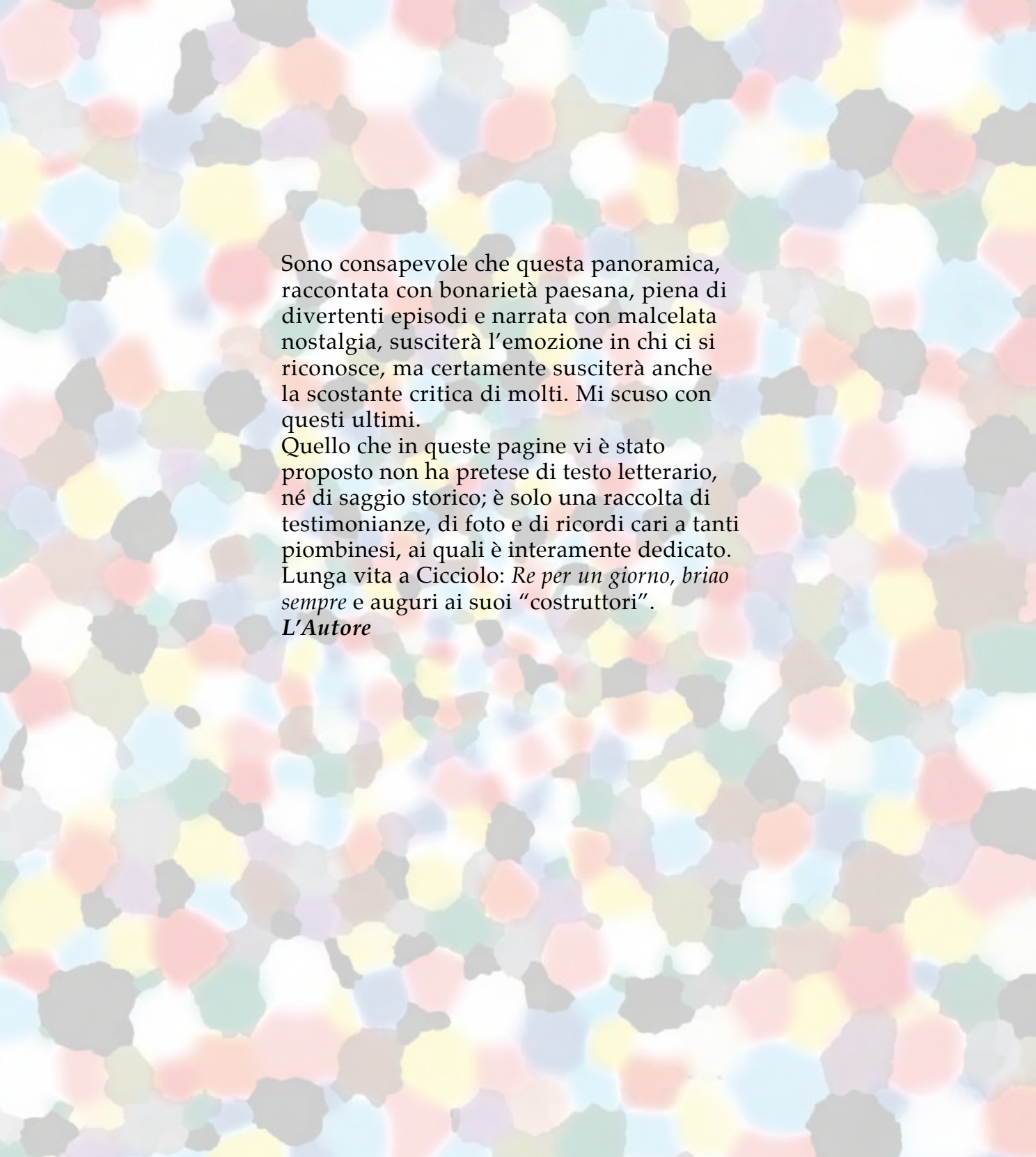


## Indice

- 3    Presentazione** Gianni Anselmi e Ovidio Dell'Omodarme
- 5    Prefazione** Ivan Tognarini
- 10   Note storiche** Mauro Carrara
- 15   Premessa o antefatto**
- 18   La ricerca delle origini**
- 21   *Il primo carnevale del Dopoguerra e i "costruttori"***
- 22   Il Carnevale a Piombino**
- 42   *Il Gran Caffè Excelsior***
- 45   *Un giro tra le bancarelle***
- 53   *Un carnevale in grande stile***
- 54   *Tragico scontro sulla Campiglia-Piombino***
- 55   *Tornano a fumare le ciminiere***
- 60   *La crisi dell'industria***
- 67   *Quando la banda passò***
- 68   Ciccio, alle origini della tradizione**
- 73   *Re Giorgetto d'Inghilterra...***
- 77   *Dal bozzetto alla sfilata***
- 78   Analogie**
- 81   IL MIO AMICO CICCIOLO**
- 104   Fine libro**
- 105   *Carnevale e dintorni***
- 131   Postfazione** Ivan Tognarini



Composto in carattere Palatino e Gotham ultra  
dallo *Studiografico M* di Piombino (LI)  
e finito di stampare nel mese di febbraio 2013  
da *Pacini Editore* di Ospedaletto (PI)  
per conto del Comune di Piombino.



Sono consapevole che questa panoramica, raccontata con bonarietà paesana, piena di divertenti episodi e narrata con malcelata nostalgia, susciterà l'emozione in chi ci si riconosce, ma certamente susciterà anche la scostante critica di molti. Mi scuso con questi ultimi.

Quello che in queste pagine vi è stato proposto non ha pretese di testo letterario, né di saggio storico; è solo una raccolta di testimonianze, di foto e di ricordi cari a tanti piombinesi, ai quali è interamente dedicato. Lunga vita a Ciccio: *Re per un giorno, briaio sempre* e auguri ai suoi "costruttori".

*L'Autore*

